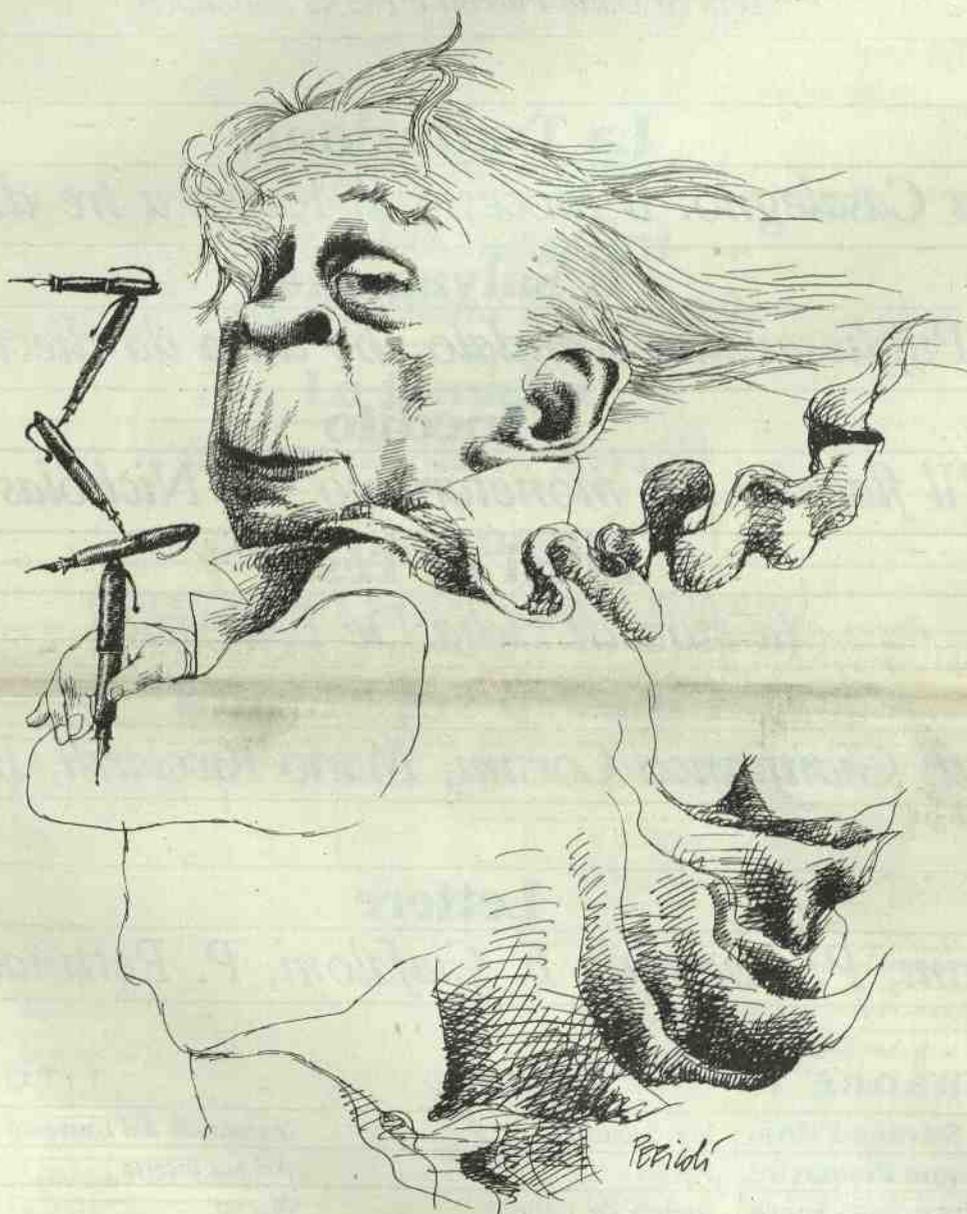


L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

DICEMBRE 1984 - ANNO I - N. 3 — IN COLLABORAZIONE CON IL MANIFESTO - LIRE 4.000



Tutte le opere, primo volume

di Jorge Luis Borges

Recensito da Dario Puccini

Nicholas Kaldor: *Il flagello del monetarismo*

Iris Origo: *Lettere e diari di Virginia Woolf*

Pasquale Villani: *La natura corretta*

Sommario

-
- 4** **Il Libro del Mese**
Jorge Luis Borges: "Tutte le opere"
Testi di Dario Puccini e Fausta Antonucci
-
- 13** **La Traduzione**
Andrea Casalegno: 'Il processo di Kafka a tre dimensioni.
-
- 23** **Il Salvagente**
Enrico Pugliese: uno scandalo che dura da diecimila anni.
-
- 24** **L'Inedito**
Da "Il flagello del monetarismo" di Nicholas Kaldor.
-
- 28** **Libri di Testo**
(a cura di Lidia De Federicis)
-
- 42** **Finestra sul Mondo**
Testi di Gianfranco Corsini, Mario Ricciardi, Iris Origo
-
- 47** **Lettere**
B. Pezzini, P. Murialdi, F. Ciafaloni, P. Pettinari, G. Bini.

RECENSORE	AUTORE	TITOLO	
6	Silvano Peloso	José Saramago	<i>Memoriale del convento</i>
7	Adriano Pennacini	P. Levi	<i>Ad ora incerta</i>
	Francesco Spera	Andrea De Carlo	<i>Macno</i>
8	Rosellina Archinto	Edmondo De Amicis	<i>Cuore</i>
9	Alberto Madrignani	Sebastiano Timpanaro	<i>Il socialismo di Edmondo De Amicis</i>
	Fabrizio Rondolino	Italo Calvino	<i>Collezione di sabbia</i>
10	Marisa Bulgheroni	Bernard Malamud	<i>Il migliore</i>
12	Guido Massino	Giuliano Baioni	<i>Kafka: letteratura ed ebraismo</i>
	Luisa Timò	Heinrich Böll	<i>Che cosa ne faremo di questo ragazzo</i>
15	Giuseppe Sergi	Robert Fossier	<i>Storia del Medioevo</i>
16	Pasquale Villani	P. Bevilacqua M. Rossi-Doria	<i>Le bonifiche in Italia dal '700 ad oggi</i>
	Delia Frigessi	Amelia Paparazzo	<i>I subalterni calabresi</i>
17	Louise A. Tilly	Franco Ramella	<i>Terra e telai</i>
19	Marco Revelli	Marzio Barbagli	<i>Sotto lo stesso tetto</i>
20	Maria Luisa Pesante	John Stuart Mill	<i>Principi di economia politica</i>
21	Arnaldo Bagnasco	Benedetto Meloni	<i>Famiglie di pastori.</i>
26	Gabriele Lolli	Douglas R. Hofstadter	<i>Gödel, Escher, Bach</i>
27	Giuliano Gliozzi	Tzvetan Todorov	<i>La conquista dell'America</i>
31	José Ramos Regidor	Leonardo Boff	<i>Chiesa: carisma e potere</i>
	Sergio Rostagno	Karl Barth	<i>La resurrezione dei morti</i>
32	Achille Erba	Henry-Ch. Puech (a cura di)	<i>Storia del cristianesimo</i>

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

33	Angelo Chiattella	Arghiri Emmanuel	<i>Tecnologia appropriata o sottosviluppata?</i>
	Giorgio Bert	Giovanni Berlinguer	<i>La malattia</i>
34	Giuseppe Chiarante	Aldo Moro	<i>Scritti e discorsi</i>
35	Gianni Rondolino	Luis Buñuel	<i>Scritti letterari e cinematografici</i>
	Adriano Aprà	Franca Faldini, Goffredo Fofi	<i>Il cinema italiano d'oggi</i>
36	Paolo Bertetto	Franca Faldini, Goffredo Fofi	<i>Il cinema italiano d'oggi</i>
38	Franco Carlini	Roberto Camagni (a cura di)	<i>Il robot italiano</i>
39	Francesco Bertola	Allan Sandage	<i>The Hubble Atlas of Galaxies</i>
40	Gianni Romano	Salvatore Settis (a cura di)	<i>Memoria dell'antico nell'arte italiana</i>
41	Oliva di Collobiano	Mario Di Fidio	<i>Architettura del paesaggio</i>

Sommario delle schede

8

Libri per bambini

(a cura di Eliana Bouchard)

19

La famiglia

(a cura di Marco Revelli)

46

Libri economici

(a cura di Guido Castelnuovo)

5	J.L. Borges	<i>Letterature germaniche medievali</i>	D.P.	J. Ortega y Gasset	<i>Lo spettatore</i>	F.R.	
	J.L. Borges	<i>Conversazioni americane</i>	D.P.	A. Neher	<i>L'essenza del profetismo</i>	F.R.	
	J.L. Borges	<i>Il libro degli esseri immaginari</i>	D.P.	S. Avineri	<i>Il pensiero politico e sociale di Marx</i>	M.GU.	
7	F. Bruni	<i>L'italiano...</i>	C.C.	C.S. Peirce	<i>Le leggi dell'ipotesi</i>	M.G.	
10	T. Landolfi	<i>Rien va</i>	P.L.	D. Knowles	<i>L'evoluzione del pensiero medievale</i>	A.T.	
	G. Flaubert	<i>Lettere a Louise Colet</i>	P.L.	33	P. Bianchi	<i>Divisione del lavoro e ristrutturazione industriale</i>	A.E.
	A. Caraco	<i>Post mortem</i>	F.R.		R. Romano	<i>Nascita dell'industria in Italia</i>	C.O.
11	M. Lowry	<i>Ultramarina</i>	A.B.	34	C. Tilly	<i>La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale</i>	M.G.
	G.G. Byron	<i>Manfred</i>	S.B.		D. Easton	<i>L'analisi sistemica della politica</i>	M.R.
	W. Beckford	<i>La ninfa della sorgente</i>	D.G.	36	E. Fubini	<i>Musica e pubblico dal Rinascimento al Barocco</i>	A.BR.
	E. Mörike	<i>Castagnasecca l'omino di Stoccarda</i>	F.R.		D.J. Grout	<i>Storia della musica in occidente</i>	A.BR.
	P. Režníček	<i>Il soffitto</i>	F.R.		L. Micciché	<i>L'incubo americano</i>	S.C.
	K. Capek	<i>La fabbrica dell'assoluto</i>	M.D.C.	37	V. Tosi	<i>Il cinema prima di Lumière</i>	D.T.
	M. Kaffka	<i>Colori e anni</i>	P.L.		G. Brunoro	<i>Quel fantastico mondo</i>	S.D.C.
18	M. Montanari	<i>Campagne medievali</i>	A.T.		G. Brunoro	<i>Corto come un romanzo</i>	S.D.C.
	M. Robespierre	<i>La rivoluzione giacobina</i>	M.R.		L.S. de Camp	<i>Il re non decapitato</i>	M.D.C.
	D. Marucco	<i>Lavoro e previdenza dall'Unità al fascismo</i>	M.R.		P. Warrick	<i>Il romanzo del futuro</i>	D.T.
	M. Knox	<i>La guerra di Mussolini</i>	M.R.	38	G. Occhini	<i>L'automazione nell'ufficio</i>	F.C.
	E. H. Carr	<i>Le origini della pianificazione sovietica</i>	M.R.		J.R. Searle	<i>Menti, cervelli, programmi</i>	F.C.
	J. Delumeau	<i>Cristianità e cristianizzazione</i>	A.T.	39	P. Manacorda	<i>Lavoro e intelligenza nell'età microelettronica</i>	M.R.
	G. Candeloro	<i>Storia dell'Italia moderna, vol. X</i>	G.D.L.		F. Latini	<i>Antiludd.</i>	M.R.
21	F. Hahn	<i>Moneta e inflazione</i>	R.B.	40	R. Martin	<i>La Grecia e il mondo greco</i>	C.D.
	F. Hahn	<i>Equilibrio economico...</i>	R.B.		R. Wittkower	<i>Palladio e il palladianesimo</i>	E.P.
	S. Zamagni	<i>Economia politica</i>	R.B.		A. Garau	<i>Le armonie del colore</i>	E.P.
	D.P. O'Brien	<i>Gli economisti classici</i>	M.G.				
	E. Screpanti	<i>Equilibrio e crisi...</i>	R.B.				
	L.C. Thurow	<i>Arcipelago economia</i>	G.L.V.				
27	S. Kracauer	<i>Il romanzo poliziesco</i>	P.L.				
30	F. Rella	<i>Metamorfosi. Immagini del pensiero</i>	F.R.				

Il Libro del Mese

Borges, la lunga strada verso la finzione

di Dario Puccini

JORGE LUIS BORGES, *Tutte le opere*, a cura di Domenico Porzio, Volume primo, Arnoldo Mondadori Editore, "I meridiani", Milano 1984, pp. CXX-1301, Lit. 35.000.

neatura che rinvia a quella "ricerca del centro" che segna il passaggio dal romanticismo al classicismo, intesi, a torto o a ragione, come interni ricorsi vichiani di alcuni scrittori.

Dunque, Borges esordisce nella letteratura come poeta e con tre libri

scrittore, già nel '24, la porta alle antologie e all'apprezzamento di critici allora illustri, non solo argentini: quali Enrique Díz-Canedo, una sorta di Pancrazi spagnolo, e il messicano Alfonso Reyes, quasi un omologo di Croce (entrambi da lui ricor-

ossessiva della propria ansia metafisica. (Tanto valeva forse aprire con questo libro il secondo volume, al di là della quantità "fisica" della materia scritta).

Ma l'evento di gran lunga più affascinante a cui assiste il lettore in



Borges ha ormai scoperto il suo modo di affrontare "il genere fantastico".

E qui è tutto come si diceva. Un tutto che approda in una ricca e cordiale analisi nella lunga introduzione di Porzio: a cui è giusto dare atto di aver realizzato la non facile, e certo utile e buona, opera di divulgazione di uno scrittore difficile ed eccentrico (eccentrico in più sensi) quale è Borges. Le perplessità cominciano, è d'uopo affermarlo, quando si paragona il volume borgesiano con altri dei *Meridiani* affidati a specialisti (Joyce a Melchiori, o Swift a Masolino d'Amico) e provvisti di un opportuno corredo di numerose note e aiuto di vari annotatori: gli stessi che si è pensato di affiancare, per esempio, al Raboni traduttore di Proust. E non mi si dica che Borges non ha bisogno di note: lo ha dimostrato Paoli, nel già citato volume delle *Poesie*, e lo esige una certa curiosità implicita al tipo di scrittore che è Borges: tutti ci siamo sempre chiesti da quali fonti nascano le sue suggestioni libresche e colte (e persino certi suoi trucchi) e quali connessioni (Paoli li ha definiti "percorsi") si stabiliscano tra una scrittura e un'altra scrittura. Ho l'impressione che di noi ispanisti si pensi come ad esseri più o meno inutili ("lo spagnolo è a portata di tutti") o come noiosi eruditi con tanto di libri del secolo di Cervantes e di Quevedo. Ma bastava un semplice occhio aggiunto per capire che una edizione dove si mettono insieme ben sette traduttori diversi, con diversi criteri nel tradurre e annotare, non poteva che provocare incongruenze ed anche errori. Così, il *Martin Fierro* di Hernández è tradotto senza originale in nota a p. 226, e a p. 313 è trascritto in originale, con traduzione in nota (dò solo due esempi su venti); così, le poesie di Carriego sono tutte tradotte e prive di originale in nota: così il *Quijote* è riportato talora in originale, altre volte è tradotto; così in *Evaristo Carriego* si ha la spiegazione di "compadrito" e di "orillero", e in *Storia dell'infamia* il "compadrito" è già diventato, senza alcuna spiegazione, un guappo, e "orillero" viene tradotto con "popolare" (che è un errore). E qui mi fermo bruscamente, perché non sembra partito preso d'ispanista qualcosa che invece appartiene di diritto a tutti i lettori. Del resto, Porzio, espertissimo navigatore di testi letterari, sa molto meglio di me che il "vasto pubblico", se è ciò che si vuol raggiungere, proprio perché "vasto" è anche complesso e vario, e desidera da una edizione nuova qualcosa di più di una somma di tante edizioni vecchie, sia pure, prese una a una, di discreta o anche di egregia fattura.

I suoi libri uno per uno

di Fausta Antonucci

La presenza di Borges nel panorama editoriale italiano data dal 1955 quando, pochi anni dopo il grande successo francese di *Ficciones* (tradotto nel 1951), Einaudi pubblica a sua volta nei "Gettoni" di Vittorini la prima versione italiana dell'opera, a cura di Franco Lucentini, e con il titolo *La Biblioteca di Babele* (1944). Mancano, e continueranno a mancare anche nelle successive ristampe, tre racconti, "El fin", "El sur", "La secta del Fénix", aggiunti nella nuova edizione Emecé del 1956; i primi due saranno poi pubblicati nella Antologia personale. Dopo un intervallo di quattro anni, interrotto solo dalla pubblicazione di tre racconti, tratti dalla raccolta *El Aleph*, nella rivista *Tempi moderni* (marzo 1957), ecco tutto *L'Aleph* nella traduzione e con una nota introduttiva di Francesco Tentori Montalto (Feltrinelli, 1959). Nel 1961, sotto la spinta del conferimento a Borges del premio internazionale Formentor, inizia un grande fervore di nuove traduzioni che dura ininterrotto fino al 1963. Mentre Einaudi ripubblica nei "Coralli" *Finzioni* (stavolta *La Biblioteca di Babele* è solo il sottotitolo), Mario Pasi per *Il Saggiatore* traduce *Storia universale dell'infamia* (1935), raccolta di saggi e racconti poi ripubblicati solo nel 1981, e Feltrinelli ripubblica *L'Aleph* nella *Universale Economica* (dove oggi ha raggiunto la 10ª edizione).

Nel 1962, *Il Saggiatore* propone un'altra raccolta di saggi, *Storia dell'eternità* (1936), traduzione di Livio Bacchi Wilcock; e l'editore *Silva di Milano* la Antologia personale (1961) nella traduzione di Francesco Tentori Montalto (2ª ed. 1965), con la quale fanno finalmente ingresso nel panorama delle traduzioni anche alcune poesie. Per quest'ope-

ra, a differenza di tutte le altre fin qui pubblicate, lo scarto di tempo rispetto alla data dell'edizione originale è minimo, e di poco superiore sarà per *L'Artefice* (1960), miscellanea di poesie e prose brevi (trad. F. Tentori Montalto, Milano, Rizzoli, 1963). Sempre del 1963 è *Altre inquisizioni* (1952), raccolta di saggi letterari (introd. e trad. di F. Tentori Montalto, Milano, Feltrinelli).

Vuoto di quattro anni e nel 1967 Longanesi pubblica con una nuova traduzione (di Maria Vasta Dazzi) *L'Antologia personale*, mentre Einaudi ripubblica *Finzioni* nella *NUE* con un saggio di Maurice Blanchot. Il primo libro integralmente "poetico" di Borges, finalmente con testo a fronte, compare nel 1969: *Carme presunto e altre poesie*, (tit. or. *Poemas 1923-1958*), intr. e trad. di Umberto Cianciolò, Torino, Einaudi. La stessa traduzione verrà pubblicata da Mondadori nel 1972 (2ª ed. 1980) e nel 1975 ancora da Einaudi nella "Collezione di poesia" (3ª ed. 1981). 1970: *Evaristo Carriego* (1930), intr. e trad. di Vanna Brocca, Milano, Palazzi (pubblicato poi su licenza da Einaudi, nel 1972, 5ª ed. 1983). 1971: *Elogio dell'ombra* (1969), poesie e prose brevi, trad. e intr. di F. Tentori Montalto, testo a fronte, in appendice un "Abbozzo di autobiografia" a cura di Norman Thomas Di Giovanni (Einaudi, poi ripubblicato nei "Nuovi Coralli", 1977, 3ª ed. 1983). Lo stesso anno il manoscritto di Brodie (1970), la prima raccolta di racconti lunghi uscita da quando Borges soffre di completa cecità, è pubblicato da Rizzoli nella traduzione di Livio Bacchi Wilcock (e ripub-

L'uscita di questo primo volume di *Tutte le opere* di Borges, a cura di Domenico Porzio, nella prestigiosa collana *I Meridiani*, è stata contrassegnata da una singolare anche se procurata fortuna: quella di coincidere con il recente viaggio dello scrittore argentino a Roma e con i festeggiamenti di cui è stato oggetto in questa città. L'iniziativa editoriale italiana precede poi con discreto coraggio altre probabili iniziative del genere in Europa, e supera per completezza le stesse *Obras completas* stampate da Emecé in Argentina nel 1974, poiché si prevede che il secondo volume italiano verrà a coprire ben presto l'intera produzione letteraria di Borges: da tale data fino ai fatidici "giorni nostri". Compreso cioè *Atlas* (Atlante), pagine di viaggio con fotografie di Maria Kodama, che è per ora l'ultima fatica di Borges.

Naturalmente, va inteso che la dizione "opere complete", sia per l'edizione argentina sia ora per l'italiana, significa soltanto tutto ciò che l'autore ha approvato e corretto con rigorosa e sacrosanta scelta: ma molti sanno che le pagine definitivamente respinte (compresi interi libri) sono numerose e non sempre trascurabili.

Nel presente volume, che taglia a metà, fino al 1960, l'opera non molto copiosa ma pure consistente di Borges c'è già tutto e, in un certo senso, ancor più che tutto di lui: delle tre opere iniziali in versi (quasi iniziali, ma non per questo meno "mature", e cospicue) alle *Finzioni* e a *L'Aleph* (come dire, i suoi capolavori) e a quel *L'Artefice*, che sanziona nella mescolanza di poesie e prose più che un modo di fare letteratura una vera e propria poetica, dove verso e narrazione si confondono deliberatamente. Nella premessa "Al lettore", del 1974, che qui compare in apertura di libro, ciò è enunciato con relativa precisione: "La prosa convive con il verso; forse per l'immaginazione entrambi sono eguali". Non si farebbe fatica, visto che Borges è stato sempre il più pedante e assiduo critico di se stesso (tanti sono i suoi prologhi e controprologhi, tante le sue dichiarazioni e interviste) a trovare altrove, ancor meglio formulato, il medesimo concetto.

Anche in tal caso, oltre che nell'aggiornato e forse estremizzato idealismo che lo connota, lo scrittore argentino si dimostra buon allievo di Benedetto Croce, da lui più volte citato e acutamente intuito (e sta qui, mi pare, la sua maggiore simpatia o affinità italiana). Buon allievo nel non distinguere tra verso e prosa; buon allievo nel ricercare l'essenzialità del dettato; buon allievo nel finalizzare la poesia alla sua forma classica. (Il richiamo a Goethe, per Croce come per alcuni risultati borgesiani, è abbastanza pertinente). Ma un'altra dichiarazione ci viene in soccorso: quella del 1969, che appare nel "Prologo" di *Fervore di Buenos Aires* (p. 7): "A quel tempo, cercavo i tramonti, i sobborghi e l'infelicità; ora, i mattini, il centro e la serenità". Dove "centro" non sta necessariamente in contrapposto con "sobborghi", bensì completa il sentimento di serenità con una sottoli-

di versi: *Fervore di Buenos Aires* (1923), *Luna di fronte* (1925) e *Quaderno San Martín* (1929), che solo queste "opere complete" ci permettono ora di leggere nella loro integrità e senza la troppo rigida guida dell'autore (quella, ad esempio, che presiede la antologia *Poesie*, edita da Rizzoli nel 1980, con introduzione e note di Roberto Paoli e traduzione di Livio Bacchi Wilcock, dove solo figuravano sette poesie di *Fervore*, due di *Luna* e una di *Quaderno*). I tre libri che Borges, nel 1930, aveva così descritti: "Alla fine del 1921 tornai in patria, evento che è nella mia vita una grande avventura spirituale, per la sua scoperta gioiosa di anime e paesaggi", rappresentano appena l'anticamera nostalgica e sentimentale della sua opera: una riappropriazione di luoghi (per lo più, periferia urbana) e di persone (per lo più, figure leggendarie), che si carica di senso (simbologia dell'intimo, della "frontiera", ecc.) nella prospettiva del Borges successivo. In ogni caso, quei tre libri aprirono allo

dati) e l'importantissimo Ramón Gómez de la Serna, il padre di tutte le avanguardie ispaniche, che ne parlò sulla *Revista de Occidente* di Ortega y Gasset, proprio nel '24. Ma come Borges ha profondamente riveduto e ripulito i suoi versi d'ogni residuo di ultraismo (cioè di movenze avanguardistiche) e di guappismo (o di tanghismo), così ha cancellato dalla memoria quel primo *santificatur* del buon Ramón, accanto al quale tuttavia apparve in fotografia alla inaugurazione della rivista *Sur* (1931), caldeggiata anche da Waldo Frank, da Drieu la Rochelle e dallo stesso Ortega.

Bruciante è lo stacco dalla scrittura in versi iniziale rispetto a quella tardiva de *L'Artefice*, che chiude il primo volume: qui effettivamente ci troviamo già nel mondo dei simboli riflessi e statici ("poesia intellettuale", l'ha definita Borges) — specchi, biblioteca, scacchi, fiume, ecc. — che connotano la seconda e ultima fase del poetare borgesiano: quasi una riflessione ripetitiva e persino

questa fase e in questo primo volume è senza dubbio il lento formarsi di quel prodotto composito, talora persino ibrido, e sicuramente singolarissimo che è il racconto o meglio la finzione secondo Borges e in Borges. Nulla sembra restare escluso: né l'estrosa recensione e divagazione narrativa che compone la pretesa biografia di *Evaristo Carriego*, scrittore pittoresco-ironico-sentimentale che sta alle origini del tango e della *milonga* (una specie di Gozzano dei sobborghi bonaerensi); né la *Discussione* critico-erudita-immaginativa su alcuni autori o argomenti prediletti; né le due "storie", la *Storia universale dell'infamia* e la *Storia dell'eternità*, che come tali si autoannullano già fin dal titolo, visto che è arduo fare storia di due entità senza evoluzione (per Borges la storia non esiste se non come cronologia), ma che pur rientrano nello stesso crogiolo narrativo-inventivo. Ed ecco, infine, sbocciare le "piezas" di *Finzioni*, di *Artifici* e poi *L'Aleph*, unico libro privo di prologo, perché

Il Libro del Mese

Opere in collaborazione

Con Adolfo Bioy Casares

La collaborazione con Bioy, specie per quanto riguarda la serie "poliziesca", rappresenta un po' un caso a parte, in quanto è una vera e propria co-scrittura creativa; mentre le altre collaborazioni, successive alla perdita completa della vista, sono perlopiù saggi e antologie scritti "con l'aiuto" anche e soprattutto materiale di altre persone. In generale, tutto il Borges "in collaborazione" è stato tradotto molto tardi, e non completamente. Solo nel 1971 V. Brocca traduce per Palazzi i *Sei problemi per don Isidro Parodi* (1942), poi ripubblicato, con intr. di Rosa Rossi e nota sul "giallo" di Renée Reggiani, dagli Editori Riuniti, Roma 1978. Nel 1972 segue *Un modello per la morte* (1945) stessa traduttrice stesso editore (anche questo ripubblicato nel 1980 dagli Editori Riuniti con intr. di Vanni Blangino). Le *Cronache di Bustos Domecq* (1967) escono nel 1975, tradotte da F. Tentori Montalto per Einaudi (4ª ed. 1983). Uguale ritardo per le antologie: *Cielo e inferno* (1960), pres. di Roger Caillois, trad. di A. Porta e M. Ravoni, pubblicato da F.M. Ricci nel 1972. Stesso editore nel 1973 per *Racconti Brevi e straordinari* (1955), trad. di G. Guadalupi. L'*Antologia della letteratura fantastica* (1940, in collaborazione anche con Silvina Ocampo), esce invece presso gli Editori Riuniti nel 1981 (2ª ed. 1983). Stesso editore per *I signori del mistero. Antologia dei migliori racconti polizieschi* (1943), tradotto nel 1982. Infine, produzione un po' eccentrica, un copione cinematografico, *Gli altri* (originale francese, film girato a Parigi dal regista argentino. Hugo Santiago), apparso con una prefazione di Gilles Deleuze presso la Shakespeare & Co., Milano 1981.

Con Margarita Guerrero

Con maggior tempestività fu tradotto, da F. Lucentini, il *Manuale di zoologia fantastica* (1957), pubblicato da Einaudi nel 1962, poi nel 1979 nei "Nuovi Coralli" (5ª ed. 1984). Il *Martín Fierro* (1953), raccolta di saggi, fu pubblicato invece da Palazzi nel 1973 (intr. e trad. V. Brocca). *Il libro degli esseri immaginari*, a cura di Fausta Antonucci (Theoria, Roma 1984), raccoglie le voci aggiunte al *Manuale* nella nuova edizione del 1967 e mai tradotte in italiano.

Con María Esther Vázquez

Il saggio *Literaturas germánicas medievales* (1966) è stato pubblicato da F.M. Ricci nel 1973 con il titolo *Brume, dei, eroi* (pres. Giovanni Mariotti, trad. G. Guadalupi e M. Ravoni). *Letterature germaniche medioevali* (a cura di F. Antonucci, Theoria, Roma 1984) ripropone lo stesso testo in una nuova traduzione.

Interviste

Richard Burgin, *Conversazioni con Borges*, trad. V. Brocca, Palazzi, Milano 1971. María Esther Vázquez, *Colloqui con Borges*, pref. J.L. Borges, trad. M. Teresa Marzilla, Edizioni Novecento, Palermo 1982. Jorge Luis Borges, *Conversazioni americane*, a cura di Willis Barnstone, trad. Franco Moggi, Editori Riuniti, Roma 1984.

Prologhi e scelte antologiche

Norah (15 fotografie di Norah Borges, prologo di Borges e un testo di D. Porzio), Il Polifilo, Milano 1977. *Il libro delle visioni* (antologia) F.M. Ricci, Milano-Parma 1980. Prologhi alla collana di letteratura



blicato solo nel 1984). Stessa casa editrice e stesso traduttore nel 1973 per *Discussione* (1932), raccolta di saggi letterari. Nel 1974 *Franco Maria Ricci pubblica in edizione di lusso Il Congresso del Mondo* (1971), trad. Gianni Guadalupi, introduzione di Raniero Gnoli; Rizzoli *L'oro delle tigri* (1972), prose brevi ma soprattutto poesie, con testo a fronte, trad. L. Bacchi Wilcock e J. Rodolf Wilcock, mentre Mondadori pubblica negli "Oscar" Finzioni.

1976: Nuova antologia personale, trad. L. Bacchi Wilcock, Milano, Rizzoli (niente testo a fronte per le poesie).

1977: *Il libro di sabbia*, raccolta di 11 racconti, stesso editore stesso traduttore. Due anni senza novità mentre Einaudi nel 1978 ripubblica Finzioni nei "Nuovi Coralli", e poi ecco Borges al cinema, prefazione di A. Bioy Casares, a cura di Edgardo Cozarinsky, Milano, Il Formichiere 1979 (raccolta delle recensioni di critica cinematografica in Sur). Lo stesso anno Longanesi ripropone l'Antologia personale, con una presentazione di Arbasino (una breve intervista a Borges) e finalmente l'aggiunta dei testi poetici originali (2ª ed. 1981). Il 1980, anno in cui a Borges viene conferito il premio Balzan, vede uscire la più cospicua (fino ad oggi) raccolta di poesie borgesiane, *Poesie (1923-1976)*, scelte da J.L. Borges, intr. e note di Roberto Paoli, trad. L. Bacchi Wilcock, testo a fronte, Milano, Rizzoli; e una piccola raccolta di racconti, 25 agosto 1983 e altri racconti inediti, trad. Gianni Guadalupi, prologo di F.M. Ricci, Milano-Parma, F.M. Ricci.

1981: *La moneta di ferro* (1976), a cura di Cesco Vian, Milano, Rizzoli (poesie senza testo a fronte); *Oral* (1979), trad. di Angelo Morino, Roma, Editori Riuniti (sono cinque lezioni tenute all'Università di Belgrano nel 1978).

fantastica "La Biblioteca di Babele" di F.M. Ricci. Prologo a: M. de Cervantes Saavedra, *Don Chisciotte della Mancia*, trad. e note di Alfredo Gianni, Rizzoli, Milano 1981).

(a cura di Fausta Antonucci)



JORGE LUIS BORGES, in collaborazione con María Esther Vázquez, *Letterature germaniche medievali*, a cura di Fausta Antonucci, Edizioni Theoria, Roma-Napoli 1984, pp. 223, Lit. 15.000.

Questa specie di manuale, scritto una prima volta con Delia Ingenieros e pubblicato nel 1951 con il titolo *Antiche letterature germaniche (Antiguas literaturas germánicas,*

perdere tutto è il tragico destino tedesco. Più strano e più simile a un sogno è il destino scandinavo. Per la storia universale, le guerre e i libri scandinavi è come se non fossero esistiti; rimangono isolati e non lasciano tracce, come se si fossero verificati in sogno e in quelle sfere di cristallo che scrutano gli indovini. Nel secolo XII, gli islandesi scoprono il romanzo, l'arte di Cervantes e di Flaubert, e questa scoperta è segreta e sterile per il resto del mondo, così come la loro scoperta dell'America".



JORGE LUIS BORGES, *Conversazioni americane*, a cura di Willis Barnstone, traduzione di Franco Moggi, Editori Riuniti, Roma, 1984, pp. 186, Lit. 10.000.

Sono qui raccolte le registrazioni degli incontri che Borges ebbe in varie università e istituti culturali degli Stati Uniti, nel 1976 e nel 1980: undici capitoli, che riproducono, secondo un ordine di argomenti e di luoghi, le domande che un certo numero di professori e di studenti rivolsero allo scrittore in quelle occasioni, e le relative e sempre illuminanti risposte che Borges dava via via, con gran copia di citazioni, di riferimenti letterari o filosofici o eruditi, come è suo costume.

Tra l'altro, Borges fornisce la spiegazione di alcune sue poesie (nel capitolo IV), e, in modo sparso, di alcuni suoi racconti; oppure (capitolo X) illustra i suoi debiti verso Whitman e Poe, e verso Dante; o ancora esamina il rapporto speciale tra scrittura e lettura (p. 99 e seguenti). Ma ciò che più conta è che dalla lettura di queste pagine "si delinea il ritratto di un uomo dall'instancabile curiosità, di uno scrittore dalle inesauribili possibilità creative".

(d.p.)



JORGE LUIS BORGES, in collaborazione con Margarita Guerrero, *Il libro degli esseri immaginari*, Edizioni Theoria, Roma-Napoli 1984, a cura di Fausta Antonucci, pp. 92, Lit. 5.000.

Nella collana "I riflessi" delle Edizioni Theoria, appaiono i trentaquattro brani che Borges, in collaborazione con Margarita Guerrero, ha aggiunto al *Manuale di zoologia fantastica* (1957), tradotto in Italia per Einaudi da Franco Lucentini (1962), con il nuovo titolo *El libro de los seres imaginarios (Il libro degli esseri immaginari)*, 1967, nei quali non solo di animali più o meno fantastici si tratta, ma anche di altri "esseri", quali i pigmei, i silfi, le ninfe, i troll, o vari "mostri" prodotti dalla immaginazione degli uomini dalla antichità ad oggi. Il libro, ricco di riferimenti alle letterature orientali, antico germaniche, ecc., accoglie un nuovo prologo e alcune prose, come "Il doppio", che stanno alla base dell'esercizio ludico e letterario del sempre sorprendente scrittore argentino.

(d.p.)

Ecco: chi si rivolgerà a questo libro, non vi cercherà ovviamente una informazione esaustiva della letteratura inglese, tedesca e scandinava delle origini, bensì — come è consigliabile — una loro interpretazione secondo Borges: con tutti i suoi acuti e illuminanti rimandi ai propri autori preferiti: Stevenson, Coleridge, Kipling, Dante, Ariosto, Joyce e Melville. Così troverà "prefigurati" in una leggenda su Alessandro il Macedone, dove son messi in contrapposto una pietra "che pesa più di tutto l'oro del mondo" e un granello di polvere, alcuni versi di Quevedo e di Hugo, e già come motivo presenti in Giovenale (p. 83). Oppure, nelle cosiddette elegie anglosassoni, il *Song of Myself* di Walt Whitman. Siamo ancora e sempre nella zona della parabola borgesiana di Kafka "che crea i suoi precursori".

(d.p.)

Fondo de cultura económica, Città del Messico), è stato poi corretto e rifatto da Borges, con la collaborazione di María Esther Vázquez e con l'attuale titolo, nel 1965, e ancora corretto e rifatto nel 1978, sempre con l'aiuto della stessa Vázquez. Anche se condotto con scrupolo ed esattezza, mi pare di poter escludere che il libro si presenti con tutte le carte in regola dal punto di vista filologico, sia perché l'informazione degli autori è parziale e limitata agli anni '60, sia perché a Borges non è l'erudizione pura che interessa, ma la profondità e la circolarità dei fenomeni letterari, il mistero e le segrete convergenze che essi celano. Non che la sua curiosità intellettuale non si appunti su dati precisi, ma, stabiliti alcuni dati, ciò che lo affascina è il labirinto di motivi che quei dati sono in grado di creare in un gioco infinito. Basti una citazione: "Come tutti gli uomini, i popoli hanno il loro destino. Avere e perdere è la comune vicenda dei popoli. Essere sul punto di avere tutto e di

ADELPHI

**ENEA SILVIO
PICCOLOMINI
PAPA PIO II**

I commentarii

Edizione con testo latino a fronte, note e indici a cura di Luigi Totaro

«Classici Adelphi», due volumi in cofanetto, pp. 2764, L. 180.000
Dopo cinque secoli, finalmente rivelato nella sua integrità un monumento del Rinascimento italiano. Le memorie di un grande Papa letterato, politico e guerriero.

**DOUGLAS R.
HOFSTADTER**

**Gödel, Escher,
Bach:
un'Eterna Ghirlanda
Brillante**

«Biblioteca Scientifica», pp. 870, L. 60.000

Il libro più intelligente sull'intelligenza artificiale. Mezzo milione di copie vendute in America e Inghilterra.

ALBERTO SAVINIO

**Narrate, uomini,
la vostra storia**

«Biblioteca Adelphi», pp. 354, L. 20.000

Una galleria di ritratti «pietosi e terribili», da Nostradamus a Isadora Duncan. Il libro considerato da molti il capolavoro di Savinio.

**ALEXANDER
LERNET-HOLENIA**

**Il conte
di Saint-Germain**

«Biblioteca Adelphi», pp. 208, L. 16.000

Un intreccio vertiginoso che attraversa i secoli. Il romanzo che svela in tutta la sua complessità l'arte narrativa di Lernet-Holenia.

KENNETH GRAHAME
L'età d'oro

Illustrato da Maxfield Parrish
«Biblioteca Adelphi», pp. 184, 19 tavv. f.t., L. 18.000

Le avventure e i sogni di cinque ragazzi in una casa di campagna inglese. Un libro che è esso stesso la felicità dell'infanzia.

MARINA CVETAEVA
Il poeta e il tempo

A cura di Serena Vitale
«Biblioteca Adelphi», pp. 260, L. 18.000

Da Novalis a oggi, rare volte l'azzardo della poesia come assoluto ha trovato una formulazione così drastica, così soverchiante come in questi saggi della grande poetessa russa, qui per la prima volta raccolti in volume.

HENRI MICHAUX
Brece

A cura di Diana Grange Fiori
«Biblioteca Adelphi», pp. 304, L. 16.000

Una «antologia personale» che attraversa gli scritti di Michaux dal 1927 al 1983, composta dall'autore per i lettori italiani. Per chi non conosce Michaux una guida perfetta alla sua opera; per chi lo conosce, un libro nuovo, ricco di sottili rivelazioni.

Quel fantastico rogo

di Silvano Peloso

JOSÉ SARAMAGO, *Memoriale del convento*, trad. di Rita Desti e Carmen M. Radulet, con una nota di Rita Desti, Feltrinelli, Milano 1984, pp. 319, Lit. 18.000.

«... Dissero solo addio, nient'altro, perché né gli uni sanno costruire frasi, né gli altri le sanno capire, ma col passar del tempo si troverà pure

Sullo sfondo dunque la storia: la costruzione fra il 1713 e il 1730 del mastodontico convento di Mafra, voluto da re Giovanni V come voto di ringraziamento per la nascita dell'erede e parallelamente, ma in singolare antitesi, la costruzione e il volo della *Passarola*, dell'aerostato di padre Bartolomeu Lourenço de Gusmão. Riferiscono le cronache, l'8 agosto 1709, che egli, precedendo di molti decenni l'esperimento

quindi per essere «più vera dei fatti che racconta». A conclusione della vicenda l'ultimo appuntamento fra reale e immaginario è costituito dal rogo su cui bruciano insieme Baltasar Sette-Soli e Antonio José da Silva, il Giudeo, uno dei maggiori autori drammatici del Settecento portoghese, la cui sentenza sancita dall'Inquisizione fu eseguita il 17 ottobre 1739.

Il macabro rituale dell'*auto da fé* con la sua insensata crudeltà costituisce dunque il tragico contrappeso al sogno di libertà e di evasione rappresentato dal magico aerostato, che può volare solo grazie alle volontà degli uomini in esso imprigionate.

tura della Basilica di S. Pietro che Giovanni V, nel suo sogno di grandezza e di potere, si affanna ogni giorno a tentar di ricostruire.

E a complicare ulteriormente il gioco bisogna aggiungere la presenza costante dell'autore/narratore che, moltiplicando i punti di vista, scambina assetti precostituiti e altera i normali equilibri narrativi in un variegato esercizio di stile. È chiaro che da questo punto di vista il *Memoriale del convento* si presenta come un libro tutt'altro che facile e va reso merito alla perfetta traduzione italiana di Rita Desti e Carmen Radulet di aver saputo trasporre nella sua varietà e nella sua complessità una girandola di usi stilistici e maniere espressive: dalla lunga digressione in termini di documento storico, agli slittamenti sinonimici, ai giochi di parole che, unitamente ai frequenti ricorsi al codice gnomico, recuperano sia la tecnica del cantastorie sia codici culturali e stilemi di lunga tradizione in Portogallo, a partire da Camões e dai poeti del *Cancioneiro de Resende*.

Al centro dell'attenzione è sempre il dialogo fra il narratore e il lettore/spettatore, sottoposto però a continue modifiche rispetto ai suoi costituenti fondamentali attraverso un uso intensivo dei procedimenti retorici della *aversio*. Accelerazioni e ritardi improvvisi movimentano così di continuo la scrittura deviandone la linearità e rompendone l'uniformità. Il tempo del discorso viene spesso bloccato sul singolo frammento, che in questo modo si estrania dal testo divenendo una specie di emergenza dell'improvvisazione. Tutto ciò, insieme ai diversi tipi di ironia sul testo, produce scarti metalinguistici che verificano la comunicazione estraniandola improvvisamente per poi riattivare il contatto frammento per frammento. La portata del procedimento non è limitabile evidentemente ad una mera questione stilistica e il suo impiego estensivo implica una precisa scelta nel modo d'uso della parola letteraria. La logica drammatica che ordina narrativamente una serie di significati non compare più come unico piano referenziale rispetto a quello della scrittura. Tutte le interpolazioni, le emergenze circostanziali, le annotazioni locali che l'autore traccia sui margini del testo deviano la impersonalità della norma scritta, portatrice di un senso esterno che si identifica con la rappresentazione del mondo o con l'espressione di una verità che la trascende, verso il momento meno solenne della sua produzione, verso l'azione a volte scomposta e contraddittoria di chi cerca di dar vita a un testo strappando la parola a un silenzio che la precede e la genera. Il rapporto dell'autore con il testo da lui prodotto, e di entrambi con la realtà di cui sono o vorrebbero essere espressione, è dunque l'interrogativo più importante attorno a cui ruota anche questo *Memoriale del convento*. E non è un caso che fra tanta storia e tante storie il tarlo del dubbio si insinui qua e là nel romanzo a mettere in discussione lo scenario stesso su cui hanno recitato i vari personaggi. È ciò a cui alludono, a conclusione della loro piccola disputa filosofica, il predicatore padre Bartolomeu Lourenço de Gusmão e il musicista Domenico Scarlatti: «... pensando bene a ciò che si dice e come, signor Scarlatti, si espongono e contrappongono, il più delle volte, fumo e nebbia, e non si conclude un bel niente. A questo non rispose il musicista e il padre concluse, Ogni predicatore onesto lo sente quando scende dal pulpito. Disse l'italiano stringendosi nelle spalle, Rimane il silenzio dopo la musica e dopo il sermone, che importa che si lodi il sermone e si applauda la musica, forse solo il silenzio esiste davvero...».

finismi li

Che cosa
c'è
dietro

qualcuno per immaginare come queste cose avrebbero potuto esser dette, o fingerle, e, fingendole, le storie arrivano a essere più vere dei fatti veri che raccontano, anche se è già difficile mettere parole diverse in luogo di queste...». Tanto ambiguo nella forma quanto apparentemente contraddittorio nella sostanza, questo passo dal *Memoriale del convento* del portoghese José Saramago — autore già noto in patria attraverso prove come *Levantado do Chão* (*Alzato da terra*, 1980) e ora approdato al successo internazionale con questo ultimo romanzo che è del 1982 — potrebbe essere espressione ideale del testo. È un testo, infatti, tutto costruito sul confronto sottile fra realtà e immaginazione, fra storia e letteratura, dove lo scambio dei termini e qualche volta il loro reciproco smarrirsi in un unico gioco mistificatore, rimanda al respiro di quel Fernando Pessoa che del Novecento portoghese (ma ormai anche europeo) appare sempre più come punto di riferimento costante.

dei fratelli Montgolfier, dava in Lisbona concreta attuazione a un antico sogno, essendo poi per questo perseguito dall'Inquisizione fino alla pazzia e alla morte, avvenuta in Toledo il 18 novembre 1724. Una storia di cui è insieme sconosciuto artefice e vittima il protagonista del romanzo, Baltasar Sette-Soli, soldato/muratore/ingegnere che perde una mano in guerra contro gli spagnoli, partecipa con il suo uncino-protesi alla costruzione del convento e successivamente con la sua compagna Blimunda Sette-Lune, che dalla madre veggente esiliata dall'Inquisizione in Angola ha ereditato strani poteri, aiuterà padre Bartolomeu a costruire il suo aerostato «fatto di sole, ombra, nuvole chiuse, calamite e lamine di ferro».

Così la storia dei grandi affidata ai libri s'incrocia con le storie degli umili dimenticati dal tempo, ma resuscitati da una finzione che paradossalmente solo al di là della storia può rintracciare il sudore e il sangue di cui essa è pure intessuta, finendo

Al tempo stesso il romanzo insiste a ricostruire un mondo che nei suoi aspetti paradossali supera qualsiasi finzione letteraria: un re il cui passatempo principale è ingravidare le monache, ma che non riesce ad avere un erede legittimo; l'infante Francisco che si diverte a sparacchiare dalle finestre del palazzo, in riva al Tago, sui marinai che stanno appollaiati sui pennoni delle barche solo per provare la sua buona mira; un predicatore che cesella le parole e nasconde i pensieri; un monco e una strega a rappresentare con la loro fatica e le loro pene «il popolino di bianchi, neri e mulatti di tutti i colori»; una città come Lisbona che più delle altre «è una bocca che mastica troppo da una parte e troppo poco dall'altra»; il suono magico del clavicembalo di Domenico Scarlatti, altro personaggio «storico» del romanzo, ad accompagnare il sorgere di un'utopia che non si realizzerà mai. Un *puzzle* in apparenza indistricabile, un complicato gioco di incastri come quel modello di minia-

Non si vive di sola prosa

di Adriano Pennacini

PRIMO LEVI, *Ad ora incerta*, Garzanti, Milano 1984, pp. 78, Lit. 15.000.

Il volume raccoglie sessantadue poesie che Primo Levi ha scritto dal 1943 al 1984; le prime ventisette, composte tra il '43 e il '74, furono pubblicate nel 1975 da Vanni Scheiwiller, *All'insegna del pesce d'oro*, col titolo *L'osteria di Brema*. In quel volume l'ultimo componimento è del '74; in questo la nuova serie comincia dal '78 e conta fino al giugno '84 ben trentacinque componimenti; la frequenza è cresciuta moltissimo: da meno di una poesia all'anno a cinque. L'autore annota con scrupolo in calce ad ogni componimento la data del giorno in cui esso fu scritto; la notizia risponde non solo a volontà di precisione storica e cronistica, ma anche all'idea che la poesia colga ed esprima per l'eterno, cioè per la lunga durata, l'effimero e il quotidiano, e che, come Levi stesso scrive in una sorta di premessa, l'uomo soggiaccia ad intervalli irregolari e ad ora incerta, secondo un verso di S.T. Coleridge nella *Ballata del vecchio marinaio*, al bisogno di esprimersi in versi.

Incertezza e imprevedibilità del poetare che da una parte rimandano al concetto antico di ispirazione, dall'altra alla convinzione che la composizione poetica alla luce della ragione sia un'attività innaturale. Ma quest'ora incerta è divenuta una stagione feconda alla quale è felicemente approdata una vita iniziata e condotta nel segno dell'aspirazione a conoscere e a maneggiare le cose concrete.

Nel *Sistema periodico* (1975) in più luoghi Levi ci ha informati sul significato da lui stesso attribuito al suo approccio alle scienze e alla chimica, sentita, quest'ultima, come via alla conoscenza, un mestiere di cose che si vedono e si toccano, che conduce al cuore della "Materia", che Levi studente amava, perché lo "Spirito" era caro al fascismo; e contro il fascismo l'antidoto erano chimica e fisica, perché chiare e distinte, ad ogni passo verificabili, scevre delle vanità e delle menzogne propalate da radio e giornali.

A questo atteggiamento si connette l'idea che scrivere sia realizzare nella pagina mediante la lingua l'esplorazione e la conoscenza delle persone e delle cose; l'ansia di una conoscenza semplice, certa, antiretorica è confermata dall'importanza che Levi attribuisce alla manualità (le mani come strumento di contatto

con le cose) nella teoria come nella pratica. Da questo punto di vista si deve apprezzare che abbia fatto stampare nel risvolto di copertina di questo libro una foto nella quale appare davanti ad una figura in fil di rame da lui stesso fabbricata.

Leggendo queste osservazioni e riflessioni nei racconti del *Sistema periodico*, le consideravamo pertinenti alla prosa; ma già nel '75 (*L'osteria di Brema*) e ancor più oggi (*Ad ora*

incerta) ci rendiamo conto che anche in poesia Levi esplora, riconosce e descrive con precisione e sicura nitidezza gesti, sentimenti, pensieri, cose e persone della storia umana presente e passata, della cronaca naturale (alberi e bestie), della propria vita di uomo e di scrittore. Come nelle prose così anche nei versi Levi persegue una dizione asciutta e sobria, usando il linguaggio consolidato della tradizione letteraria italiana

nella produzione di poesie, come egli stesso dice, "un po' demodées", accessibili e capaci di interessare per i temi trattati, generali ed universali, un grandissimo numero di persone.

Le poesie di Primo Levi funzionano, come egli stesso sa e scrive, nella maniera più tradizionale, trasmettendo idee mediante immagini, o suggerendo degli universali attraverso i particolari del quotidiano. Ma vi è una realtà quotidiana, a cui per via diretta o indiretta Levi sempre ritorna o fa ritornare i lettori: ed è l'esperienza del campo di concentramento, l'esperienza di Auschwitz: dalle prime poesie della raccolta (scritte

nel 1945-46), *Buna, Shemà, Alzarsi, Ostjuden*, fino a *Per Adolf Eichmann* (1960), *Via Cigna* (1973), *La bambina di Pompei* (1977); la realtà quotidiana rappresentata in *Se questo è un uomo*, che tocca tutti gli uomini, nella quale ciascuno di noi è implicato: "Meditate che questo è stato". Non si può scrivere, suggerisce Levi, né meditare sulla vita, sui gesti e sulle azioni umane, senza ricordare la storia e la cronaca dello sterminio e della morte iniqua; la cronaca concentrazionaria è presente perfino nelle immagini della realtà naturale (*Schiera bruna*).

E anche se le *pratiche inevasi* presentano in prima persona la figura del poeta o forse addirittura di Primo Levi, a confessare al Signore di non aver adempito ai propri obblighi, tuttavia le sue opere in prosa e in versi, hanno "donato a molta gente il beneficio del pianto e del riso".



Francesco Bruni

L'italiano. Elementi di una storia della lingua e della cultura. Testi e documenti

Utet, Torino 1984, pp. 484 con 96 tav. fuori testo e una carta, Lit. 38.000, ril. Lit. 78.000.

Il libro è diviso in tre parti. La prima segue la storia dell'italiano nelle sue tappe principali: affermazione del volgare, unificazione della lingua letteraria nel Rinascimento, problemi contemporanei. Un capitolo è dedicato al linguaggio dei semicolti. La seconda parte descrive il trapasso dal latino all'italiano e traccia un profilo dell'Italia dialettale. La terza (particolarmente innovativa) offre testi di tutti i tipi, ampiamente commentati, in ordine cronologico, anche qui con una sezione di testi semicolti. La veste imponente conferma l'impressione di un'opera sistematica, di con-

sultazione, che invece vale al massimo per la seconda parte; il resto è centrato su problemi ed esempi scelti con molta libertà dal punto di vista della ricerca attuale (specie sociolinguistica) e dell'autore, il quale esercita quindi una dolce violenza cui volentieri si cede date le straordinarie capacità di analisi e di sintesi e la chiarezza dello stile. La conoscenza dei termini tecnici linguistici è invece spietatamente presupposta, mentre un loro dizionario avrebbe facilitato la lettura dell'affascinante volume.

(c.c.)

L'ossessione del video

di Francesco Spera

ANDREA DE CARLO, *Macno*, Bompiani, Milano 1984, pp. 231, Lit. 16.000.

Una giovane giornalista televisiva e il suo operatore riescono a penetrare di nascosto nella residenza di Macno, dittatore di un non ben precisato paese, ottengono dallo stesso la promessa di un'intervista ed entrano a far parte della sua strana corte di ministri, parassiti, guardie del corpo. Questo è l'inizio del romanzo di De Carlo, dove si racconta la bruciante relazione amorosa fra la bella giornalista Liza e l'affascinante misterioso Macno, ancor giovane e ap-

parentemente nel pieno del potere. Tale vicenda tuttavia si sviluppa secondo episodi prevedibili: Liza, così esteriormente sicura di sé, vive in attese palpanti e patisce crisi di pianto come qualsiasi fragile innamorata di tipo romantico, tenta generosamente di salvare Macno nel momento cruciale del pericolo e si rifiuta di approfittare professionalmente dell'esperienza vissuta. Macno è invece roso dall'insoddisfazione e dal dubbio, fino a cadere vittima di una congiura, come capita a tutti i potenti stanchi, che non possono riflettere sul senso e il fine del loro potere, né tanto meno rifugiarsi nel privato, se non a costo di essere rovinosamente sconfitti.

Le intenzioni di De Carlo evidentemente non si fermano qui, ma comprendono anche probabili risvolti allegorici, visto che, ad esempio, nella rievocazione della situazione del paese prima dell'ascesa di Macno si delineano ritratti di biechi politici, si depreca il sistema delle lottizzazioni, con sottintesi riferi-

menti a un genere di cattivo governo che tutti possiamo riconoscere. Un altro piano di lettura va cercato inoltre nel discorso sui *mass media*, in particolare sulla televisione: sfilano frotte di professionisti della parola e dello spettacolo, con giornalisti, scrittori più o meno in crisi (tra cui uno diventato guardia del corpo del dittatore, che è la trovata più originale dell'intero romanzo). Dominante è l'ossessione del video, con innumerevoli discussioni ed esemplificazioni sulla persuasione occulta del mezzo televisivo, prima abilmente strumentalizzato da Macno e poi osteggiato e odiato.

Romanzo ambizioso dunque, che mescola tematiche complesse, antiche e nuove: amore impossibile, lotta per il potere, questioni ideologiche, funzione dei mezzi di informazione, ruolo degli intellettuali, morte dell'arte nel mondo moderno, con ammicchi e allusioni fruibili secondo le diverse capacità dei potenziali lettori. Il tutto offerto con uno stile secco, tutto fatti, gesti, cose,

con una tecnica "cinematografica", come ci viene insegnato nel risvolto di copertina. Infatti le sequenze narrative si snodano con opportune variazioni e stacchi ben ritmati sino al teso finale, con l'affannosa corsa dei due giornalisti alla ricerca di Macno, il colpo teatrale dell'esplosione del suo appartamento segreto e la necessaria pausa meditativa nella conclusione. Imbevuti come siamo della cosiddetta civiltà delle immagini, può darsi che più lettori si avvicinino al libro di De Carlo proprio grazie a queste scelte formali. Il che è ovviamente positivo. Resta comunque il fatto che il cinema è il cinema, la televisione è la televisione, mentre il romanzo è fatto peculiarmente di parole, e di parole scritte, non recitate né accompagnate dalla suggestione accattivante delle immagini. A qualche isolato lettore insorgerà allora il dubbio legittimo che il romanzo, nonostante affrontri coraggiosamente problemi vitali della nostra società, sia forse carente di adeguata forza espressiva.

CAPPELLI

distribuzione PDE

I. Mancini / S. Natoli MARX E LA RELIGIONE

Coll. Dialèghesthai
n. 8. pp. 96. L. 5.200

Francesco Pullia IL DOLCE GOMITO

Coll. Indiscipline
n. 37. pp. 96. L. 4.800

Mario Papini IL GEROGRAFICO DELLA STORIA

Significato e funzione della dipintura nella "Scienza nuova" di G.B. Vico
Universale Il Portolano
n. 15. pp. 376. con ill. in b.n. L. 25.000

Libri che restano.

JORGE LUIS BORGES
Tutte le opere (vol. I)
I Meridiani
A cura di Domenico Porzio



EUGENIO MONTALE
Tutte le poesie
I Meridiani
A cura di Giorgio Zampa

GIACOMO CASANOVA
Storia della mia vita (vol. II)
I Meridiani
A cura di Piero Chiara e Federico Roncoroni

GABRIELE D'ANNUNZIO
Versi d'amore e di gloria (vol. II)
I Meridiani
Edizione diretta da Luciano Anceschi
A cura di Annamaria Andreoli e Niva Lorenzini

AMERIGO VESPUCCI
Lettere di viaggio
Edizione di lusso
in duecento esemplari numerati
A cura di Luciano Formisano

LORENZO DE' MEDICI
Canzoniere
Biblioteca
A cura di Paolo Orvieto

JOHN MILTON
Paradiso perduto (Libri I-VI)
Biblioteca
A cura di Roberto Sanesi
Con un saggio introduttivo di Frank Kermode

ERNEST HEMINGWAY
Lettere (1917-1961)
Medusa Serie '80
A cura di Carlos Baker
Traduzione di Francesco Franconeri

OCTAVIO PAZ
Vento Cardinale
Lo Specchio
A cura di Franco Moggi

GIANCARLO MAJORINO
Provvisorio
Lo Specchio

PREMI
GIOVANNI GIUDICI
Lume dei tuoi misteri
Lo Specchio
Premio Comisso di poesia 1984

MONDADORI

Libri per bambini

Per paura o rimpianto il Cuore batte ancora

di Rosellina Archinto

EDMONDO DE AMICIS, *Cuore*, Mondadori, Milano 1984, pp. 48, Lit. 10.000.
Mondadori, Milano 1984, pp. 48, Lit. 9.000.
Mondadori, Milano 1984, pp. 256, Lit. 6.000.
Mursia, Milano 1984, ristampa, pp. 412, Lit. 40.000.
Garzanti, Milano 1983, prima edizione 1963, pp. 300, Lit. 13.000.
ERI Giunti, Firenze 1984, pp. 240, Lit. 18.000.
Capitol, Cadrano di Granarolo 1984, pp. 252, Lit. 32.000.
Einaudi, Torino 1972, pp. XXXVIII-382, Lit. 15.000.
Piccoli, Milano 1984, pp. 176, Lit. 22.000.

"Egli (De Amicis) narrava — 'da qualche tempo avevo preso domestichezza con quel mirabile crogiuolo di vita, che è la scuola elementare. (...) M'accompagnavo ai maestri spesso: e spesso discorrevo coi bambini, ai quali in ogni tempo della mia vita ho voluto tanto bene. Amavo questo mondo, e dall'amore può nascere sempre una creatura...; ma, ancora, nessuna idea di fare un libro m'era sorta. L'ispirazione venne come un lampo. Un giorno — era il primo gennaio 1886 — aspettavo il mio piccino: lo vidi uscire nel vestibolo con un compagno in poveri panni, era il figliuolo di un fabbro. (...) Il mio Ugo fece una carezza all'altro, che era più piccolo di lui, dolcemente gli passò la mano sotto il mento, e l'altro sorrise... Fu come un lampo; mi passò davanti l'immagine di un sogno: l'immagine della fraternità umana predicata con la voce dell'infanzia. L'idea del libro divenne subito una volontà precisa del mio spirito, un bisogno tenace di tutto il mio essere. Mi posi immediatamente al lavoro: mi v'immersi perdutamente. (...) Mai sono stato tanto felice nella mia vita come quando scrivevo il *Cuore*; la certezza di fare del bene mi inebbrava".

Così Gino Bartolini racconta nel 1908 la nascita di *Cuore* attraverso le stesse parole del De Amicis (*La letteratura*, 1908, p. 398).

I commenti di quell'epoca furono universalmente entusiasti, e anche se l'Italia clericale attaccò violentemente il De Amicis, il successo del *Cuore* si delineò subito travolgente. Migliaia di lettere giungono da ogni parte d'Italia all'autore, lettere di babbi, di mamme, di ragazzi a cui egli aveva strappato l'anima dalla commozione. "Di scuola in scuola, di istituto in istituto, la passione per il *Cuore* si diffonde come un delirio, come un incendio". (*I tempi del Cuore*, Mimi Mosso, 1925).

Siamo nel 1984 e la televisione produce un film importante sul libro *Cuore*. In realtà, come dice il regista, Comencini, il film "è una variazione su temi di De Amicis". Temi pur sempre trattati con una buona dose di retorica e inzuppati di sentimentalismo, anche se nel film questi aspetti sono trattati e talvolta manipolati con abilità e anche con ironia.

Al pubblico è piaciuto e non pochi si sono commossi alle smorfie del Muratorino, alla generosità di Garzone e alla dolcezza della Maestrina dalla penna rossa. Sicuramente pedagoghi, psicologi e sociologi conti-

nueranno a discutere sul valore di questo libro, che riesce ad attirare anche il pubblico educato quasi esclusivamente dai nuovi media. Oggi *Cuore* è tra i libri più venduti in Italia. Si calcola che negli ultimi

Torino, mentre i compagni lo salutano. In un angolo, in fondo, appare il nome dell'autore del riassunto. I disegni sono giapponesi. Evidentemente provengono dai cartoni animati tratti in Giappone da *Cuore*.

ria con una vecchia edizione — *copyright* 1964 — illustrata in modo piuttosto banale e un po' pittorico da Angelo Bioletto, anche se tra i libri qui considerati è il più piacevole. La Piccoli presenta un'edizione in

l'introduzione e le note, si possono veramente imparare molte cose su Edmondo De Amicis e sul mondo che lo circondava.

Certamente il libro *Cuore* continuerà a essere letto e riletto dagli italiani: da alcuni per timore del nuovo, da altri per il rimpianto di un'Italia scomparsa. Si è scritto e si scriverà ancora molto su di esso. A me appaiono sempre vere le parole scritte tempo fa da Giulio Cattaneo: "È un libro importante ed estremamente significativo, anche nella sua falsità e nei suoi aspetti più irritanti e malefici".

PIERO VENTURA e GIAN PAOLO CESERANI, Creta. Mondadori, Milano 1984, pp. 47, Lit. 10.000.

Il libro si apre con un sommario molto dettagliato che fornisce, per ogni capitolo, la chiave di lettura dei problemi riguardanti non solo l'archeologia ma anche l'economia, la geografia, la storia dell'isola prima dell'esplosione di Santorino. Una cartina schematica e funzionale permette di collocare visivamente gli episodi raccontati nel testo. Il nucleo centrale intorno al quale si svolge la storia affronta il problema della cessazione della memoria dovuta ad eccezionali fenomeni naturali, spiegando come sotto un metro di cenere possano scomparire uomini, boschi, città, e con essi il loro ricordo. Quasi a compensare la perdita di memoria nascono le leggende che contribuiscono a guidare l'uomo nella ricerca dei pezzi mancanti. La lettura è piacevole e perfettamente comprensibile anche per un bambino di otto anni; gli autori non semplificano i fatti, li spiegano, e nel farlo si servono di interessanti attualizzazioni e di paragoni con altre civiltà. I fatti della vita quotidiana sono resi con efficacia immediatezza, i 3.500 anni che ci separano dalla fine della giovane e ricca civiltà minoica non sembrano poi così tanti.

(e.b.)

HUCK SCARRY, *C'era una volta il Medioevo*. Mondadori, Milano 1984, Lit. 18.000.

Il libro può essere considerato la più breve storia del Medioevo pubblicata sino ad oggi: si tratta infatti di sole dodici pagine compresa la seconda e ultima di copertina. Eppure, in così breve spazio e con temeraria capacità di sintesi, i bambini possono farsi un'idea di quel periodo storico, compatibile con le loro strutture temporali. Dopo un telegrafico inquadramento storico, l'attenzione si sposta su un castello che si solleva girando pagina; entrando da un regolamentare ponte levatoio si sale fino alle bertesche e si scende in umide segrete. Nelle pagine dedicate alle tecniche dell'assedio i primi cannoni a retrocarica seminano vittime su entrambi i fronti, mentre la bombarda compete con catapulte e baliste. Il testo è completato dalla descrizione di un torneo, della vita nella città e dell'edificazione di una cattedrale. Il bambino che detesta la lettura è il destinatario ideale di questa attraente pubblicazione.

(e.b.)

Fulco Pratesi

Natura in città

Rizzoli, Milano 1984, pp. 128, Lit. 35.000

Il mondo quasi sconosciuto, nascosto e spesso negato, con cui conviviamo da tempo nelle città, e che sfugge ad ogni censimento, è l'argomento che Fulco Pratesi ha scelto per il suo ultimo libro, "Natura in città".

Con un linguaggio semplice, Pratesi racconta di chi ha colonizzato e vive negli antichi monumenti, sopra o sotto ai vecchi tetti, nei fiumi e parchi cittadini, descrivendo vizi e virtù di ogni singolo personaggio, sia esso pianta o animale, con sapiente precisione.

Non solo, ma, quasi come in una favola, racconta di come abbiano potuto instaurarsi, in questi nuovi habitat cittadini, equilibri naturali che permettono ad ogni singola specie di sopravvivere con allegria.

Si scopre così che nei cieli cittadini non volano solo piccioni, ma gabbiani reali e martin pescatori, civette e ghiandaie marine, così come nei parchi vivono capinere e tortore, fringuelli e picchi, ricci e scoiattoli, per non parlare delle volpi trovate a cibarsi dei nostri rifiuti domestici o dei caimani smarritisi nelle fogne di New York.

La proposta è dunque questa: abbandonare l'automobile, munirsi di binocolo e scoprire, con l'aiuto di Pratesi, "... quel mondo clandestino e bellissimo selvaggio e schivo che vive tra noi, nelle nostre città tra le nostre case, e che è natura, natura vera al di là dell'asfalto, e del cemento, della pietra e delle auto..."

Le illustrazioni sono stupende. Ogni animale e ogni fiore, tutti sono descritti con puntigliosa precisione ma senza noia e, anche se ambientati con piccoli particolari, son resi vivi e naturali.

(r.a.)

Gianni Rodari

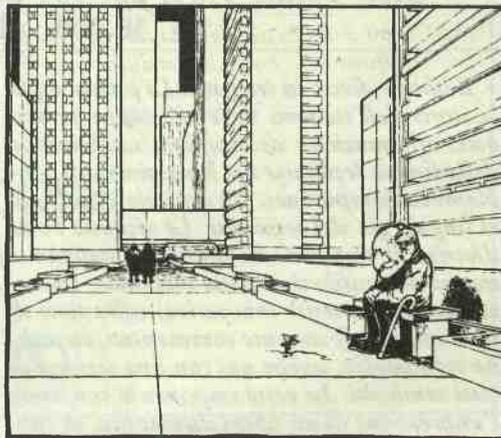
Il libro dei perché

Editori Riuniti, Roma 1984, pp. 113, Lit. 15.000

Dal 1955 al 1958 il giornale quotidiano l'Unità, ospitò una rubrica intitolata Il libro dei perché, curata da Gianni Rodari.

A distanza di ventisei anni, la pubblicazione del libro omonimo ripropone in tutta la sua freschezza un argomento antico e nuovo: quello della risposta ai problemi grandi e piccoli del quotidiano. Rodari, intimo conoscitore del mondo infantile, prova a dare delle risposte non casuali alle domande che ossessivamente (per l'adulto) vengono poste dai bambini. Il reale e l'immaginario si alternano, sono riconoscibili e non prevalgono mai l'uno sull'altro. Per i bambini la comunicazione è agevole e ampiamente verificata da alcune generazioni di giovani lettori; per gli adulti il libro rappresenta un invito a trovare un equilibrio che tenga conto di come il mondo è, ma anche di come appare.

(e.b.)



anni le vendite abbiano raggiunto una media annuale di 100.000 copie.

In *Pagine sparse* De Amicis scriveva: "I grandi scrittori destano meraviglia, entusiasmano. Gli altri solamente affetto e simpatia". Evidentemente sapeva di essere riuscito ad accaparrarsi l'affetto degli Italiani, e questo lo gratificava.

Comunque sia, questo messaggio piccolo-borghese è, come abbiamo già detto, molto ben accolto ancora oggi; e se esaminiamo le edizioni in circolazione, possiamo perfino stupirci per la faciloneria e la superficialità con cui questo messaggio viene manipolato.

Nel volume della Mondadori, chiamato "*Cuore*" di Edmondo De Amicis come se fosse integrale, il testo è ridotto a poche cartelle, la forma di diario si perde completamente, e tutto viene condensato in una storiellina ancor più melensa ed edulcorata. Il libro non finisce con l'ultimo giorno di scuola, ma con un treno che porta Enrico lontano da

In un secondo volume Mondadori compare se non altro una frase che dice "liberamente tratto dal romanzo di Edmondo De Amicis". In compenso le fotografie tratte dal film sono integrate con un riassunto magro magro del racconto. Sempre della Mondadori è ricomparsa in libreria un'edizione del 1977 con una prefazione di Luigi Santucci e con tristi illustrazioni di Guido Bertello.

La ERI-Giunti Marzocco presenta il racconto con i fotogrammi del film, mentre interessante è il *reprint* di Mursia del volume edito dai Fratelli Treves nel 1892 con le illustrazioni di A. Ferraguti, E. Nardi, e A.G. Sartorio; illustrazioni storiche, riviste probabilmente dall'autore, che danno se non altro la sensazione di un'interpretazione fedele di un'epoca e del racconto.

Fabbri è uscito con una edizione nuova di zecca, di fronte alla quale viene da chiedersi perché nel 1984 debbano essere fatte delle illustrazioni (di G. Bartoli) così cupe e così oleografiche. La Garzanti è in libreria

cui il *copyright* non compare, con le illustrazioni che sono un misto tra i manifesti del regime e le cartoline del 1940 (R. Barillon).

C'è un'ultima notizia interessante. Le edizioni Capitol sono presenti in libreria con un grosso pacco, in cui da un lato c'è il volume, illustrato da Roberto Sgrilli, e dall'altro le cassette con i racconti mensili, raccontati con voce talvolta melensa talvolta prepotente, senza tenere assolutamente conto che oggi la recitazione ha tutta un'altra impostazione. Nella prefazione si dice che *Cuore* "ha contribuito alla formazione degli Italiani assai più di molte opere che perseguivano una politica di grandeur. Il *Cuore* si conciliava con i veri interessi del Paese".

Se, finalmente, vogliamo veramente rileggere il *Cuore*, procuriamoci l'intelligente edizione dell'Einaudi N.U.E. (1972), curata e annotata con meticolosa precisione da Luciano Tamburini. È tratta dalla prima edizione assoluta, come cioè uscì dalla penna dell'autore e, leggendo

De Amicis di classe

di Alberto Madrignani

SEBASTIANO TIMPANARO, *Il socialismo di Edmondo De Amicis. Lettura del "Primo maggio"*, Bertani, Verona 1984, pp. 213, Lit. 11.000.

Capita raramente d'incontrare un libro nel quale l'autore trovi un terreno simpateticamente significativo, che gli si offre come il luogo ideale per riproporre una serie di riflessioni di grande attualità, forse proprio in quanto "inattuali". Le ricerche storiche spesso soffrono di un complesso di ibernazione a cui masochisticamente le sottopone l'autore. Il canone della scientificità e della serietà è ostentato come strumento di difesa e come salvacondotto accademico. In tempi poi come i nostri di spocchiosa diffidenza nei confronti delle ideologie, il critico scopre le bellezze della critica oggettiva, stilata con asettica piacevolezza, fuori da ogni contaminazione soggettivistica. Orbene, questo ultimo volume di Sebastiano Timpanaro è un esempio di come si possa fare critica storica coniungendola ad un metodo ricco d'implicazioni ideologiche-politiche, senza giocare a fare lo studioso superiore, che si astrae dalla contemporaneità per gustarsi le sue stoiche gioie di intellettuale sereno e distaccato.

Già nel titolo Timpanaro dice con onestà l'argomento fuori moda della sua ricerca e ne circoscrive l'ambito. Se ne può subito dedurre che De Amicis è stato un socialista o meglio, novità davvero sorprendente, uno scrittore socialista. Sull'argomento esiste un certo numero di luoghi comuni, di sentenze storiche e allusioni maligne che hanno fissato l'immagine di De Amicis come quella di un socialista dal cuore in mano, tutto buone intenzioni e niente cervello politico. E Timpanaro invece s'impegna a contrastare questa leggenda, le sue fonti e le sue diramazioni. Il testo preso in considerazione è quel romanzo socialista, *Primo maggio*, a cui molto lavoro De Amicis senza mai decidersi a pubblicarlo e che solo quattro anni fa è stato dato alle stampe. In tale occasione si sollevò una delle tante polemiche (nella quale si potrebbe vedere, forse, retrospettivamente un sintomo di quel nuovo corso del partito socialista che ora ci contrasta e governa quotidianamente), che ebbe l'effetto di allontanare anziché avvicinare la conoscenza di un testo destinato a rimanere nella leggenda delle ipote-

si anziché nella pratica della lettura vera e propria. Timpanaro ha operato secondo la sua prassi di consumato filologo, avvicinandosi al testo così com'è, senza prevenzioni o strumentalizzazioni. E ha così "scoperto" quello che tutti avrebbero dovuto vedervi, cioè un romanzo politico di dichiarata impostazione socialista.

Timpanaro ha mostrato con prove

irrefutabili che il famigerato De Amicis, oggetto di un secolo di facili denigrazioni da parte dei critici impegnati, aveva osato pensare e metter sulla pagina un romanzo steso secondo il punto di vista operaio. Nel *Primo maggio* il tanto calunniato bozzettismo s'incontra con la volontà di costruire un romanzo socialista, nel quale le storie dei personaggi, i loro caratteri, le loro vicende individuali e private confluiscono in una storia generale, che ha una sua fisionomia collettiva. L'ispirazione deriva nientemeno che dalle teorie di Marx, sulle quali lo scrittore ha cercato di modellare le strutture portanti della sua storia. Con la sua in-

telligenza di storico della cultura mai generico o banalizzante. Timpanaro ha messo in luce la portata di questo marxismo dello scrittore, la sua autenticità che si travasa nelle direttive del romanzo e nella volontà di darci lo spaccato di una storia sociale della nuova Italia secondo una discriminante che mette in moto tutte le componenti della logica della lotta di classe. E non si tratta solo della lotta politica vera e propria, quella guerreggiata negli scioperi o nelle sommosse, ma di quel confronto fra interessi e intelligenze sul quale si fonda la dinamica della società capitalistica (e qui De Amicis ha reso un omaggio a Zola e alla sua

intelligenza di scrittore sociale anticipando, nei suoi modi, certa letteratura neorealistica del secondo dopoguerra).



Timpanaro ci ha dato una sua lettura del romanzo provandosi a illuminare in tutte le sue implicazioni la pagina deamicisiana, con l'appoggio di rimandi e citazioni che dimostrano la serietà della preparazione al romanzo da parte di De Amicis, la sua volontà di appoggiare la politica del partito socialista del tempo con un'opera che ne raccogliesse gli stimoli e si caricasse della responsabilità di una nuova cultura, proprio in anni in cui la separazione fra cultura politica e cultura letteraria stava a significare più che mai la supremazia dell'egemonia borghese. A questo Timpanaro che scopre per tutti noi la possibilità e, entro certi limiti, la necessità di prendere in considerazione il De Amicis socialista, si affianca il Timpanaro che nutre la verità della ricerca sulla pagina di tutta la sua passione ottocentesca di marxista, che non trova disdicevole o incongruo studiare in De Amicis il significato di un episodio della storia della cultura di classe in Italia. Anche De Amicis diventa un'occasione per approfondire questo discorso sulla cultura italiana dell'Ottocento, sulla quale egli ha scritto appassionati e decisivi saggi, ormai considerati dei classici anche da chi discute o rifiuta il suo punto di vista. Non c'è da meravigliarsi dunque che Timpanaro si soffermi quando può per arricchire e continuare il suo discorso sul marxismo in Italia, sulle sue specificità, le sue debolezze originarie, sul suo "idealismo", e ricondurre al discorso sul materialismo che è la proposta di Timpanaro, il filo rosso che passa attraverso tutta la sua ingente opera il filologo, storico, filosofo e critico. Questo libro su De Amicis rivela la coerenza e il significato di una linea politico-culturale, che proprio in questi nostri tempi di esaltazione per il pensiero debole o marginale rivela la sua perdurante efficacia di analisi e di proposta.

Cronache in stile

di Fabrizio Rondolino

Italo Calvino, Collezione di sabbia, Garzanti, Milano 1984, pp. 221, Lit. 18.000.

Non è possibile comprendere l'opera recente di Calvino (soprattutto *Palomar* e gli articoli di giornale, ora raccolti in volume) se non si presta attenzione allo stile, se non ci si interroga sul problema e sul significato della scrittura. Per lo più ridotta a mero supporto e a forma vuota, oppure sfruttata artificialmente per equilibrismi e barocchismi verbali, la scrittura (almeno in Italia) da tempo ha cessato di essere un problema. Poco importa se la compatta trama formale del grande romanzo ottocentesco è andata irrimediabilmente in pezzi; poco importa se la tradizionale suddivisione tra parola descrittiva e parola evocativa rischia di girare a vuoto, incapace di rendere conto del travaglio che conduce il nome alla cosa: gli scrittori continuano nel loro stanco lavoro come se niente fosse. La crisi della letteratura è innanzitutto un problema di stile.

In Calvino, al contrario, la riflessione sullo stile procede di pari passo con la creazione letteraria o giornalistica, ne diviene parte costitutiva, ne illumina il valore più vero. La scrittura è la traccia di uno sguardo che cerca di incrinare la patina opaca delle cose, e insieme è lo strumento che permette ogni volta la ricomposizione delle disiecta membra del reale: la superficie increspata della pagina scritta non è più il racconto o la descrizione di una realtà, ma diviene la registrazione, accurata e malinconica, dello sguardo capace di afferrare le cose e di imprimere loro un senso. Per questo i confini tra descrizione cronachistica, invenzione fantastica e narritività si fanno sempre più labili; per questo gli argo-

menti trattati dagli articoli di Collezione di sabbia privilegiano una mostra o un luogo geografico: la metafora galileiana della natura come libro aperto da decifrare (si leggano le pagine sui giardini giapponesi) si intreccia in Calvino all'atteggiamento barocco che vede nella collezione di mirabilia di ogni sorta l'immagine del mondo più veritiera. La limpidezza cristallina della scrittura depura gli articoli e i saggi da ogni tentazione virtuosistica, allontana il loro oggetto dalla zona d'ombra della realtà per sospenderlo nel chiarore soffuso della parola. Lo sguardo e la parola che ne serba l'eco, offrono alle cose il dono del linguaggio, ne profanano il silenzio immemorabile, le dischiudono alla comunicazione. Come nell'ultimo Peter Handke, così in Calvino pare di assistere ad una nuova consapevolezza del mondo, aurorale e felicemente disincantata. Non più le parole, né le cose, definiscono il centro di gravità della pagina, il cui vero protagonista è l'atto del vedere: i giochi di luce, i colori, le prospettive e le dissolvenze increspano l'ovvietà del mondo, lo salvano dall'oblio, "perché vedere vuol dire percepire delle differenze, e appena le differenze si uniformano nel prevedibile quotidiano lo sguardo corre su una superficie liscia e senza appigli".



LINEA D'OMBRA

numero 7
dicembre 1984

rivista bimestrale di storie, immagini, discussioni

ORA ANCHE IN EDICOLA IN NUOVA VESTE GRAFICA E NUOVO FORMATO, RICCAMENTE ILLUSTRATA

IN QUESTO NUMERO:

Elsa Morante, Pro o contro la bomba atomica
Racconti di Roland Barthes, Raymond Queneau, Pierre Mertens,
Vittorio Caronia, Grazia Cherchi
Un racconto a fumetti di Altan
Interviste con Wim Wenders, Peter Stein, Robert Crumb
Un'inchiesta sui giovani scrittori italiani
Saggi e interventi di Edoarda Masi, Alfonso Berardinelli, Goffredo Fofi,
Filippo La Porta, Marino Sinibaldi, Ugo Volli, Gianni Volpi, Gianfranco Bettin,
Franco Serra, Alessandro Baricco, Alberto Cadioli

Distribuzione nelle librerie: PDE - Viale Manfredo Fanti, 91 - 50137 Firenze - Tel. 055/587242

Distribuzione nelle edicole: Messaggerie Periodici spa - Via Giulio Carcano, 32 - Milano - Tel. 02/8438141-2-3

Abbonamenti: abbonamento annuale a sei numeri L. 30.000

da versare sul conto corrente numero 25871203 intestato a "Linea d'Ombra"

Io sono un campione (travisato)

di Marisa Bulgheroni

BERNARD MALAMUD, *Il Migliore*, Mondadori, Milano 1984, traduzione di Mario Biondi, pp. 243, Lit. 16.000.

La traduzione del letterario nel visivo, del linguaggio narrativo nel cinematografico, è diventata una delle attuali modalità di sopravvivenza del testo scritto; che può sdoppiarsi nel film (come il romanzo di Tomasi di Lampedusa nel *Gattopardo* di Visconti), trasmigrare in esso, misteriosamente dilatandosi e irradiando segrete luminescenze (come il racconto di Conrad nei *Duellanti* di Ridley Scott), o, più spesso celarsi, irriconoscibile, in travisamenti e distorsioni (come *Il grande Gatsby* di Fitzgerald nell'omonimo film di Jack Clayton). Le variazioni sono infinite senza che l'effetto dell'operazione nel circolo vizioso del consumo culturale subisca mutamenti: il testo garantisce per il film, che a sua volta lo ricicla. Tra le abbaglianti immagini del grande schermo e le fantomatiche figure del nostro teatro mentale si stabilisce un rapporto di intensificazione, di ibridazione o di ripugnanza; ma il libro viene "visto" e il "film" si fa "leggere". L'episodio della geminazione non è mai casuale perché la marea del visivo porta a galla relitti strani o eccellenti da ingigantire o da sfigurare secondo le leggi di una moda che ora sembra radicata nel desiderio, ora impegnata a deviarlo, in entrambi i casi imponendosi con l'autorità stagionale di una natura simulata, inflessibile quanto la Natura stessa.

Mutilato di ali e artigli, elegantemente imbalsamato nel film di Berry Levinson *Il Migliore* e, grazie ad esso, imposto all'occhio ciclopico del grande pubblico visivo, appare oggi in edizione italiana il primo romanzo di Bernard Malamud, pubblicato in America nel 1952 con il titolo *The Natural* (ossia il superdotato di talenti naturali, ma anche l'innocente, bersaglio di corruzione e follia). In altre parole: il libro di un grande scrittore, mai tradotto finora perché arcano e inquietante, sottilmente incantatorio come le altre sue opere e tuttavia a esse poco affine, rinasce in un'altra lingua in virtù del bizzarro *imprimatur* che gli viene dalla presenza, in copertina, di Robert Redford, guanto e palla da baseball in un campo di grano. Quel volto dalla patina dorata, il volto dell'eterna giovinezza americana tragica e vincente, non l'avremmo mai assegnato al notturno eroe di Malamud, Roy Hobbs, "veterano delle guerre del baseball", che contemplandosi allo specchio dopo una partita sfortunata scorge, di sé, una testa simile a una "pietra frastagliata posata su spalle dolenti", palpitante "dal suo interno pietroso": quasi l'accidentata morfologia di un guerriero ferito e imprigionato, ma vivo e destinato a sopravvivere alla sconfitta.

Alla distorsione fisica del campione corrisponde un travisamento del suo ruolo. L'aspra allegoria di Malamud, nella quale la ricerca del successo è un percorso circolare disseminato di prove e di rischi mortali, e associata ai cicli di sterilità e rigenerazione delle leggende arturiane, si riduce, nel film, a un'ambigua variante del sogno americano che bandisce o cancella la morte. Malamud, l'interprete del dolore ebraico come voce dell'angoscia storica, il singolare cantore della gioia e del lutto, si è misurato frontalmente, alla sua prima prova romanzesca, con l'Ameri-

ca e i suoi nuovi eden. Nel baseball, lo sport più ossessivamente americano, ha visto non soltanto i fondali nascosti di sudore e squallore, ma uno spazio mitico nel quale si rinnovano rituali arcaici. Una dura storia sportiva alla Ring Lardner "riscritta da T.S. Eliot", ha detto Leslie Fie-

"migliore" del film, Robert Redford, riesce a evitare fortunatamente l'ignobile fine, sommerso da una pioggia trionfale di luci e di applausi. I neri succhi onirici di Malamud svaporano nelle fantasmagorie visive di Levinson.

L'attacco al mito americano del successo comporta il pericolo del silenzio. Battezzato da una critica recitente nell'America del maccarthismo, *The Natural* è stato risuscitato nell'America di Reagan solo per essere seppellito come la mazza di Roy Hobbs. Resta, per il pubblico italiano, l'occasione dell'incontro con un libro che merita di rinascere alla lettura.

Letteratura

TOMMASO LANDOLFI *Rien va*, Rizzoli, Milano 1984, pp. 209, Lit. 16.500.

Estrema frammentarietà, lucido interrogarsi in un impietoso scandaglio psicologico sono le caratteristiche di questo diario, o meglio, abbozzo di diario di Landolfi, scritto tra il giugno 1958 e il 1960, già apparso nel 1963. Vi compaiono, uni-

GUSTAVE FLAUBERT *Lettere a Louise Colet*, Feltrinelli, Milano 1984, ediz. orig. 1887-1892, trad. dal francese a cura di Maria Teresa Giaveri, pp. 256, Lit. 15.000.

Nel densissimo epistolario flaubertiano, questo centinaio di lettere a Louise Colet documenta la prima fase (1846-48) della relazione tra il giovane Gustave e la già affermata



scrittrice ed offre un'illuminante testimonianza di un monologo d'amore: non ci sono pervenute infatti le risposte dell'amata, ma solo le missive dell'innamorato, pervase di un ardore tutto verbale prima, poi di una calma devozione. Tuttavia ben ci si possono figurare le proteste della donna per la fugacità e la rarità degli incontri (sei in due anni), la gelosia e le recriminazioni di ogni genere, nel leggere come Flaubert vi opponga gli inderogabili obblighi della sua volontaria reclusione, dello studio e della lettura, le esigenze, insomma, della sua arte, contrapposte a quelle dell'amore. Un ampio apparato introduttivo e di note informative correda ed anima di riferimenti preziosi queste intense pagine del "solitario di Croisset", nient'affatto letterarie, anzi, quasi trascurate nella loro immediatezza.

(p.l.)

ALBERT CARACO *Post mortem*, Adelphi, Milano 1984, ed. orig. 1968, trad. dal francese di Tea Turolla, pp. 130, Lit. 7.500.

La letteratura francese di questo secolo, e in particolar modo del dopoguerra, è arricchita da uno stuolo di scrittori-pensatori di provenienza orientale: pensiamo a Jabès, a Cioran e a Caraco, nato a Costantinopoli da una famiglia ebraica. Scritto in occasione della morte della «Signora Madre», *Post mortem* è un'opera di limpidezza estrema, in bilico tra l'aforisma e l'elogio funebre, tra la memoria e la riflessione filosofica.



La figura della madre, di volta in volta amata o detestata, ma comunque sempre presente, diviene il luogo della riflessione, il cardine attorno al quale ruota una sofferta meditazione sull'esistenza che non concede nulla alla facile consolazione, ma neppure al pessimismo banale e di maniera: "Mia madre fu l'unico avvenimento di quella che non oso chiamare la mia esistenza, la sua vittoria è totale e io non ho carne se non quanta ne serve per sentirmi spirito".

(f.r.)

Einaudi

Sebastiano Vassalli La notte della cometa

Come cancellare la vicenda di un uomo e d'un poeta dalla memoria collettiva: un romanzo-verità su Dino Campana e la sua leggenda («Supercoralli», pp. 239, L. 18 000).

Andrej Amal'rik Rasputin

Il «monaco nero»
e la corte dell'ultimo zar

La vita d'una delle figure più enigmatiche e leggendarie della storia russa, raccontata con vivace piglio narrativo da un grande storico («Saggi», pp. XI-267, L. 26 000).

Luigi Malerba Storiette tascabili

Una nuova raccolta che prosegue il successo delle «Storiette». Illustrazioni di Adriano Zannino («Libri per ragazzi», pp. 118, L. 16 000).

Ricordo di Eduardo De Filippo

L'eredità di Shylock

Soggetto di Eduardo.
Versione in tre atti di Luciana Luppi.
L'ultima commedia della Scuola di Drammaturgia diretta da De Filippo («Collezione di teatro», pp. 73, L. 5000).

Biblioteca di storia dell'arte Memoria dell'antico nell'arte italiana

I. L'uso dei classici

A cura di Salvatore Settis.
Storici, storici dell'arte e archeologi ricostruiscono in un dialogo a più voci la presenza dell'antico e della sua memoria nell'arte italiana, dalla conservazione più raffinata alle distruzioni più clamorose, allo studio e all'assimilazione da parte degli artisti (pp. XXVII-477, L. 70 000).

Lu Gwei-Djen Joseph Needham Aghi celesti

Per capire la storia e le civiltà cinesi da un'angolazione diversa e avvicinare, anche da un punto di vista scientifico, le più antiche tecniche terapeutiche («Saggi», pp. XXVII-522, L. 65 000).

der di *The Natural*: la vicenda di uno degli ultimi campioni di una "cultura che non sa più se idolatrare o distruggere i propri eroi". Ed è vero: la carriera del giovane Roy Hobbs, interrotta dal colpo di pistola di una maniacca, assassina di atleti famosi, ripresa a trentaquattro anni, minacciata dalla malattia, troncata dalla corruzione, è ricalcata su episodi accaduti a personaggi popolari negli annali del baseball (a Eddie Waitkus, a Babe Ruth). Ma Roy, regale nel nome e nel talento, ha di proprio una mazza che si è intagliata nel candido legno di un albero squarciato dal fulmine, una mazza che splende nel sole come un ramo dorato, che intercetta il volo della palla come un cacciatore la preda, e che, alla fine, egli seppellirà nella vana speranza che ne rinasca un nuovo albero. Nel suo forzato vagare in cerchio Roy incontra figure femminili che tentano di arrestarlo o di salvarlo, alla cui magia, bianca o nera, egli cede: re spodestato, piange, nell'ultima pagina del romanzo, "molte lacrime amare", mentre il

tamente alle tenerissime notazioni familiari e alla spietata autoanalisi delle proprie debolezze, curiosi "fogliolini" sparsi, commentati e criticati dall'autore stesso, che sono tra le pagine più gustose del libro. Per il resto, sono gli assilli di sempre: la cronica mancanza di quattrini, l'odiata il senso di un'assoluta e definitiva impotenza che inchioda il suo agire, mentre ne affina — come è ben evidente — il sentire. Pur non annoverandosi tra le opere meglio riuscite di Landolfi, per la fatica che richiede la lettura, *Rien va* può tuttavia costituire, per chi privilegi l'approccio autobiografico, lo stimolo decisivo a una più ampia conoscenza dell'opera di questo autore a torto trascurato.

(p.l.)

N° 23
Gennaio 1985
Lire 2.000

ROSSOSCUOLA

AFFARI PRIVATI
Una minaccia da non sottovalutare. La proposta Dc di finanziamento alle scuole private.

METRO' SCUOLA ANDATA E RITORNO
La mobilità da e per la scuola. Prima parte: parlano i nuovi assunti

GIOVANI OGGI
(di L. Bobbio)

SPERIMENTAZIONI NORMALIZZATE
(di T. Pera)

SEMIOTICA: TESTE, TESTI & BLACK & DECKER
(di M. Bonfantini)

Abbonamento a 5 numeri
Lire 10.000 (ccp. 14450100
Intestato a Rossoscuola,
str. della Magra 5/b,
10156 TORINO)
Numeri saggio su richiesta

MALCOLM LOWRY, Ultramarina, Feltrinelli, Milano 1984, ed. orig. 1933, prima ediz. ital. 1963, trad. dall'inglese di Valerio Riva, pp. 263, Lit. 15.000.

Una nuova edizione italiana, dopo quella del '63, con una traduzione veramente pregevole di V. Riva capace di rendere la ricchezza di linguaggio di Lowry, elemento fondamentale della sua scrittura a un tempo rappresentativa e simbolica. *Ultramarina*, come *Sotto il vulcano*, è insieme romanzo d'iniziazione, di educazione sentimentale e autobiografia, oltre ovviamente ad essere romanzo di mare. Come l'autore, il protagonista Hilliot si lascia alle spalle il mondo borghese dell'Inghilterra e si imbarca su un mercantile che diventa il luogo dove conoscere se stesso, farsi accettare dalla ciurma (unica possibile giustificazione per l'abbandono del mondo familiare) e soprattutto dar prova di sé, a se stesso e al mondo. Il romanzo è strutturato sull'alternanza tra i dialoghi della ciurma — il cui turpiloquio mostra un orizzonte di valori e visioni cui Hilliot è estraneo — e le parentesi che tali dialoghi spezzano, ospitando lo splendido flusso di coscienza lirico e disperato del protagonista. Sebbene sia un romanzo giovanile e di esordio, *Ultramarina*, arditamente sperimentale nel '33, resta un libro poetico e appassionante.

(a.b.)

GEORGE GORDON BYRON, Manfred, Guanda, Quaderni della Fenice, Milano 1984, trad. dall'inglese a cura di Franco Buffoni, pp. 125, Lit. 14.000.

In un universo popolato da spiriti, il nobile Manfred cerca l'oblio dall'incestuosa passione che ha condotto la sorella Astarte e condurrà lui stesso alla morte. A riscattare al suo tempo questa tragedia squisitamente romantica è l'uso sapiente della reticenza. Intorno al silenzio dello spettro di Astarte e alla sospensione del chiarimento di Herman, il servo, si consuma il vero dramma di Manfred. Ciò che non sa tradursi in parole, non potrà mai trasformarsi in oblio. Composta in Svizzera nel 1816, l'opera fu pubblicata per la prima volta a Londra nel 1817, riscuotendo immediato successo. Dopo le numerose traduzioni ottocentesche in versi e in prosa, dovute alla notorietà dell'autore, quella proposta da Franco Buffoni è una versione precisa la cui scelta di metodo, tra le tante possibili a chi si assuma lo spinoso compito di tradurre uno scritto poetico, pare orientata nel senso di una quasi sempre puntuale specularità con il testo a fronte. Si rileva tuttavia l'assenza di una nota che a tale scelta introduca i lettori.

(s.b.)

WILLIAM BECKFORD, La ninfa della sorgente, Theoria, Roma-Napoli 1984, ediz. orig. 1791, trad. dall'inglese di Lucia Perri, pp. 90, Lit. 5.000.

William Beckford (1759-1844) è autore d'uno dei più celebri romanzi gotici, *Vathek*, intreccio di mistero, orrore e favola orientale.

Anche nel racconto *La ninfa della sorgente* (1791) il richiamo alla fiaba è esplicito. Matilda, figlia d'un cavaliere-brigante, è affidata alla protezione della ninfa Nicksy. Rimasta orfana di madre, la fanciulla subisce le angherie della matrigna e assiste alla rovina della sua casa. Solo, in miseria, Matilde deve fare la sgattera in un vicino castello, ma grazie alle virtù magiche d'uno scrigno donatole a suo tempo dalla ninfa riesce a conquistare il cuore del giovane signore del castello. La felicità è però breve: la sventurata fanciulla è accusata di negromanzia e soltanto un nuovo intervento della ninfa le permette di provare la sua

gli sviluppi e incantata nell'atmosfera. Il giovane ciabattino Seppe, di Stoccarda, aiutato da un folletto amico (Castagnasecca) inizia una lunga peregrinazione che lo riporterà a casa al termine di incontri favolosi, avventure amorose, misteri irrisolti, ruotanti tutti intorno a due paia di scarpe e ad un magico pantofole capace di ricrearsi ogni volta. La grazia *biedermaier* che pervade le brevi pagine del racconto si unisce alla perfezione alla struttura classica della fiaba quale la teorizzerà Propp, senza tuttavia dimenticare la lezione romantica (il viaggio come arricchimento e formazione).

(f.r.)

pantano pronto ad accogliere i protagonisti finalmente riuniti. Non c'è nulla da salvare, ma molto su cui ridere a lungo: questo sembra il suggerimento del romanzo.

(f.r.)

KAREL ČAPEK, La fabbrica dell'assoluto, Theoria, Roma-Napoli 1984, ediz. orig. 1920, trad. dal ceco di Annalisa Alleva, pp. 200, Lit. 20.000.

Un oscuro inventore ceco, Marek,

Robots, è una denuncia dei rischi che l'automazione comporta. Il gusto per l'assurdo, l'elemento grottesco e il sarcasmo spietato riportano alla grande tradizione fantastica praghese, dalla leggenda del Golem a Kafka.

(m.d.c.)

MARGIT KAFFKA, Colori e anni, Marietti, Casale Monferrato 1984, ed. orig. 1912, trad. dall'ungherese di M. D'Alessandro, pp. 296, Lit. 20.000

Romanzo d'inizio del secolo, d'impianto ma non di stile tradizionale, è questo della ungherese Kaffka: l'affresco di un mondo geograficamente alla periferia dell'impero, ma che non si sentiva affatto tale, una saga familiare e insieme un acuto ritratto di donna che sta vivendo la profonda trasformazione sociale connessa con il passaggio dall'economia contadina a quella del mondo borghese. Narrata in prima persona, ma con un respiro corale, la vicenda si snoda lungo una trama di per sé lineare, arricchendosi di una molteplicità di episodi e di notazioni coloristiche assai sfaccettate. Fierezza e frivola mondanità della piccola e antica nobiltà terriera, dominata dall'istanza del danaro e della sicurezza economica che segna e determina le scelte di vita, soprattutto per le donne: tutto è raccontato con estrema lucidità e misura, senza compiacimenti di sorta.

(p.l.)

Elie Wiesel

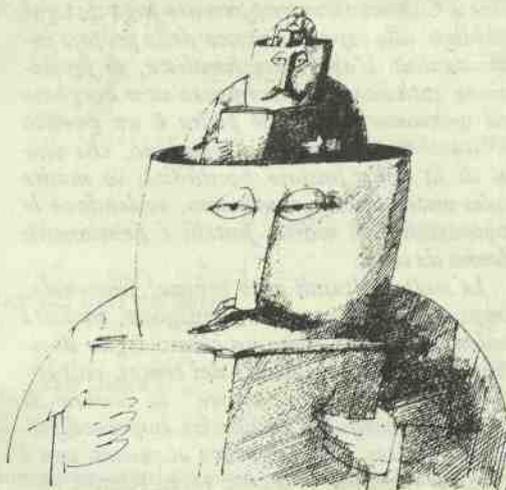
La malinconia. Celebrazione hassidica II

Spirali, Milano 1984, ed. orig. 1981, trad. dal francese di Aldo Miani e Anna Zanon, pp. 221, Lit. 20.000

Il chassidismo è senza dubbio la corrente di pensiero più significativa sviluppata all'interno della diaspora ebraica dai tempi della Kabbala: sorto all'inizio del XVIII secolo, il chassidismo si diffuse con rapidità vertiginosa in tutta l'Europa orientale, segnando gran parte della letteratura e della teologia ebraica, e scontrandosi sovente con i settori più tradizionali dell'ebraismo ortodosso. Al centro del chassidismo c'è la gioia di vivere, il sentimento dell'amicizia tra gli uomini e tra uomo e natura, l'allegria quasi incosciente che si oppone alle rovine della storia serbando la promessa della redenzione. I grandi rabbini che hanno percorso le strade polverose degli shtetlach tra Settecento e Ottocento hanno incentrato la propria predicazione sul racconto, inteso come apologo, come testimonianza, come promessa di salvezza. Elie Wiesel, sopravvissuto ad Auschwitz, ha raccolto e raccontato a sua volta alcuni racconti dei chassidim in una prosa lucida e sottilmente ironica che rende pienamente ragione dell'atmosfera culturale in cui nacquero (diversamente da Buber, che tendeva ad addolcire un mondo non troppo gradevole per gli ebrei occidentali). Ne risulta dunque un libro prezioso e affascinante, a metà tra la documentazione

storica e la lezione di vita, limpido nella struttura e disperatamente dolce nelle conclusioni. Prendendo congedo dai suoi rabbini, Wiesel conclude: "Più che mai abbiamo bisogno di immaginarceli vivi".

(f.r.)



innocenza. Oltre alla dimensione fiabesca, ritroviamo ne *La ninfa della sorgente* alcuni elementi propri della grande stagione del romanzo gotico inglese, come il tema dell'eroina perseguitata, un sottile sadismo di fondo e il ricorso al meccanismo dell'agnizione.

(d.g.)

EDUARD MÖRIKE, Castagnasecca l'omino di Stoccarda, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1984, ed. orig. 1853, trad. dal tedesco di Silvana Vassilli, pp. 147, Lit. 14.000.

La fiaba come genere letterario della modernità è un'invenzione (o una scoperta) dei romantici: Mörike, che nasce alla letteratura alla fine del Romanticismo, utilizza alla perfezione i canoni del racconto popolare, creando una vicenda intricata ne-

PAVEL REZŇÍČEK, Il soffitto, Edizioni e/o, Roma 1984, ed. orig. 1978, trad. di Giuseppe Dierna, pp. 174, Lit. 14.000.

Esiste una vena ironica e irriverente nella letteratura e nel mondo praghese, passata troppo spesso sotto silenzio. Si tratta di un umorismo e di una comicità tesi tra la fisicità del corpo (innumerevoli le allusioni sessuali) e l'incantato straniamento di marca surrealista (si pensi a Hrabal). *Il soffitto* contiene entrambi gli elementi, cui si aggiunge un tono apocalittico che accomuna nel proprio desiderio di distruzione i personaggi, la vicenda e lo stile stesso dell'opera. In una casa assolutamente normale, e intorno ad essa, una buffa serie di personaggi viene osservata con occhio divertito ma impietoso: tre giovani che preparano un pantano in cui buttarvi i ciechi, due contesse avanti negli anni affette da voyeurismo, un cartolaio in cerca di moglie (cieca, naturalmente). La carica dissacrante che attraversa e muove il romanzo si risolve infine nel

costruisce uno straordinario "carburatore" atomico in grado di produrre quantità illimitate di energia consumando interamente la materia che funge da combustibile; un suo amico, l'industriale Bondy, ne inizia la produzione in serie. C'è però un inconveniente: come sottoprodotto della combustione viene liberata l'essenza intima della materia, l'Assoluto, o, per dirla in termini religiosi, Dio. Un nuovo afflato mistico pervade il mondo: miracoli e conversioni in massa accompagnano la travolgente avanzata dei "carburatori". Il nuovo Dio, troppo a lungo compresso nella materia, produce incessantemente nuove merci per lo più inutili, e un assurdo regno dell'abbondanza s'instaura sulla terra. Il sistema economico mondiale è sconvolto, finché inevitabilmente si giunge alla "guerra massima". *La Fabbrica dell'Assoluto*, in origine un feuilleton, è una satira pungente dell'effetto devastante che le innovazioni tecnologiche possono provocare, così come l'opera più famosa di Čapek, *R.U.R.* (*Rossum's Universal*

PRATICHE EDITRICE

NOVITA'

Barthes, Bellour, Jost, Marie, "Cahiers du Cinéma"
L'ANALISI DEL FILM
A cura di P. Madron
Introduzione di G.P. Brunetta
pp. 132 L. 12.000

Sainte-Beuve
I MIEI VELENI
Introduzione di J. Risset
pp. XX-95 L. 9.500

Michel Serres
PASSAGGIO A NORD-OVEST
Introduzione di M. Porro
pp. 230 L. 14.000

Georg Henrik von Wright
LIBERTÀ E DETERMINAZIONE
Prefazione dell'Autore all'edizione italiana
Introduzione di R. Simili
pp. 124 L. 9.500

François Truffaut
IL CINEMA SECONDO HITCHCOCK
Nuova edizione accresciuta e illustrata di quello che la critica ha definito "il più divertente libro di cinema che sia mai stato scritto"
pp. 340 L. 18.000

Distribuzione PDE in tutta Italia

Scrivere, scrivere per uscire dal cerchio

di Guido Massino

GIULIANO BAIONI, *Kafka: letteratura ed ebraismo*, Einaudi, Torino 1984, pp. 302, Lit. 26.000

Friederich Thieberger ebreo praghese, di alcuni anni più giovane di Kafka e suo maestro d'ebraico, ricorda come lo scrittore, già gravemente malato, gli mostrasse dalla finestra della propria camera lo spazio limitato entro cui era vissuto tracciando un cerchio che racchiudeva la casa natale, la scuola elementare, il ginnasio, l'università e l'ufficio. Per lo scrittore, allontanatosi raramente dagli ambienti praghensi, il cerchio immaginario veniva probabilmente a delimitare, come il perimetro dell'antico ghetto demolito agli inizi del secolo, un inconfondibile spazio ebraico. Praga, la "mammima delle mani artigliate", città amata ed odiata, è per Kafka anche sempre cifra della propria condizione di ebreo praghese, grande palcoscenico dell'ebraismo occidentale, della sua trasformazione e della sua crisi, che per lo scrittore assume una vera categoria storica, a destino del proprio tempo chiamato nelle lettere infatti "westjüdische Zeit".

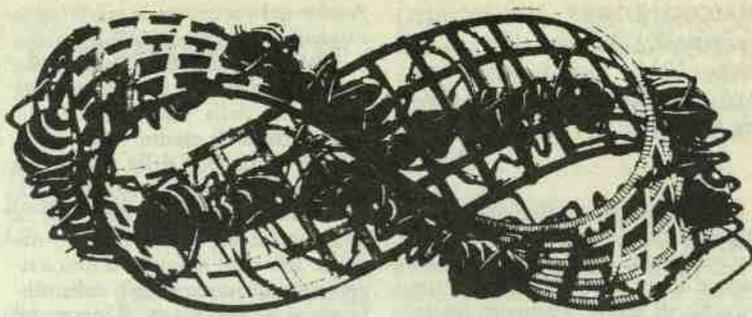
L'epoca ebraico-occidentale di Kafka è ora oggetto dell'illuminante saggio di Giuliano Baioni che in questo suo ultimo libro dedica densi capitoli al contesto ebraico praghese, da sempre problema irrisolto della critica kaffkiana. Il clima culturale praghese viene illustrato da Baioni attraverso una documentatissima ricostruzione del dibattito sull'ebraismo nella cultura di lingua tedesca fra i due primi decenni del secolo. Il chassidismo di Martin Buber e di Nathan Birnbaum, gli articoli dalla rivista "Selbstwehr", gli interventi di intellettuali vicinissimi a Kafka come Max Brod e Hugo Bergmann, di Karl Kraus e Franz Werfel, degli antisemiti tedeschi e dei più accesi nazionalisti sionisti si rivelano riferimenti spesso indispensabili per la comprensione dell'opera kaffkiana.

Sottotracciando interamente alla consuetudine di tanta critica che fa di Kafka il punto di indifferenziata convergenza delle più disparate tendenze e suggestioni, Baioni riesce a leggere attraverso il filtro oscuro e mai esplicito dei testi narrativi ed extranarrativi dello scrittore praghese la cronaca di un rigoroso e continuo confronto con il mondo ebraico contemporaneo. Il processo, *Nella colonia penale*, *Un medico di campagna*, *Prometeo*, *Il silenzio delle sirene*, si mostrano attraverso la magistrale analisi di Baioni nella loro assenza di lucide, anche se cifrate, riflessioni sulla storia e sulla parola, sul destino dell'ebraismo e della letteratura.

Lo studio di Baioni prende le mosse dall'influsso che fra il 1909 e il 1913 Martin Buber, filosofo, traduttore e divulgatore dei racconti chassidici, esercitò sui circoli ebraici praghensi. Il sionismo culturale di Buber, che opponeva all'ebreo incapace di sentire e di creare della propaganda antisemita la calda ed inesauribile vitalità chassidica, trovò negli ambienti praghensi un terreno fertilissimo. L'ebraismo praghese, infatti, vi aveva conservato una relativa unità, non aveva conosciuto, come la provincia ceca, la spinta disgregante dell'antisemitismo, ed era l'unico che potesse porre il problema di ridefinire positivamente la sostanza della tradizione e dell'identità ebraica. In realtà, rileva Baioni, il revival chassidico buberiano affon-

dava le radici nella cultura del nazionalismo romantico e dell'irrazionalismo tedesco. Sullo schema del messianismo germanico, nazionalismo fichtiano e profetismo nietzscheano animavano l'ideale di un artista-demurgo fondatore di una nuova epoca della spiritualità ebraica. L'ebreo occidentale, vissuto da sempre nella

identità di scrittore moderno, chiamato a rappresentare i dolori dell'uomo contemporaneo; dalla fede in un ideale di letteratura assoluta che, eliminato ogni compromesso con la storia, la polemica ideologica, l'attualità, sollevasse il mondo, come scrive Kafka, "nel puro, nel vero e nell'immutabile". Baioni si sofferma a lungo sul rapporto di Kafka con la letteratura e sottolinea come la novità e l'eccezionalità dell'opera dello scrittore praghese convivano spesso con le convenzioni della formazione giovanile, con l'idea romantico-borghese della "letteratura come martirio della conoscenza", annullamento della vita nell'opera



della propria vita trae linfe preziose per alimentare il supremo piacere della scrittura.

Colpa e significato della letteratura sono, probabilmente, il motivo

disegnato dalla progressione delle porte e dei guardiani, non è veramente una via, ma solo l'immagine di una via, è una prospettiva 'rappresentata', una bella forma bidimensionale che [...] in nessun caso può rappresentare un punto di transito verso la verità". La porta della Legge è il punto d'osservazione da cui l'esteta riduce la caotica essenza del mondo nella linearità della rappresentazione, ma che lo trattiene anche, per tutta la vita, al di fuori della verità e della Legge. Nella bellezza impenetrabile della parabola viene ad esemplificarsi così quella scissione di *haggadah* e *halakhab*, dell'elemento estetico della letteratura talmudica da quello normativo, eticamente fondante, che il poeta ebraico C.N. Bialik indicava nell'arte dell'ebraismo occidentale.

Questa esclusione dalla verità dell'ebreo occidentale votato alla letteratura si pone però nell'opera di Kafka, a partire dagli anni '16-'17, sempre più come condizione universale dell'uomo contemporaneo. In questo senso Baioni individua un momento decisivo per l'arte kaffkiana nel rinnovato interesse dello scrittore per il mondo ebraico-orientale, il cui esito si può sintetizzare nella presa di coscienza di un mondo chassidico fondato sull'autorità degli *zaddikim*, le guide spirituali delle comunità orientali, veri e propri alter ego del minaccioso padre kaffkiano, che esercitavano un potere senza legittimazione, tenendo sapientemente il popolo nell'ignoranza della legge, e sostituendosi di fatto all'autorità divina. La riflessione sull'ebraismo orientale, che smentiva così l'immagine diffusa del chassidismo buberiano, confluisce nel ciclo di frammenti *Durante la costruzione della muraglia cinese*, a cui Baioni dedica alcune delle più belle pagine del libro. I sudditi cinesi che edificano il baluardo difensivo seguendo gli ordini oscuri di una ristretta casta dirigente, si servono di grandi blocchi squadriati su cui antichi popoli nomadi hanno tracciato segni incomprensibili. L'imperatore, unica persona che potrebbe chiarire il significato della costruzione, risiede nella lontanissima Pechino ed il suo messaggero, come racconta la celebre leggenda kaffkiana, non raggiungerà mai il suddito perché l'infinita serie di cortili ed i detriti del mondo circondano il palazzo imperiale.

Il compito che Kafka intuisce sempre più chiaramente a partire dal 1917-'18, ed a cui Baioni dedica i capitoli conclusivi del suo saggio, consiste allora nel rintracciare i contorni della propria vita, nel fare della letteratura lo strumento che scardina il potere e la menzogna delle "verità amministrative", che pone al centro dell'universo la domanda irresolubile sulla verità e sul significato della bellezza, e distrugge se stesso come "estasi e piacere della letteratura" per divenire "testimonianza negativa della verità". È la consapevolezza di questo compito, secondo Baioni, la forza che anima l'ultima stagione artistica dello scrittore, una forza che non diviene però mai certezza del mandato di rappresentare il mondo, che conserva anzi tutta la problematicità e l'ambiguità degli ultimi eroi kaffkiani, dell'inseducibile Ulisse del *Silenzio delle sirene* e dell'agrimensore del *Castello*.

Viaggiare senza valigia

di Luisa Timò

Heinrich Böll, *Che cosa ne faremo di questo ragazzo?* Einaudi, Torino 1984, pp. 79, Lit. 6.500.

«Quarantotto anni — dal 1981 al 1933 — all'indietro e quattro — dal 1933 al 1937 — in avanti... Qui il sessantatreenne sorride all'indietro verso il quindicenne, il quindicenne non rivolge il sorriso all'insù verso il sessantatreenne».

Riprendere le fila della propria vita, raccontarsi, come fa Böll, scegliendo una ironia ormai provata e matura, rifuggendo da ogni auto-celebrazione da scrittore togato, ha la fine malinconica di un definitivo distacco dal ragazzo serio e chiuso nell'impegnativo mestiere di vivere, cosicché il tono, quasi sempre lieve e disincantato, sembra ormai ufficialmente sancire il passaggio spietato del tempo. Allora lo «stravagante» studente Böll, in realtà più allievo della vita che della scuola, vive a Colonia in una apparente fuga da ogni obbligo, alla caparbia ricerca della propria individualità. L'ambiente familiare, di formazione cattolica, è chiaramente non borghese ed anticonvenzionale: il padre è un poetico «Micawber» di stampo dickensiano, che vive al di là delle proprie possibilità; la madre odia visceralmente il nazismo, vedendone le potenzialità di morte; fratelli e pensionanti fanno da coro.

Le scelte culturali sono precise: Giovenale, imposto dall'insegnante, Antigone, tradotta volontariamente, sono un chiaro segno di rifiuto e di interpretazione dei tempi, così come sono un "porsi altrove" la lettura di Mann, Remarque, Dostoevskij, imprevedibilmente Balzac, faticosamente acquistati con i preziosi risparmi. L'oscuro Mein Kampf vie-

ne riassunto a scuola, ma, ecco lo sberleffo, molto in breve, privilegiando la sintesi così distante dalla logorrea del Führer, e la ginnastica è la materia più odiata. Lo sguardo non è volto solo al versante culturale e familiare, ma anche al semplice vivere quotidiano: il piacere delle sigarette di contrabbando, il solitario vagabondare in bicicletta, l'andare al cinema di straforo, costituiscono, insieme alla vittoria olimpica di Owens e di Metcalfe, un negro ed un negro cattolico, le gioie rubate alla tristezza dei tempi.

L'epoca non fa da semplice cornice, ma è sottesa a tutto il racconto, con toni di ironico distacco estetico e culturale, di sdegno per il rogo dei libri, non solo increscioso ma «miserabile», di angoscia per la sorte degli ebrei, di terrore di fronte alla cieca violenza delle prime esecuzioni, di orrore allo sguardo vitreo, da morfinomane, di Göring.

Il periodo si può riassumere in un «vivere per la morte»: muoiono infatti, sul fronte franchista, i primi compagni e per Böll, «viaggiatore senza valigia», l'essere diverso e voler «vivere per la vita», fuggendo non dalla Germania, cosa per lui impensabile, ma «disertando verso l'interno: a casa».

Il titolo del libro, l'ansiosa domanda: «Che cosa faremo di questo ragazzo?» diventa il motivo conduttore degli ultimi capitoli. Rimpiangiamo soltanto che l'autore non abbia avuto la «serietà» e la vocazione di un altro giovane, Hans, protagonista di Opinioni di un clown che, con caparbia volontà, diceva ai genitori allibiti: «Voglio diventare un clown». Il nostro outsider diventerà, dopo un esame farsa, bibliotecario: una nicchia tranquilla, un rifugio. Per quanto tempo?

cultura tedesca, era per Buber il solo a possedere, come scrive Baioni, "gli strumenti ideologici per dare origine alla rinascita della cultura ebraica", per "rieducare alla totalità e all'armonia la monca umanità dell'ebreo della diaspora". Di questo clima culturale, in cui il pathos espressionista si confondeva spesso con i toni della più intransigente militanza ideologica, Max Brod divenne ben presto l'esponente più autorevole.

Kafka, invece, pur servendosi spesso delle categorie critiche del pensiero sionista e seguendo con ammirazione l'attività di Brod, nel 1922 ricordava all'amico la propria assoluta mancanza di "terreno ebraico sotto i piedi"; e con Milena si definiva "il più occidentale degli ebrei occidentali".

Secondo la tesi di Baioni, però, l'impossibilità di aderire al sionismo è determinata in Kafka non tanto da un'istanza ideologica o morale, quanto dall'intuizione — fondamentale — del legame elettivo fra la crisi ebraico-occidentale e la propria

assoluta che Kafka aveva appreso dall'amatissimo Flaubert. "Kafka — scrive Giuliano Baioni — ha di Flaubert il gusto dell'oggetto estetico assoluto che risucchia in se medesimo tutta l'umanità del suo costruttore".

Baioni insiste particolarmente su questa esperienza autodistruttiva, totale ed inumana della scrittura, gettando nuova luce sul significato della colpa degli eroi kaffkiani. Il bisogno di perfezione è infatti per Kafka anche desiderio di vivere in tutta la sua intensità il piacere estetico del testo, una pulsione elementare e torpida che impone allo scrittore di trasformare continuamente la vita fissandola nel fuoco della pagina e che lo tende simile all'animale della Tana, uno degli ultimi racconti kaffkiani, ma anche all'inquietante insetto della *Metamorfosi*. Così se Max Brod indicava nei racconti di Kafka l'espressione più intensa del dramma dell'anima ebraica, lo scrittore riconosceva in se stesso l'esteta kierkegaardiano, il "menteur" che dai dolori della propria generazione e

segreto di quasi tutte le opere dello scrittore praghese. Nel *Processo*, ad esempio, Josef K. decide di licenziare l'avvocato Huld e di scrivere egli stesso un memoriale. Secondo Baioni l'ordine interno del romanzo (iniziato pochi giorni dopo la rottura del fidanzamento con Felice Bauer) corrisponde agli avvenimenti della vita di Kafka: la decisione di licenziare l'avvocato è la decisione di scrivere il romanzo, è la decisione per la letteratura, seguito al rifiuto ed all'impossibilità di radicarsi nell'ebraismo attraverso il matrimonio ed il servizio a favore della comunità. La notissima parabola *Davanti alla Legge*, che anche stilisticamente costituisce una cesura nel romanzo, viene allora a rappresentare, secondo Baioni, proprio la dimensione della vita estetica e dell'arte. Per la prima volta il tribunale, regno del caos e della promiscuità, appare nella parabola disposto secondo la lineare gerarchia delle porte e dei guardiani. Tuttavia, scrive Baioni, "lo spazio prospettico della Legge,

La Traduzione

Il processo di Kafka a tre dimensioni

di Andrea Casalegno

FRANZ KAFKA, *Il processo*, traduzione di:

Clara Morena, Garzanti, Milano 1984, pp. 217, Lit. 6.000;
Primo Levi, Einaudi, Torino 1983, pp. 255, Lit. 7.500;
Giorgio Zampa, Adelphi, Milano 1973, 1983³, pp. 315, Lit. 12.000.

È uscita una nuova traduzione del *Processo*, con una bella e difficile introduzione di Ferruccio Masini, e viene ad affiancarsi a quelle di Primo Levi, che apre l'ultima collana Einaudi, di Giorgio Zampa, di Ervino Pocar (Mondadori) e alla prima e per questo particolarmente meritoria di Alberto Spaini (1933). L'idea di confrontarle è nata insieme a una sensazione di sconcerto: può un testo così unico e compatto esistere in tre, quattro, cinque forme diverse? È davvero possibile?

L'ovvio non dovrebbe stupire. Se il testo (tanto più d'arte) è assoluto, eterno, immutabile, non gli si può togliere né aggiungere nulla, la traduzione, testo di secondo grado, relativa nella sua essenza, perpetuamente in balia del contingente, delle ragioni, sempre arbitrarie e sfuggenti, della pratica e del gusto individuale, può essere replicata all'infinito, nessuna è più autentica di un'altra. Ma questo non è paradossale, almeno per questo libro, almeno per *Il Processo*?

L'avevo letto, o meglio divorato, nella traduzione di Spaini. L'ho riletto, anzi, ridivorato, in quella di Clara Morena e poi di Levi e di Zampa, che non conoscevo per intero. Alla fine ho preso in mano il testo di Kafka e, man mano che andavo avanti, che leggevo e confrontavo, capivo che non sarei mai riuscito a parlare delle traduzioni del *Processo*. E neppure a confrontarle.

Non riesco a leggere *Il processo* se non tutto d'un fiato. E, letta tutta d'un fiato, una traduzione vale l'altra, e non è confrontabile con nessun'altra. Per fare confronti bisogna soffermarsi, isolare delle frasi, paragonarle una per una fra loro e con l'originale. L'ho fatto, e si è rivelata un'operazione insensata. Così, del *Processo* non rimane niente. Presa nel suo insieme, una traduzione è pur sempre un *Processo*, se non di Kafka, di Primo Levi o di Zampa. Le frasi isolate non sono più nulla. Più leggevo, più confrontavo, meno mi pareva di capire.

Una traduzione è un organismo vivo, non si può sezionare così. Costatazione insopportabilmente banale. Come se non l'avessimo sempre saputo. Neppure il confronto con l'originale, parola per parola, migliora le cose. Ogni traduzione è un impasto di aderenza e di infedeltà che crescono impercettibilmente secondo una scala arbitraria, fatta di sfumature, di sensazioni effimere, di idiosincrasie. Certe soluzioni convivono, altre meno, ma per ragioni che non hanno niente a che vedere con Kafka. Sono ragioni estrinseche, è più onesto ammettere che "fedeltà" è un concetto indefinibile, oltre che vago. Una delle tre versioni, per esempio, non rispetta i capoversi. È infedeltà? In senso pedantesco certamente sì. Ma di per sé non significa nulla. Ha significato solo insieme a tutto il resto. Una sola cosa, insomma, avrebbe significato: il confronto globale e istantaneo fra

tutto il testo e tutta la traduzione, come fra due persone che stanno una accanto all'altra, per vedere se si assomigliano. Il confronto analitico delle frasi può servire tutt'al più come autopsia.

b) Era sempre propenso a prendere ogni cosa con disinvoltura, a credere al peggio solo quando il peggio era arrivato, a non farsi preoccupazioni per il futuro, neanche quando si presentava minaccioso.

anza. Lo deduco dal fatto che sono accusato, ma non riesco a trovare la minima colpa di cui mi si possa accusare".

c) "D'altra parte, però, è vero che la questione non può avere molta

c) "Allora lo stato di arresto non è tanto male", disse K. avvicinandosi all'ispettore. "Non ho mai inteso dire altro" fece quello.

VI. a) "Quando uno viene arrestato alla maniera dei ladri, allora sì che è brutto, ma nel suo caso... Ecco, il suo caso mi sembra una di quelle cose da gente istruita, sì, mi scusi se dico una sciocchezza; una cosa da gente istruita, che io non capisco, ma che nessuno dovrebbe capire".

b) "Se uno viene arrestato come un ladro, allora sì che è brutto, ma questo arresto... Mi sembra qualcosa da gente istruita, mi scusi se dico una sciocchezza, una cosa da gente istruita, che io non capisco, ma che nemmeno si è tenuti a capire".

c) "Quando uno è in arresto come un ladro, è grave, ma il suo arresto... Mi sembra una cosa da sapienti, mi scusi se dico una cosa stupida, mi sembra una cosa da sapienti, che non capisco, ma che d'altra parte non debbo neppure capire".

VII. a) "Va bene, son cose passate, non avrei neppure voluto parlargliene, ma mi interessava il suo giudizio, il giudizio di una donna sensata, e sono contento che ci troviamo d'accordo. Qua la mano, un'armonia di sentimenti come questa bisogna confermarla con una buona stretta di mano".

b) "Beh, ora è passata, e veramente non volevo nemmeno più parlarne, volevo solo sentire il suo giudizio, il giudizio di una donna di buon senso, e sono proprio contento che ci troviamo d'accordo. Ora deve darmi la mano, questo nostro accordo ha da essere confermato da una stretta di mano".

c) "Ma ora è passata, e io non volevo neppure più parlare, volevo solo sentire il suo giudizio, il giudizio di una donna assennata, e sono molto contento che la pensiamo allo stesso modo. Ma ora deve darmi la mano, un simile accordo va confermato con una stretta di mano".

Sono delle frasi qualunque, insufficienti per farsi un'idea, e già troppe per non annoiare. Forse avrei dovuto scegliere le frasi memorabili, che hanno fatto epoca, forse è su quelle che bisogna misurare una traduzione. Ma nel *Processo* non ce ne sono, se non apparenti. Se ha fatto epoca, lo ha fatto con ogni frase, nessuna esclusa. Confrontare queste frasi con l'originale, parola per parola, sarebbe un'inutile pedanteria. Potremmo ricavarne, tutt'al più, questa ovvietà: le soluzioni più efficaci sono le più semplici e le più aderenti. E se ne trovano, più o meno equamente distribuite, in tutte e tre le versioni. Se dicessi che tradurre *Dann ist das Verhaftetsein nicht sehr schlimm* con "Allora essere in arresto non è molto grave" mi sembra più semplice e aderente, che cosa potrei dimostrare? Sui miei "mi sembra" sono il primo a non fare affidamento, anche se poi, all'atto pratico, non ho altra scelta. Il fatto è che io non me la sarei sentita di affrontare *Il Processo*, e tutto ciò che posso dire rischia di essere il frutto, parassitario, di invidia e di impotenza. L'avvoltoio non è un animale simpatico, ma almeno non lacera organismi viventi.

Perciò non mi resta che raccomandare di leggere *Il Processo* tre volte, cominciando dalla traduzione che si preferisce, possibilmente di getto, e soprattutto senza fare confronti.

Per il 1985 abbonatevi a questo mensile

- * Riceverete a casa la più ampia informazione sulle novità librarie
- * Più di mille libri alla vostra attenzione, compresi quelli che i giochi del mercato non hanno messo nella meritata evidenza
- * Con 35.000 lire un anno di letture

Un regalo per l'anno nuovo

Per una maggiore tempestività vi consigliamo di ritagliare o fotocopiare questo tagliando, e di spedirlo a: L'Indice, Via Giolitti 40 - 10123 Torino

Nome:

Indirizzo: CAP.....

Desidero abbonarmi a L'Indice (10 numeri per Lit. 35.000)

Sottoscrivo un abbonamento per le seguenti persone che vi prego di avvertire del mio regalo:

Nome:

Indirizzo: CAP.....

Nome:

Indirizzo: CAP.....

Ho provveduto al pagamento mediante:

c.c.p. n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese

vaglia postale

assegno bancario n. che allego

Salvo indicazioni contrarie, l'abbonamento decorre dal numero successivo al ricevimento di questo tagliando

Ho dovuto ammettere che avevo perso tempo inseguendo una chimera. Per giustificarmi, volevo almeno cercare di far capire lo sconcerto da cui ero partito. Ma come? Avrei dovuto riempire pagine e pagine. Le frasi brevi non possono dare un'idea dei rispettivi testi, e isolare dei brani "significativi" significa aggiungere arbitrarità ad arbitrarità. Dopo molti tentativi, ho deciso di provare; prendendo tutte le frasi dal primo capitolo, con l'arresto di Josef K. e il successivo colloquio serale tra K. e la sua affittacamere, per attenuare, se non altro, il carattere arbitrario della scelta. Le tre versioni si susseguono nello stesso ordine, che non è quello in cui sono state scritte (Zampa, Levi, Morena), ma è venuto fuori a cascata. Non è neppure un ordine di preferenza, perché non ce l'ho.

I. a) Lui aveva sempre avuto tendenza a prendere le cose per il loro verso, ad accettare il peggio solo quando il peggio era arrivato, a non prendere provvedimenti per l'avvenire neppure quando l'avvenire si prospettava carico di minaccia.

c) Per natura era pronto a non dare mai gran peso alle cose, a credere al peggio solo quando vedeva il peggio, a non preoccuparsi per il futuro, neppure quando tutto si tingeva di nero.

II. a) "È diventato matto? Non vorrà presentarsi all'ispettore in camicia! Le farebbe dare un fracco di legnate, non solo a lei ma anche a noi!".

b) "Che le salta in mente?" esclamaron. "Vuole presentarsi in camicia da notte davanti all'ispettore? La farebbe bastonare, e noi con lei!".

c) "Che vi viene in mente?" gridarono quelli. "Volete presentarvi in camicia davanti all'ispettore? Vi farebbe bastonare bene, e noi con voi!".

III. a) "D'altro canto, è escluso che la cosa possa essere veramente importante. Lo deduco dal fatto che sono accusato pur senza aver commesso la minima colpa che possa dar luogo a un'accusa".

b) "D'altra parte la faccenda non può nemmeno avere molta impor-

importanza. Desumo questo dal fatto che io sono accusato, ma non posso trovare la più piccola colpa per la quale mi potrebbe accusare".

IV. a) "Per conto mio, la soluzione migliore sarebbe di non stare più a stroligare se quanto avete fatto era legittimo o illegittimo, e riconciliarsi con una buona stretta di mano".

b) "Sono del parere che la cosa migliore sia non stare più a chiedersi se il vostro modo di procedere sia stato legittimo o illegittimo, e chiudere qui la cosa e riconciliarsi con una stretta di mano".

c) "Sono convinto che la cosa migliore sia non pensare più alla legittimità o illegittimità del loro modo di agire, e chiudere pacificamente la cosa con una stretta di mano".

V. a) "Allora il regime d'arresto non è poi così rigido", disse K. avvicinandosi all'ispettore. "Non ho mai detto che dovesse esserlo".

b) "Allora lo stato d'arresto non è poi così male", disse K. avvicinandosi all'ispettore. "Non ho mai voluto dire altro", fece quello.

Comunicato Garzanti

ENCICLOPEDIA EUROPEA

L'OPERA CHE INAUGURA IL TERZO MOMENTO NELLA STORIA DELLE ENCICLOPEDI

Enciclopedia come organizzazione del sapere

Schematizzando, nella storia delle enciclopedie moderne si possono distinguere tre momenti. L'Encyclopédie francese, quella celebrata di Diderot e D'Alembert, volle raccogliere la mente umana poteva abbracciare, tendeva ad arricchirsi di nuovi fermenti, a estendersi su spazi nuovi e molto più ampi. Ma gli enciclopedisti volevano anche, e soprattutto, liberare la cultura e la società del loro tempo dai residui medievali dell'ancien régime, ponendo così le basi ideologiche della Rivoluzione francese.

Nel tardo Ottocento e agli inizi del nostro secolo l'albero del sapere si era moltiplicato in una selva; era nato il culto delle scienze positive e si cominciava ad avvertire la necessità di fornire ai ceti sociali emergenti le informazioni che avrebbero loro consentito di partecipare alla vita e alle responsabilità delle classi al potere. Le ideologie perdevano la loro capacità di penetrazione; si sentiva il bisogno di dati, di fatti, più che di concetti. Da allora tutte le enciclopedie sono state una raccolta, in diversa misura autorevole, di nozioni; una «raccolta» che è presto degenerata in «accumulo» di notizie.

Pubblicare enciclopedie fu poi spesso, in tempi recenti, non un'operazione di cultura ma soprattutto un affare. Un affare anche facile perché le enciclopedie che rinunciavano a un'idea conduttrice erano facili da redigere, ricalcando l'una sull'altra con gli opportuni aggiornamenti. Naturalmente fa eccezione in Italia la grande Enciclopedia Treccani che, pubblicata tra la fine degli anni Venti e gli anni Trenta, resta senza dubbio un monumento, ma caratterizzato da un indirizzo prevalentemente nazionale che costringe la vastità dell'informazione dentro un sistema concettuale piuttosto chiuso alle prospettive del pensiero europeo.

Oggi il campo del sapere si è esteso a tal punto che la semplice informazione, per quanto indispensabile, non basta. È necessario seguire le linee concettuali intorno alle quali lo stesso sapere moderno si costruisce; sono necessari - per esprimersi in forma sintetica - «concetti orientativi». Le nozioni non hanno più alcun valore se non sono inquadrare nella prospettiva problematica e dinamica della cultura attuale.

L'Enciclopedia Europea si è assunta il difficilissimo compito di restaurare l'istituto stesso della «enciclopedia», e di rappresentarne, appunto, lo stato della cultura di oggi; non pensa certo di essere paragonabile alla Encyclopédie degli illuministi ma vuole essere uno strumento vivo, un riferimento sicuro, una guida a vari livelli per ogni disciplina. Sono passate e continuano a passare sui banchi dei libri migliaia di pubblicazioni, tra le quali si sperde l'occhio degli studiosi, soprattutto dei meno esperti e dei più giovani. Ma anche i più agguerriti sentono il bisogno di essere informati su ciò che si produce in settori vicini al proprio campo di specializzazione, e difficilmente riescono a fame il punto senza smarrimenti.

L'Enciclopedia Europea, volgendo le spalle alle enciclopedie che l'hanno preceduta, ha voluto essere ed è un'opera originale, nel senso che ha le proprie origini in se stessa. Per questo l'Editore ha dovuto affrontare un lavoro gigantesco e un grandissimo rischio, impegnando per quindici anni le sue redazioni (che già avevano prodotto opere di alto livello) e chiamando a raccolta centinaia di collaboratori, tra gli esponenti maggiori della cultura di tutto il mondo, inclusi 12 premi Nobel. Ci vollero sei anni di preparazione per uscire con i primi volumi e quattro anni per varare l'ultimo, nuovissimo volume, che è certamente, fra tutti, il più prezioso.

LA STRUTTURA DELL'OPERA

Distribuzione e organizzazione delle voci

L'Enciclopedia Europea contiene circa 60.000 voci maggiori allineate in ordine alfabetico nei primi 11 volumi, mentre altre 24.000, dedicate a personaggi e ad argomenti minori o dell'attualità, sono raccolte, sempre alfabeticamente e con un corpo tipografico minuto, in una sezione del XII volume intitolata Repertorio. In tal modo l'Europa raggiunge, nel suo complesso, un numero di lemmi non inferiore a quello di precedenti enciclopedie di grande mole, ma con un sistema di distribuzione che consente subito di distinguere l'essenziale dall'accessorio, la trama propriamente cul-

turale dei fatti e delle idee dal reticolo più fragile e mutevole del puro nozionismo. Le voci maggiori si possono a loro volta dividere in voci semplici, che - impaginate su tre colonne - variano nella lunghezza ma con uno sviluppo sempre contenuto, e in voci complesse o portanti (circa 600), le quali sono immediatamente riconoscibili perché composte in un corpo leggermente più grande e impaginate su due colonne. Affidate ai più autorevoli studiosi italiani e stranieri, esse raggiungono un difficile equilibrio tra saggio (o breve trattato) e informazione, e ciò grazie alle accuratissime strutture studiate ed elaborate dalle Redazioni Garzanti: sono precedute da una guida programmatica alla lettura, sono divise in capitoli e sottocapitoli, sono corredate, in testa o in calce, da rimandi ragionati, mentre altri rimandi semplici, segnalati mediante una freccia (+) e inclusi nel corpo stesso della voce, suggeriscono tutta una serie di nessi e integrazioni con temi e fenomeni collaterali. Ma più importante ancora è sottolineare la calcolata gradualità dell'esposizione, la quale si articola in definizione, trattazione storica, approfondimento critico, permettendo così una lettura della voce a livelli diversi di difficoltà, secondo il grado di preparazione e specializzazione del lettore.

Grandi voci, grandi autori

Alcune delle voci «portanti», di carattere più strettamente monografico, sono firmate da un solo autore. Se ne potrebbero citare almeno 500, ma ci limitiamo a pochissimi esempi scelti in aree fra loro diverse e anche lontane: dal Galileo del filosofo della scienza Ludovico Geymonat al Leonardo di André Chastel, dall'ontologia del premio Nobel Renato Dulbecco al Beethoven di Fedele d'Amico (che da solo potrebbe formare un libretto) o al Proust personalissimo di Giovanni Macchia.

Per la complessità dell'articolazione si ricordano poi l'atomo di Pierre Blaser, una voce che è un modello di esposizione: «a gradini», nel senso che può essere letta parzialmente da chi desidera un'informazione sintetica, per intero da chi voglia approfondire l'argomento; oppure la voce sonno di Michel Jouvet, che descrive le varie fasi del sonno, spiegando l'importanza del sonno «paradossale», indispensabile al riposo degli organismi animali; o ancora la voce tempo dell'israeliano Max Jammer, che dà un quadro unitario dei diversi atteggiamenti delle singole discipline nei confronti di questa nozione primaria della realtà umana. La collaborazione di numerosi studiosi stranieri ha soddisfatto la necessità di un'apertura al sapere di tutto il mondo: così, per rispondere a una domanda che si pone drammatica fra gli italiani, la voce terremoto è stata affidata al giapponese Tetsuo Santo, professore all'Università di Kobe.

Altre voci, invece, in considerazione della loro vastità e problematicità, sono il risultato di contributi di studiosi diversi, ciascuno dei quali esamina l'argomento da una propria angolazione. Così, per esempio, le voci dedicate agli Stati trattano separatamente, ma in una prospettiva organica, gli aspetti economici e sociali dei singoli paesi, la loro geografia, storia, letteratura ed arte, e ogni settore è affidato a uno specialista: la voce Italia consta di ben 165 pagine, che equivalgono a oltre 600 pagine di un'edizione normale; essa comprende i contributi di 23 autori, tra i quali Nino Andreatta e Paolo Sylos Labini per l'economia, Rosario Romeo per la storia. Analoga struttura presentano Francia e Gran Bretagna (i capitoli sulla letteratura sono firmati, rispettivamente, da Jean Starobinski e David Daiches), Stati Uniti, Giappone ecc., con l'avvertenza che le parti geografico-economiche di questo settore sono state quasi tutte curate da Pierre George, lo studioso, professore alla Sorbona, che ha fondato un nuovo indirizzo della geografia moderna, arricchendola di forti stimoli culturali.

Le voci «a grappolo»

Più caratteristica ancora è la costruzione «a grappolo» di alcune voci che, per la loro stessa natura, risultano interdisciplinari op-

pure implicano gradi e modi di approccio differenziati. La voce marxismo dimostra, con i contributi di Iring Fetscher, Gianni Vattimo e Louis Althusser, quel pluralismo critico che è uno dei tratti distintivi dell'opera; le voci psicanalisi, psicoanalisi, psicologia nascono dall'impegno di più studiosi di scuole diverse e, in particolare per la psicoanalisi, Joseph Sandler dà un' esposizione sistematica della materia centrata sugli sviluppi del pensiero di Freud e attenta alla pratica terapeutica, mentre Giovanni Jervis offre uno scorcio delle correnti dopo Freud e Gianni Vattimo analizza le molteplici relazioni fra psicoanalisi e cultura contemporanea; di tre autori è anche la voce polimeri, la cui parte più sostanziosa si deve al Nobel Giulio Natta. Necessariamente interdisciplinari sono invece le trattazioni di grandi movimenti culturali, come barocco o romanticismo, che si articolano in un quadro preliminare storico-ideologico, procedendo poi con una serie di capitoli sull'arte, la letteratura, la musica. A proposito dell'«interdisciplinarietà», parola oggi abusata, essa è presente nella Enciclopedia Europea in modi ragionati e consapevoli, quando è richiesta dalla natura degli argomenti o è parsa funzionale all'individuazione di aree e fenomeni altrimenti ignorati. Per esempio, è tornato utile aggregare alcuni aspetti o momenti della letteratura ai grandi eventi storici cui sono collegati (letteratura delle crociate come sottolemma di crociate; letteratura risorgimentale come sottolemma di risorgimento; letteratura della resistenza in calce alla voce resistenza ecc.).

Il coordinamento più riuscito: quello tra «informazioni» e «concetti»

Un'enciclopedia non può rinunciare all'informazione capillare. E perché questa non fosse d'impaccio a un discorso ampio, a carattere concettuale, le Redazioni Garzanti hanno messo a punto una «macchina» sussidiaria, ossia una serie di supporti e strumenti didattici che affiancano e integrano le trattazioni più complesse. Innanzitutto ricordiamo le cronologie che corredano molte voci storiche, artistiche, letterarie; composte in corpo minore, esse corrono parallelamente al testo formando un quadro di riferimento indispensabile o, meglio, un contrappunto continuo, mnemonico-orientativo, alla lettura della parte saggistica. Funzione analoga, di sussidio pratico, hanno i numerosi riassunti delle più significati-

ve opere letterarie e musicali, posti in calce agli autori maggiori; i glossari che accompagnano le voci relative a discipline e argomenti con terminologia specialistica (esemplari quelli di mitologia, metrica, retorica e stilistica); le tavole sinottiche che accompagnano alcune voci in forma di elenchi e classificazioni.

È USCITO IN AUTUNNO IL XII VOLUME CHE CONCLUDE L'OPERA

Una bibliografia ordinata per concetti suggerisce 90.000 titoli per una biblioteca ideale

Il volume XII, appena uscito, è occupato per due terzi (928 pagine, pari a 6000 pagine di un libro in formato comune) da una bibliografia universale organizzata in un sistema che si configura come una vera e propria «mappa del sapere». Discussa in un grande Convegno svoltosi a Roma il 9 e il 10 novembre, essa ha avuto immediata accoglienza anche da parte della stampa, attraverso il riconoscimento di scrittori e critici. Riportiamo alcuni fra i giudizi più significativi, che ci esimono da un'illustrazione particolareggiata dell'opera. Federico Zerri, su «La Stampa» del 16 novembre, ha scritto: «Garzanti l'ha azzeccata in pieno. Il volume di chiusura è infatti una grande sorpresa (ignoro se ne esistano precedenti); esso è un volume di bibliografia articolata per sezioni... L'insieme risulta di enorme utilità, specie per chi considera un'opera del genere non solo strumento di consultazione, ma mezzo di ricerca e di ausilio; e le sezioni che ho avuto modo di leggere quali campioni sono risultate tutte ineccepibili, essenziali e molto aggiornate». Franco Fortini su «Panorama» del 19 novembre: «È un'opera, in ogni senso della parola, straordinaria. Da leggere, non solo da consultare. Lo si dice spesso e qui è vero... E più avanti, dopo aver indicato legami con gli 11 volumi precedenti, il critico afferma che questa bibliografia «mira... alla biblioteca mentale e ai progetti di conoscenza che si formulano nell'intelligenza di chiunque legga».

Alberto Asor Rosa su «La Repubblica» del 18 novembre, con un'analisi che si addentra nei meccanismi della nostra «macchina» bibliografica: «L'Enciclopedia Europea... con il dodicesimo volume testé apparso, rimette in gioco la propria stessa fisionomia di partenza e proclama la possibilità ancora sopravvivenza di "rimettere ordine" nello sterminato universo del sapere, proponendo una minuziosa riclassificazione delle categorie e una rinnovata, aggiornatissima sistemazione di quella vera e propria branca della ricerca, che è ormai diventata la bibliografia... Le introduzioni teorico-critico-storiche, premesse alle diverse sezioni, sono come trame di riferimenti distese sull'intera materia enciclopedica, e al tempo stesso introduzioni efficaci alle lunghe, ma non prolisse, anzi essenziali e ben distribuite bibliografie. I rapporti risultano evidenti: senza grande sforzo si

può da qui risalire a uno qualsiasi degli infiniti punti dell'enciclopedia interessati da un determinato discorso».

Aggiungiamo poche altre informazioni. Il vastissimo materiale bibliografico è stato distribuito in 24 sezioni: Filosofia e scienze umane, Religioni, Storia, Diritto, Economia, Geografia, Lingue, Letteratura, Archeologia e arte antica, Arte, Musica, Spettacolo, Culture extraeuropee, Scienza e tecnica (introduzione generale), Matematica, Fisica, Chimica, Astronomia, Scienze della Terra, Medicina e biologia, Scienze naturali, Probabilità e statistica, Tecnologia, Varia. Ciascuna sezione si suddivide, a sua volta, in sottosezioni, capitoli e paragrafi, tutti contrassegnati da una numerazione decimale che evidenzia la scansione interna e facilita i rinvii da un settore all'altro, assicurando così gli opportuni nessi tra aree contigue e tra nozioni convergenti.

Entro questa architettura generale, l'organizzazione ha tuttavia seguito criteri differenziati, che tengono conto delle peculiarità delle singole materie. Tutte le sezioni storico-umanistiche (e le loro principali sottosezioni) sono aperte da saggi introduttivi che, in contrappunto con le voci corrispondenti degli altri volumi, hanno lo scopo di offrire un'efficace chiave di lettura della bibliografia che segue; e tutte le parti di una certa consistenza prevedono un paragrafo di «opere generali», una sorta di prezioso «magazzino» dove sarà facile reperire strumenti di consultazione e di studio, le forme complessive, le enciclopedie e i dizionari, i periodici specializzati ecc.

Infine si segnala che la bibliografia è preceduta da un ampio capitolo sui due massimi istituti destinati alla conservazione del patrimonio culturale e documentario, le biblioteche e gli archivi, di cui s'illustrano la storia, le strutture, le funzioni, in un quadro comparativo che prende in considerazione sia i grandi organismi internazionali come la Library of Congress, sia le piccole unità locali.

Complementi e aggiornamenti

Le ultime 400 pagine del XII volume sono occupate da due sezioni strettamente funzionali e complementari a tutta l'opera. Un indice repertorio, che riporta tutti i lemmi dei precedenti volumi (aggiungendone altri di aggiornamento), assolve il prezioso compito di consentire un uso totale e insieme capillare dell'intera enciclopedia, rivelando le innumerevoli notizie e voci «nascoste» che sono disseminate nel suo denso tessuto: infatti l'Europa ha spesso assorbito in alcune «voci portanti» quei contenuti che in altre enciclopedie, prevalentemente informative, sono stati evidenziati con esponenti propri.

Una serie di tabelle statistiche aggiornano tutti i dati raccolti nei precedenti volumi, arricchendoli di nuovi elementi. A queste si affiancano grafici e tabelle riassuntive concetti e realizzati per rappresentare con la maggiore evidenza possibile particolari fatti della vita economica.

Da dieci anni la stampa italiana e estera...

THE TIMES

Garzanti ha provato a fare il punto sulla situazione europea e pubblica i risultati di questa indagine: questo per dire che ha fatto molto più che pubblicare un'altra enciclopedia (...). Ha evitato la formula facile che propone facile cultura, dando per scontato che i fruitori di questa enciclopedia vogliono idee non meno che fatti (...). Nessun editore avrebbe potuto rendere un miglior servizio al suo paese.

Peter Nichols

CORRIERE DELLA SERA

Dalle serie di puri dati e di oggettive notizie, spesso anagrafiche e sterilizzate, caratteristiche delle enciclopedie tradizionali, siamo passati così a una problematicità attualissima che non trascura quei dati di fatto ma li avvia con desta coscienza alle situazioni dell'oggi.

Vittore Branca

Le Monde

Molti fra i nostri migliori scienziati e specialisti sono presenti: Pierre George, autore di tutte le più importanti voci di geografia economica, Claude Lévi-Strauss, Louis Althusser. Ma più che la presenza di firme prestigiose colpisce la tenace complessiva dell'opera: gli articoli troppo brevi per essere firmati sono egualmente scritti dai migliori specialisti. Ed è soprattutto fra le voci politiche e quelle di storia della società italiana che alcuni contributi avranno grande risonanza.

Jean-Michel Gardair

Zentralblatt Allgemeine

Un'enciclopedia che è un capolavoro di chiarezza. L'opera non è europea solo di nome, ma è concepita nell'ospirio della tradizione culturale europea in senso moderno.

Karl Kom

CORRIERE DELLA SERA

Mi sembrano particolarmente rilevanti, anche perché non comuni ad alcune altre analoghe opere italiane, le parti dedicate al diritto e all'economia (...). L'importanza di esse sta anzitutto nella loro presenza. Ma essa sta anche nella qualità scientifica, nella capacità di sintesi informativa e di chiarezza espositiva e nel vantaggio delle collaborazioni.

Bruno Visentini

LA STAMPA

L'Enciclopedia Europea è una prova che, in quanto praticabile, l'utopia enciclopedica è anche una generosa realtà (...). Ci dà l'idea dell'alto livello organizzativo e scientifico con cui lo sforzo garzantiano è stato realizzato.

Giuseppe Galasso

L'università a convegno



Il 9 e il 10 novembre, nella Sala delle Conferenze della Biblioteca Nazionale di Roma, si è svolto un Convegno su «L'Enciclopedia Europea e una nuova organizzazione del sapere», coordinato e diretto da Tullio De Mauro, ordinario di Filosofia del linguaggio nell'Università di Roma. Dopo la relazione d'apertura di De Mauro, i lavori sono proseguiti con venti relazioni e interventi di altrettanti studiosi di varie discipline, per lo più appartenenti al corpo accademico dell'Università della capitale, a cominciare dal Rettore dello stesso ateneo, professor Antonio Ruberti. Il programma era articolato in tre sezioni: «L'Enciclopedia Europea e le scienze fisiche e naturali» (Carlo Bernardini, Maria Giovanna Garroni Platone, Alberto Oliverio, Carlo Cellucci, Giorgio Letta); «L'Enciclopedia Europea e le scienze storiche e umane» (Alberto Asor Rosa, Luigi de Nardis, Emilio Garroni, Paolo Spriano, Nino Borsellino, Claudio Magris, Armando Petrucci, Gianni Vattimo, Anna Maria Giorgetti Vichi); «L'Enciclopedia Europea e le trasformazioni tecniche e sociali» (Antonio Golini, Stefano Rodotà, Antonio Ruberti, Luigi Spaventa, Ottaviano Del Turco, Alberto Ronchey). Dalle analisi approfondite dei relatori sono emersi lo straordinario spessore culturale dell'opera, il suo prestigio di guida sicura, indispensabile, alle forme e tecniche del sapere attuale.

La Casa Editrice Garzanti vi invita a prendere visione dei volumi della ENCICLOPEDIA EUROPEA Per conoscere l'opera, avere maggiori informazioni e ampio materiale informativo potrete rivolgervi al vostro libraio di fiducia o telefonare direttamente alla Garzanti Editore.

Roma 06/851658
Milano 02/794662

GARZANTI

Medioevo in superficie

di Giuseppe Sergi

ROBERT FOSSIER, *Storia del Medioevo*, vol. I, *I nuovi mondi (350-950)*, Einaudi, Torino 1984, pp. 594, Lit. 55.000

Con tempestività comincia a essere disponibile la traduzione dell'opera in tre volumi, edita da A. Colin nel 1982. In questo volume I una prima parte è dedicata alla crisi del mondo romano occidentale e alla sopravvivenza dell'impero bizantino (sec. V-VII), analizzate rispettivamente da Michel Rouche e da Evelyn Patlagean. La seconda parte segue fino al X secolo l'affermazione dell'Islam (autori Henri Bresc e Pierre Guichard) e i nuovi sviluppi di Bisanzio e dell'oriente europeo (Patlagean). Tutta di Rouche è la terza parte, dedicata all'occidente europeo dal secolo VII alla metà del X. L'opera risente di una progettazione editoriale molto rigida: è un'ampia sintesi di storia generale, densa di informazioni anche molto specifiche, idonea per adozioni universitarie in quel clima di neo-nozionismo presente anche negli atenei francesi.

Quando, nel 1969, Sansoni pubblicò in edizione economica la traduzione del bellissimo *Moyen âge* di Edouard Perroy (vi avevano collaborato Auboyer, Cahen, Duby, Mollet), il medioevo non era di moda e meno ancora erano in auge i grandi manuali. Quelle preziose pagine correggevano i tanti luoghi comuni sui dieci secoli più bistrattati dalla nostra cultura e immettevano con coraggio (senza genericità e senza limitarsi a un accostamento) le civiltà orientali nella trama della storia europea. L'operazione passò quasi inosservata e in più sedi (nelle scuole, soprattutto), si continuò a dire sciocchezze sul medioevo. Oggi le adozioni universitarie sono una voce importante del mercato editoriale e il medioevo è piuttosto popolare. Lo spazio c'è. Ma la traduzione del Fossier può rispondere anche a esigenze che non sono di mercato. Le migliori opere francesi o tedesche garantiscono contro certi rischi: il medioevo tutto feudatari e gerarchie piramidali della nostra cultura corrente non c'è, e non c'è da molti anni. Nelle pagine di Rouche la proprietà fondiaria ha ben più peso del feudo nel determinare il mosaico di dominazioni signorili locali post-carolinge. "Conti" e "vassalli" sono tenuti ben distinti. I rapporti di fedeltà personale sono presentati come supporto militare delle istituzioni imperiali più che come elementi corrosivi di

un'impalcatura unitaria. Tutto ciò è fatto senza enfasi, sotto tono, perché la cultura corrente francese non ha le stesse inerzie e non richiede troppo spirito di correzione.

Il lavoro degli autori è stato davvero enorme: ma il rispetto non deve cancellare le perplessità. A un pubblico convertito al medioevo da Duby e da Le Goff, dalle "mentalità collettive" e dalla "cultura materiale", si serve invece qui una tradizio-

nale storia politica soltanto mascherata da titoli accattivanti. Una strana abbondanza di nomi e di date potrebbe accelerare la fine (ineluttabile, forse, e anche auspicabile) di quella stessa moda del medioevo di cui l'opera è espressione. La dimensione politica, che è purtroppo assente dal medioevo oggi divulgato, ridiventa protagonista, ma nel modo poco attraente di sempre: scarsa è l'attenzione riservata alle strutture, assente ogni spunto di micro-dinamica del potere, sporadica la presentazione dei meccanismi con cui interagiscono dinamiche sociali e apparati istituzionali.

Non mancano le differenze fra le

parti e non mancano gli aspetti positivi. E. Patlagean, pur senza la duttilità metodologica dei suoi studi specifici, illustra con originalità i rapporti cultura-religione-stato e le connessioni fra forme insediative e struttura sociale nella dominazione bizantina. Bresc e Guichard hanno ceduto meno alle tentazioni narrative. Del mondo arabo analizzano le componenti, dalla vicenda mediterranea dell'Islam cercano di evincere schemi interpretativi: si tratti delle due culture "orizzontali" dell'Islam in espansione (la cultura dotta delle famiglie dominanti e il patrimonio di accese convinzioni religiose delle masse), o della progressiva formazio-

ne di un ceto mercantile sovranazionale. Anche Rouche è efficace nel gestire idee-guida presenti in tutto il volume: è il caso della funzione della città, di cui ridimensiona la crisi anche per l'occidente, in parallelo con le analisi delle città come punti di trasmissione dell'antichità (Patlagean per Bisanzio) o della civiltà urbana al vertice di un sistema in espansione (Bresc e Guichard per l'Islam).

Ma proprio alcuni denominatori comuni fra le diverse parti si prestano a semplificazioni che, appaiono distorte. Le culture di *élite* sono analizzate a sé, sono considerate influenti, forse, sui grandi uomini, ma non profondamente operanti nella società: gli stessi dibattiti teologici non sono ben illuminati come le vere estenuate *querelles* intellettuali di quegli anni. La Chiesa è sempre quella con la C maiuscola, trattata come un organismo unitario: la selva di monasteri e di vescovi che sviluppavano immunità, fondavano signorie, parlavano lo stesso linguaggio politico-militare degli altri potenti locali ne risulta sbiadita e anacronisticamente coordinata. Anche lo stato, nella sua astrattezza di ente, è al centro dei pensieri di Rouche, con fasi storiche giudicate in termini della sua relativa presenza o assenza: e ciò è in contrasto con uno dei propositi enunciati da Fossier nella premessa. Il valore-stato non messo in discussione per età per cui bisognerebbe usare altri parametri produce una terminologia fortemente valutativa e talora moralistica: lo stato tardoromano è "rigido" e "vorace", "divora" uomini e oro, si organizza militarmente in modo "opprimente e vano" (giudizi che preludono all'inevitabilità del cambiamento, concetto storicamente sempre discutibile); l'"avidità" dei *clans* familiari aristocratici prepara per l'impero carolingio la "catastrofe finale" (ma questo impero era mai esistito se non come equilibrato coordinamento di quelle stesse ambizioni aristocratiche?).

Eppure queste medesime pagine, per molti versi tradizionali, servono a presentare a un largo pubblico la costruzione politica di Carlomagno come uno "sforzo di controllo" più che come un vero apparato. È possibile che le novità di contenuto mascherate da un impianto tanto manualistico si affermino con maggiore facilità. *Nouvelle histoire* qui se ne trova ben poca, certamente per rispettabile scelta. E allora perché attingere alle sue aree più giornalistiche una terminologia storiografico-ambulatoriale? È un gran fiorire di "aritmie" e di "mutilazioni", di "strabismi" e di "autopsie", di "agonie", di "gestazioni", di "shock".

NOVITA'

Siegfried Kracauer

Jacques Offenbach e la Parigi del suo tempo



Doppia biografia, di un uomo e di una città. La figura del maestro dell'operetta nella Parigi del Secondo Impero con «i suoi protagonisti, il suo apparato di potere, le sue feste e la sua dissoluzione».

marietti

regala un abbonamento

memoria

rivista di storia delle donne
abbonamento (10, 11, 12) Italia L. 25.000

movimento operaio e socialista

rivista quadrimestrale di storia e bibliografia
abbonamento (vol. VIII) Italia L. 29.000

politica economy

studies in the surplus approach
abbonamento (1, 2) Italia L. 44.000, in inglese

prospettiva sindacale

trimestrale
abbonamento (55, 56, 57, 58) Italia L. 30.000

rendiconti del seminario matematico

quadrimestrale
abbonamento (vol. 42) Italia L. 65.000, in inglese

rivista di estetica

quadrimestrale
abbonamento (16, 17, 18) Italia L. 38.000

storia nordamericana

semestrale
abbonamento (1,2) Italia L. 40.000, in inglese

studi francesi

cultura e civiltà letteraria della Francia.
abbonamento (85, 86, 87) Italia L. 66.000

LA VITA SOCIALE DELLA NUOVA ITALIA

Collana storica di biografie

FRANCESCO SAVERIO NITTI

di Francesco Barbagallo

Pagine XX-684 con 21 tavole fuori testo.

UTET



Rosenberg & Sellier

Editori in Torino

La natura corretta

di Pasquale Villani

PIERO BEVILACQUA, MANLIO ROSSI-DORIA, *Le bonifiche in Italia dal '700 ad oggi*, Laterza, Bari 1984, pp. 437, Lit. 42.000

Non si può dire che la storia dell'agricoltura italiana sia stata oggetto di ricerche numerose ed ampie, soprattutto per l'età contemporanea. L'Italia agricola o, meglio, le Italie agricole erano terra incognita, affermava Stefano Jacini nel proemio della monumentale inchiesta agraria, promossa nel 1877, e ricordava che "la denominazione di giardini della natura che gli stranieri attribuiscono al lago di Como, al golfo di Napoli e a poche altre contrade d'Italia, le quali tutte insieme non formano che una minima frazione della sua superficie totale, non può essere reclamata a favore di tutta la penisola e delle grandi isole italiane".

Nello sfatare un mito, che soprattutto riguardava il Mezzogiorno, molto contribuirono anche le denunce di Giustino Fortunato. Ma, come ben sapevano e dicevano quegli uomini illustri del Risorgimento, non solo le montagne erano spesso dirupate e inospiti, ma anche, in non piccola parte, le pianure erano dissestate, sommerse e malariche. Soltanto una costosa opera di bonifica poteva trasformare quelle distese malariche in fertili campi. E non si trattava solo delle pianure. Bisognava sistemare tutto il territorio a monte, investendo così colline e montagne. Si andrà poi elaborando il complesso concetto di bonifica integrale, la cui piena attuazione avrebbe potuto interessare e trasformare, in misura maggiore o minore, una parte considerevole della superficie agraria italiana. Nella accezione più ampia possono infatti includersi nei comprensori di bonifica oltre undici milioni di ettari, cioè ben più di un terzo, quasi il 40% della superficie italiana.

"Comunque si giudichino i criteri che hanno indotto, in passato, ad estendere" in tale misura la classifica dei comprensori, è indubbio che la bonifica ha "un valore straordinario nella vicenda economica" dell'agricoltura, e non soltanto dell'agricoltura, del nostro paese. Due studiosi di storia ed economia agraria, Piero Bevilacqua, autore già noto soprattutto per il suo volume sulle campagne calabresi durante il fascismo, e Manlio Rossi-Doria, maestro insigne e attivo meridionalista dell'ultimo quarantennio, hanno voluto, perciò, con questo volume, porre il problema delle bonifiche in prospettiva storica e sottolinearne l'importanza. Essi sono partiti da una constatazione che, nonostante la non trascurabile bibliografia da loro citata e utilizzata, appare inoppugnabile: "...la scarsa considerazione e la debole presenza della vicenda delle bonifiche nella ricostruzione storica e nella cultura italiana. Una rimozione di straordinaria portata, che segna profondamente, e dà una connotazione astratta, di elaborazione lontana dai processi di trasformazione materiale, a tanta parte della cultura nazionale".

Questi accenni sottintendono e rinviano ad un più ampio discorso sui rapporti tra cultura umanistica e cultura tecnico-scientifica, tra storiografia politica e storiografia economico-sociale. Il tema non poteva certo essere sviluppato nel libro, il quale concretamente cerca di colmare la denunciata lacuna offrendo una breve storia (lineamenti, come scrivono gli autori) delle bonifiche in Italia dal XVIII al XX secolo, che introduce ad una scelta antologica. Sono ri-

portati passi di trentun autori, alcuni famosi (Cuoco, Cattaneo, Cavour), altri conosciuti soltanto dagli specialisti. Una nota precede e presenta ogni brano.

Le pagine del Cattaneo, con cui si apre l'antologia, illustrano bene l'impostazione e i propositi dei curatori. Cattaneo infatti diceva che si edificano i campi come si edificano le città e proprio in questo brano, parlando della Lombardia irrigua,

trecciano in mille modi".

Così nel 1844 lo scrittore lombardo esaltava il risultato di un'opera secolare che aveva fatto della pianura padana la zona agricola più ricca d'Italia e un singolare esempio di agricoltura intensiva. Cattaneo soprattutto guardava all'"angusto spazio" fra Milano Lodi e Pavia per sottolineare come "quella terra dunque per nove decimi non è opera della natura è opera delle nostre mani; è una patria artificiale". Erano gli effetti di una bonifica perfezionata nel corso di almeno cinque secoli con un impiego imponente di lavoro e di capitali. Altre zone d'Italia erano state meno attive e meno fortunate.

opere di difesa idraulica e i canali di irrigazione avevano già da tempo risolto alcuni fondamentali problemi dell'assetto produttivo e territoriale di una parte della pianura padana, ben altra era la situazione nella vasta area verso la foce, alla destra del Po, "lungo il piede dei contrafforti dell'Appennino emiliano". Tentativi di bonifica non erano mancati fin dal Cinquecento, erano stati ripresi nella seconda metà del Settecento e in età napoleonica, ma soltanto l'avvento delle macchine idrovore consentì di intervenire in maniera risolutiva e di compiere, negli ultimi decenni del secolo scorso, "una delle più gigantesche opere di conquista

braccianti agricoli.

Ma proprio dalla critica a questa pur imponente realizzazione nasceva, nel primo dopoguerra, il concetto di bonifica integrale. Il prosciugamento, cui le macchine idrovore avevano dato un contributo decisivo, veniva giudicato insufficiente ad assicurare lo sviluppo dell'agricoltura intensiva e soprattutto una più larga e stabile occupazione di mano d'opera. I limiti della bonifica nella bassa padana emergevano con chiarezza nel fallimento degli interventi nel Mezzogiorno, dove le condizioni geomorfologiche legavano strettamente le pianure ai bacini montani e dove le vicende storiche rendevano più difficile l'associazione dei proprietari e l'iniziativa del capitale privato. "In questo lembo della penisola occorre letteralmente creare la pianura, conquistarla alle condizioni elementari di una possibile presenza umana, restituirla — con prosciugamenti, con strade, abitazioni, opere di civiltà — a popolazioni che da secoli, per insicurezza delle coste e varie altre concause storiche, ne erano state bandite. È questa la ragione fondamentale che fa dell'opera di bonifica del Mezzogiorno, nella maggioranza dei casi, un'opera gigantesca di riforma complessiva del territorio". Implica quindi un intervento dello stato ben più diretto e imponente di quello previsto dalla legge Baccarini e richiede un impegno economico e politico che può ben configurarsi come una vera e propria riforma agraria.

La questione era posta con grande chiarezza fin dal 1922 da un tecnico come Angelo Omodeo, nelle cui parole si sente l'eco delle soluzioni intraviste e proposte, nei primi decenni dell'Ottocento, da un altro grande tecnico, Carlo Afan de Rivera. Uno dei meriti della recente storiografia è di aver fatto luce su alcuni aspetti e iniziative della politica fascista che in questo campo, si ispirò alle più moderne concezioni elaborate da un gruppo di tecnici ed economisti agrari. Soprattutto è meritorio aver cominciato a studiare la formazione e l'azione di questi tecnici, spesso di provenienza nittiana, i quali furono "produttori oscuri di trasformazioni reali (legislative, agronomiche, di indirizzo economico, di comportamento statale)".

Le risorse destinate alla preparazione bellica e poi alla guerra, le pressioni di interessi conservatori economici e sociali impedirono che il nuovo concetto di bonifica integrale — nato prima del fascismo e che sarebbe insensato definire "fascista" — avesse piena attuazione. Basterebbe ricordare la contrastata e poco felice esperienza ministeriale del Serpieri. Le linee ispiratrici di quel gran progetto furono, però, riprese nel secondo dopoguerra e si tradussero, dove furono attuate, in una positiva trasformazione dell'assetto produttivo e sociale.

A conclusione della loro storia Piero Bevilacqua e Manlio Rossi-Doria non trascurano i problemi del presente e invitano a difendere il ricco patrimonio creato da un'opera secolare. "La bonifica, gli impianti irrigui, la trasformazione fondiaria sono costati allo stato e ai privati capitali ingenti; il valore delle terre che ne hanno tratto beneficio ha raggiunto livelli elevatissimi; il valore della produzione agricola conseguibile ogni anno per unità di superficie è tra i più alti riscontrabili nel paese. Prese nel loro complesso, e in ogni singola loro parte, le terre bonificate rappresentano, quindi, un cospicuo patrimonio della nazione, che va, ad ogni costo, conservato e difeso dalle minacce che incombono". Senza una organica legge e una efficace politica di difesa del suolo i risultati conseguiti rischiano di essere compromessi.

I briganti sociali

di Delia Frigessi

Amelia Papparazzo, *I subalterni calabresi tra rimpianto e trasgressione*, Franco Angeli ed., Milano 1984, prefazione di Camillo Daneo, pp. 169, Lit. 12.000

In occasione di catastrofi naturali e di scandali, tutt'al più al momento delle valutazioni elettorali o quando si discute uno specifico provvedimento, l'opinione pubblica e la grande stampa nazionale si ricordano del Mezzogiorno. I suoi mali antichi coincidono solo in parte con quelli di oggi; trasformazioni profonde ne hanno mutato la struttura economica e sociale. Un notevole peso assume il fatto che circa due terzi dei braccianti e dei contadini poveri l'abbiano abbandonato.

Al brigantaggio come ad una "lotta anti-giuridica per sottrarsi a quella che dicesi ingiustizia della sorte, che viceversa è ingiustizia degli uomini", alludeva nel 1898 Cesare Lombroso, che in Calabria era stato oltre trent'anni prima come medico militare. E già a partire dai contemporanei, per lo meno da uno scrittore di destra quale Pasquale Turiello in poi, aveva prevalso l'ipotesi dell'origine sociale del brigantaggio, considerato nei suoi aspetti classici di reazione popolare. In particolare nella Calabria, dove presenta caratteri più puri, meno cioè inquinati da sospetti di nostalgie filoborboniche e di manipolazioni reazionarie, il brigantaggio esprime la sconfitta del movimento contadino per l'occupazione delle terre e una rottura profonda con le classi dirigenti.

Intorno a questo momento di cesura ha organizzato la sua ricerca Amelia Papparazzo che soprattutto nel descrivere la mentalità dei gruppi calabresi subalterni, la coerenza dei loro comportamenti sociali sullo sfondo delle trame politiche nazionali e locali, ha raggiunto risultati nuovi. La prima parte del libro concerne le speranze insorte al momento dell'unificazione nazionale, le lotte e le sconfitte dei contadini, la nascita del brigantaggio postunitario. La seconda parte descrive le condizioni di vita, di lavoro, i percorsi dell'emigrazione ed è seguita da un'interessante indagine sul rapporto che la magistratu-

ra calabrese ha intrattenuto con alcune teorizzazioni positivistiche sull'inferiorità della razza, durante l'età giolittiana. L'ultimo capitolo considera la nascita e il limitato influsso delle organizzazioni operaie. Le fonti utilizzate sono di vario tipo, vanno dai discorsi dei procuratori alle sentenze dei tribunali, dalle relazioni dei prefetti ai giornali operai del tempo e ai contratti conservati negli archivi notarili calabresi.

Quando giungono in Calabria le truppe garibaldine incontrano una doppia disponibilità: d'un lato, strati di borghesia liberale-gigante, favorevoli all'unificazione nazionale, grazie alle leggi sulla cosiddetta eversione della feudalità che risalgono all'occupazione francese; dall'altro, contadini che si sollevano in massa nella speranza d'un cambiamento. Nel 1860 si stabilisce un rapporto nuovo, di adesione e di fiducia, tra il governo e queste popolazioni dell'Italia meridionale. Ma la fiducia viene tradita, le promesse non sono mantenute. Già nel '61 si susseguono invasioni di terre e rivolte popolari contro l'introduzione di nuove tasse e, più tardi, contro la mancata distribuzione delle terre demaniali.

Proprio la questione demaniale appare centrale nella storia calabrese (e in tutto il Mezzogiorno): "è la coscienza che la terra, per diritto originario, primitivo, è della popolazione, è di tutti" (così Manlio Rossi Doria a Bari nel 1944). Questa rivendicazione d'un antico diritto, ritenuto legittimo, riguarda l'uso e la distribuzione di terreni ormai vietati dalle leggi ed usurpati dai proprietari terzi. Attacco contro la proprietà privata o piuttosto consuetudine collegata ai bisogni, per lo più stagionali, della famiglia contadina? Comunque la centralità delle "terre aperte" o dei cosiddetti usi civici può servire a spiegare come fenomeni comuni alle campagne italiane del secondo Ottocento — espulsione dai processi produttivi e proletarianizzazione — suscitino comportamenti diversi, a seconda delle differenti economie e specializzazioni produttive al nord e al sud. All'inter-

scriveva: "Noi possiamo mostrare agli stranieri la nostra pianura tutta smossa e quasi rifatta dalle nostre mani... Abbiamo preso le acque dagli alvei profondi dei fiumi e dagli avvallamenti palustri, e le abbiamo diffuse sulle aride lande. La metà della nostra pianura... è dotata d'irrigazione... Una parte del piano, per arte ch'è tutta nostra, verdeggia anche nel verno, quando all'intorno ogni cosa è neve e gelo... Le acque sotterranee tratte per arte alla luce del sole, e condotte sui sottoposti piani, poi raccolte di nuovo e diffuse sovra campi più bassi, scendono a diversi livelli con calcolate velocità, s'incontrano, si sorpassano a pontecanale, si sottopassano a sifone, s'in-

Difficoltà tecniche, politiche e sociali avevano impedito una sistemazione idraulica e un razionale assetto territoriale favorevole allo sviluppo agricolo ed economico, avevano vanificato alcuni tentativi o avevano consentito solo parziali successi.

Attraverso il profilo storico e la testimonianza dei contemporanei Bevilacqua e Rossi-Doria seguono le vicende che, nel corso di due secoli, dalla metà del Settecento ai nostri giorni, hanno fatto del problema della bonifica un tema centrale della trasformazione agricola di vaste zone del territorio italiano, recuperando alla coltura migliaia e migliaia di ettari.

Se, come testimonia Cattaneo, le

agricoltura dell'intera storia della penisola". Macchine idrauliche e ingenti capitali: era una delle prime importanti manifestazioni dell'ingresso dell'Italia unita nell'età del capitalismo industriale. Le bonifiche della bassa padana sono un esempio particolarmente significativo dei mutamenti economici politici e sociali, che il nuovo clima e le nuove iniziative potevano produrre. La Legge Baccarini (1882) precisava il quadro dell'intervento pubblico, l'iniziativa privata e le associazioni consortili dimostravano la loro capacità operativa e conseguivano rilevanti profitti, il tradizionale assetto delle campagne veniva sconvolto, si formavano le prime organizzazioni sindacali dei

Fabbricanti e tessitori di microstoria

di Louise A. Tilly.

FRANCO RAMELLA, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Einaudi, Torino 1984, pp. 280, Lit. 18.000.

L'eccellente studio di Franco Ramella entra subito *in medias res* con la descrizione di una protesta di tessitori avvenuta al mercato settimanale di Mosso nel Biellese nel luglio 1854, quando i tessitori a mano lasciarono il lavoro e si radunarono nella piazza del mercato reclamando a gran voce una riduzione del prezzo delle granaglie. Il costo della meliga, «uno degli alimenti più apprezzati in quei luoghi di montagna», era aumentato del sessanta per cento nel corso dell'anno precedente. Dalla particolareggiata descrizione dell'avvenimento, basata sulle testimonianze verbalizzate dall'autorità giudiziaria, appare subito chiaro quale sia il metodo seguito da Ramella e quale il problema che si è posto. Non si tratta in questo caso, come risulta evidente dal seguito degli avvenimenti, di una semplice protesta, come se ne erano viste tante, contro coloro che erano ritenuti responsabili dell'aumento dei prezzi, cioè mercanti di granaglie e mugnai, bensì di un moto che, superando i confini della piazza del mercato, rivendica la concessione di aumenti salariali da parte dei padroni dei lanifici e dei loro agenti. Il fatto si pone quindi sullo spartiacque tra le lotte economico-politiche riguardanti i prezzi dei beni di consumo e quelle relative al mercato del lavoro, in una zona di transizione già additata da Max Weber nel 1921 (*Class, Status and Party*, negli scritti postumi *Wirtschaft und Gesellschaft*, in H.H. Gerth e C. Wright Mills, *From Max Weber: Essays in Sociology*, New York 1946, p. 185) e ampiamente documentata dagli storici in Gran Bretagna e in Francia.

Con questo studio anche l'Italia si inserisce nel quadro con grande rilievo e in modo originale. Il metodo di Ramella consiste nel chiarire, attraverso descrizioni esemplificative di eventi di piccola scala, il rapporto tra cultura, intesa come modo globale di vita comprendente anche il lavoro e la famiglia, e cambiamento strutturale. Il problema che si è posto è quello di capire la lotta che oppone fabbricanti e tessitori a mano nell'ambito del grande processo di cambiamento che nel corso dell'Ottocento trasformò l'economia biellese, quella italiana e quella mondiale. Ramella procede in modo induttivo: descrive l'intersecarsi di eventi e rapporti (quello di *network* è uno dei concetti base del lavoro) e da questa descrizione deriva la sua impostazione teorica.

Anche quando si pone problemi tende a farlo in modo descrittivo: cosa avvenne, chi partecipò, con quali strategie? (p. 25). Il suo studio dà tuttavia una risposta lucida e coerente a diverse questioni centrali per la storia del lavoro e della classe operaia in Italia. In primo luogo, perché l'industria laniera biellese procedette con tanto ritardo alla meccanizzazione delle operazioni di tessitura? In secondo luogo, su cosa si fondava la straordinaria forza di organizzazione e di resistenza dei tessitori a mano? Nel libro fabbricanti e tessitori si rivelano attori capaci di costruire la propria storia.

Si tratta di un lavoro complesso, in quanto si basa sulle parole degli stessi protagonisti, ricavate da verbali giudiziari e da lettere. La ricostruzione della realtà storica poggia inoltre sull'analisi quantitativa di dati

statistici (età al matrimonio, tasso di mortalità infantile, prezzi, ecc.). Ramella si occupa innanzitutto del vecchio sistema di lavoro a domicilio per il mercato, attraverso l'esame della biografia di un ricco tessitore-mercante e del declino nella sua fortuna nell'arco di due generazioni.

Quel sistema passò dalla prosperità del periodo delle guerre napoleoniche alla crisi degli anni venti,

tanti dei filatori maschi.

Ramella passa quindi a esaminare la carriera lavorativa di un certo Antonio Robioglio, significativa dei metodi con cui i fabbricanti cercavano di stabilizzare la loro forza lavoro a mano a mano che la tessitura a mano a domicilio si trasferiva in opifici sotto la supervisione di sorveglianti, pur continuando la lavorazione a mano (ma si potrebbe osservare che

tipo di lavoro.

Verso la metà del secolo la crisi fu superata e tornò la prosperità, eppure Ramella rileva una crescente polverizzazione della proprietà, in quanto proprio allora i numerosi figli nati nel periodo di prosperità delle guerre napoleoniche raggiungono l'età matura, e quindi ereditano. Ne consegue una frammentazione della proprietà. A questo le fami-



no di questo movimento per le terre il brigantaggio mostra i suoi caratteri di risposta contadina alla sconfitta e alla repressione. E la risposta si modella a seconda dei tratti culturali specifici che interagiscono nel contesto della brutale e drammatica conclusione subita da quel rapporto nuovo, che per breve tempo soltanto si era instaurato con lo stato unitario.

Sfiducia nell'amministrazione della giustizia e più in generale nell'istituzione statale, frequente accettazione della propria subalternità sociale, rapporto conflittuale con la natura, fatalismo, ignoranza (le epidemie si fanno per esempio risalire ad un avvelenamento operato da agenti segreti del governo), superstizione: questi ed altri tratti tradizionali si amalgamano e trovano sbocco in una logica della guerra privata, della vendetta individuale che consacra nel brigante il proprio eroe.

Sull'arcaicità o — come scrive l'autore — sull'anacronismo che avrebbe contrassegnato le lotte per le terre nella Calabria di allora, mi sembra che si potrebbe discutere a lungo. Discutibile mi pare anche la tendenza a considerare l'emigrazione calabrese, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, soprattutto come un modo tradizionale e individualistico di affrontare il problema della terra e della subalternità. Perché non considerare l'emigrazione (qui mi rifaccio ad E. Sori, L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale) una forma specifica di lotta che parte del proletariato italiano ha adottato in un quadro di rapporti arretrati di produzione? In Emilia e in Romagna si preferiva, ed era possibile, restare; in Calabria, in Basilicata non esistevano né leghe né scioperi.

Come fu affrontata la questione dei contadini senza terra da parte della sinistra e delle istituzioni locali? Le organizzazioni operaie in Calabria (società di mutuo soccorso, camere del lavoro) hanno avuto una risonanza minima, non sono riuscite a colmare la loro lontananza dai bisogni delle classi popolari e mostrano le difficoltà del partito socialista ad affrontare la questione meridionale. Su di un versante limitrofo, l'ideologia positivista e quella cultura che concorrono già nella seconda metà dell'Ottocento a diffondere e ad imporre un discorso preciso sull'inferiorità natu-

rale delle popolazioni meridionali e sulla psicologia dei contadini, orientano gli atteggiamenti delle persone preposte a determinate istituzioni, quali i magistrati, che usano e applicano senza risparmio gli stereotipi esistenti sull'inferiorità etnica, produttrice di delinquenza, e sulle "pazzie epilettiche" dei calabresi. L'indagine su alcune valutazioni della magistratura rivela un interessante retroterra dove si intrecciano follia e delitto all'interno di una serie di stereotipi sulla diversità-devianza e sulla "razza maledetta" dei meridionali. Lo sfruttamento, lo sviluppo mancato e distorto del Mezzogiorno vien fatto risalire alla barbarie meridionale e si sa — lo ha non ultimo notato Gramsci — quale funzione politica abbia avuto questa concezione biologica.

Occupazione delle terre, brigantaggio, emigrazione di massa: con questi mezzi i subalterni calabresi hanno rifiutato la politica e la cultura che la classe dominante ha tentato d'imporre con le ideologie e con le armi. Prepolitici o piuttosto "metapolitici", come scrive Camillo Daneo nella prefazione? E cos'ha prodotto questo costante rifiuto di una determinata politica? Per primi i calabresi hanno contribuito, e in modo decisivo, a trasformare le classiche jacqueries nel movimento per le terre e per la riforma agraria del secondo dopoguerra. A questi contadini, che tra il '43 e il '52 hanno lottato per trasformare i rapporti di proprietà nelle campagne, viene fatto di guardare come ai discendenti, almeno in parte, dei subalterni che queste pagine descrivono ancora sospesi "tra rimpianto e trasgressione".



PASQUALE GARINI detto il LEONE

Capo d'Insorti Calabresi

parallelamente all'aumento della popolazione. L'elevata mortalità infantile che in quegli anni caratterizza la parrocchia è un indicatore collettivo delle vicissitudini individuali di Carlo e Giovanni Arienti e dei loro parenti. In quel periodo le donne si sposavano in età più avanzata, i genitori rimandavano i matrimoni delle loro figlie per non dover affrontare transazioni economiche in un momento sfavorevole, mentre i salari delle donne giovani e giovanissime impiegate nei filatoi appena meccanizzati aiutavano le famiglie ad affrontare la crisi. Con l'industrializzazione della filatura le donne sposate persero il loro vecchio ruolo di filatrici a domicilio e di aiu-

to del caso di Robioglio non è esemplare, trattandosi di un macchinista e non di un filatore). Il contratto a lungo impegnava a risarcire le spese di addestramento in caso di licenziamento. Robioglio viceversa lasciò il posto, e poi lo riprese, senza dover pagare nulla: evidentemente era così prezioso per i suoi datori di lavoro da sottrarsi alle sanzioni contrattuali. Nella stessa direzione andava l'iniziativa dei fabbricanti di imporre regolamenti di fabbrica. La produzione domiciliare a mano direttamente per il mercato scomparve nella prima metà del secolo, in quanto l'aumento dei prezzi dei generi alimentari rese insostenibile l'irregolarità del reddito derivante da questo

glie dei filatori rispondevano spingendo alcuni figli all'emigrazione e ritardando il matrimonio di altri, nel tentativo di conservare un equilibrio tra risorse e persone che rifletteva la loro abituale posizione sociale. Si trattava di strategie di famiglia che richiedevano un sacrificio da parte dei giovani: ne conseguivano a volte conflitti e scontri, anche se più spesso i giovani si sottomettevano all'autorità dei genitori. In sostanza a Mosso un giovane non poteva metter su famiglia senza terra, e la principale fonte di terra era la famiglia.

Per cercare di capire quale fosse il ruolo della terra nel sistema familiare dei filatori Ramella ricorre alla narrazione della morte, avvenuta nel

1835, di Pietro Garbaccio Pulusin e delle reazioni dei figli alle sue ultime volontà: poiché nel testamento aveva disperso la proprietà, contrariamente alla procedura abituale, i suoi figli non ne rispettarono la volontà (forse perché il testamento non era stato registrato ufficialmente) e procedettero a una distribuzione più «normale». Una conferma del ruolo centrale della terra nell'economia familiare dei filatori è fornita dall'elevato tasso di endogamia geografica e professionale rilevabile dai registri di matrimonio. Un'ulteriore prova a sostegno della risposta data da Ramella alla questione iniziale è fornita dall'avvincente descrizione delle vicissitudini di una pezza di terra, la Passera, data in garanzia di un debito nel 1799 da Antonio Garbaccio Brut, perduta nel 1807 e reintegrata dai suoi figli nel patrimonio familiare nel 1837.

Il possesso di terre, anche in parcelle piccolissime, fu uno dei fattori che permisero ai filatori a mano di difendere con straordinario successo i vecchi modi di lavoro dal tentativo dei fabbricanti di disciplinarli al momento del loro trasferimento in fabbrica. La tecnologia dei telai delle fabbriche non era molto diversa da quella dei telai domestici, cambiava il sistema salariale; per esempio i fabbricanti praticavano detrazioni per le spese sostenute per riparare agli errori commessi dagli operai nella preparazione della stoffa. Ai piccoli furti di lana si poneva rimedio con la sorveglianza. I datori di lavoro cercarono di disciplinare gli orari dei loro operai regolarizzando le ore e le giornate lavorative con un sistema di multe. I lavoratori risposero organizzando poco dopo il 1860 una società di mutuo soccorso con sede a Croce Mosso, un'associazione che contribuì a sua volta a rafforzare la resistenza dei tessitori a mano a domicilio difendendo la stabilità dei livelli salariali (ma senza garantire aumenti costanti), nonché quella del tenore di vita legata alla possibilità per i tessitori di integrare il bilancio con la coltivazione dei loro piccoli appezzamenti di terra.

Un documento assai insolito, il *Prospetto delle mancanze dei tessitori*, elaborato nel 1874 dal Lanificio Sella di Biella, elenca e classifica le motivazioni delle multe inflitte nella fabbrica: assentarsi per l'intera giornata (anche qui come altrove le assenze erano più frequenti di lunedì), arrivare in ritardo, dormire sul lavoro, allontanarsi dal salone erano infrazioni molto frequenti. Ciò che è peggio (per la compagnia) è che di tali mancanze si rendono colpevoli sia i giovani sia i vecchi operai: la compagnia non è riuscita a sottomettere alla disciplina di fabbrica i giovani operai, che invece hanno fatto propria la cultura degli anziani e si sono uniti a loro nella resistenza. Per tutto il periodo dal 1860 a poco dopo il 1870, i filatori riuscirono a chiudere gli scioperi a loro favore, perché potevano applicare sanzioni sociali nei confronti di quei lavoratori che superavano la «norma» di lavorazione e contro i crumiri (chiamati anche «beduini»). Inoltre, e questo spiega in misura notevole il loro successo, i tessitori godevano dell'appoggio tacito o esplicito della comunità, che si oppose al tentativo padronale di porli sotto controllo.

Il comportamento del tessitore e l'appoggio fornito dalla comunità sono illustrati attraverso la narrazione di diversi casi concreti. L'abuso di vino, sostiene Ramella, non era affatto una novità come invece sostenevano i fabbricanti e neppure uno spreco del salario. Viceversa la proliferazione di bettole e l'abitudine di passarvi il tempo libero erano la con-



Storia

MASSIMO MONTANARI, Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari. Einaudi, Torino 1984, pp. 223, L. 15.000.

Il libro, che raccoglie saggi già editi in riviste e pubblicazioni specialistiche, offre uno spaccato efficace delle comunità contadine medievali: centrato sull'area compresa tra Romagna, Marche e Toscana, il vo-

MAXIMILIEN ROBESPIERRE, La rivoluzione giacobina (a cura di Umberto Cerroni), Ed. Riuniti, Roma 1984, prima ed. 1967, trad. dal francese di Fabrizio Fabbrini, pp. 225, Lit. 8.500.

"Alle origini della politica moderna", o "Sul concetto di rivoluzione" avrebbe potuto intitolarsi questo volume che ora Editori Riuniti ripresenta e che ci trascina, attraverso le parole di un leader di primissimo piano, nel cuore dell'azione in uno dei momenti più delicati della transizione alla modernità. Due concezioni della politica nell'età contem-

DORA MARUCCO, Lavoro e previdenza dall'Unità al fascismo. Il Consiglio della previdenza dal 1869 al 1923, Angeli, Milano 1984, pp. 123, Lit. 10.000.

La Commissione consultiva sulle istituzioni di previdenza e sul lavoro, fondata nel 1869 dal Minghetti su proposta di L. Luzzatti e trasformata nel 1894 in Consiglio della previdenza, svolse per oltre cinquant'anni, finché il governo fascista non procedette al suo scioglimento, attività di consulenza nel campo della legislazione sociale, in particolare dell'associazionismo ope-

MACGREGOR KNOX, La guerra di Mussolini, Ed. Riuniti, Roma 1984, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Franco Salvatorelli, pp. 479, Lit. 25.000.

La storiografia sulla seconda guerra mondiale non è certo esile. Né si può dire che quest'ultima opera di un giovane storico americano in cui si analizzano le vicende che vanno dalla "non belligeranza bellicosa" del '39 alla sconfitta in Grecia, aggiunga granché sul piano specifico della storia militare. Se un merito essa ha, è piuttosto quello di precisare e rettificare il profilo della figura di Mussolini nei confronti della guerra, riconducendo ad armonia "identità ideologica" del fascismo e politica pratica del suo capo. All'immagine — accreditata dal più recente "revisionismo storiografico" — di un Mussolini statista, pragmatico e realista, opportunista in quanto cautamente attento agli equilibri internazionali e determinato a giocare il proprio ruolo più sul piano diplomatico che su quello militare, si sostituisce qui, infatti, quello del Mussolini fascista, brutale esecutore di un'ideologia bellicista e violenta. Di un Mussolini, cioè, determinato fin dall'inizio degli anni trenta a dar corso alla propria sfrenata volontà di potenza perseguendo un obiettivo di egemonia mediterranea estesa da Gibilterra al Golfo Persico. Se tale progetto fallì, sostiene l'autore, ciò fu dovuto alle debolezze strutturali dell'Italia, alle contraddizioni del regime e alla superficiale incapacità con cui il dittatore affrontò la politica militare.

(m.r.)

seguenza della rigidità della separazione geografica e cronologica tra lavoro e tempo libero. In precedenza gli uomini usavano bere nelle pause del lavoro, quando andavano al mercato agricolo, quando consegnavano la stoffa o quando raccoglievano il filo, tutte occasioni separate tra loro nel tempo e nello spazio. Le bettole erano inoltre la sede dove veniva svolto un serio lavoro associativo, ovviamente al di fuori dell'orario di lavoro. Altri esempi troviamo in diversi atti giudiziari che mostrano come i non tessitori si siano rifiutati di testimoniare contro gli scioperanti, compresi alcuni che avevano aggredito fisicamente chi non scioperava e altri che nel corso di uno sciopero avevano cantato al padrone un minaccioso *charivari*: in questo caso lo stesso padrone ridimensionò le accuse e ritirò la denuncia, giungendo nello stesso tempo ad un accordo con i partecipanti allo sciopero che aveva occasionato la serenata provocatoria.

Il lettore contemporaneo sa già che a lungo termine il tentativo dei filatori di difendere il loro modo di vita e di lavoro era destinato a fallire. La narrazione di Ramella è fresca e diretta, basata com'è su eventi e documenti che riportano le parole stesse dei protagonisti, e rende bene il senso di aspettativa che gli attori, ignari dei risultati futuri, provavano. Il capitolo conclusivo cede la parola a Clementina Mosca, vedova di Giuseppe Venanzio Sella, che nelle lettere scritte al figlio lontano per il servizio militare descrive nel 1877 le prime mosse del contrattacco padronale. Fino a quel momento la relativa scarsità di energia nella valle e il costo sociale di una sconfitta dei filatori avevano reso i fabbricanti poco propensi a introdurre i telai meccanici su larga scala, ma alla fine il costo degli scioperi in serie e di altre lotte li convinse che quello era l'unico modo di rimanere competitivi. Così, quando gli operai entrarono in sciopero chiedendo un aumento salariale per le donne addette al piccolo reparto meccanico, tutti i filatori a mano del lanificio Sella furono licenziati e la produzione continuò con i soli telai meccanici. Questa volta i lavoratori furono sconfitti: i filatori, dopo aver cercato di impedire alle loro mogli e alle loro figlie di entrare nelle fabbriche a prendere il loro posto ai telai meccanici, dovettero arrendersi di fronte alla cruda realtà economica, e rimasero strutturalmente e permanentemente disoccupati. La mossa dei fabbricanti si rivelò vincente: l'energia elettrica venne applicata ai telai e rese la meccanizzazione ancora più redditizia. Alcuni dei vecchi filatori a mano formarono cooperative di produttori per dare un mercato al loro lavoro ma finirono per fallire, altri emigrarono. Un'eco del vecchio spirito si ebbe ancora nel 1889, quando entrarono in sciopero le donne addette ai telai meccanici.

L'attenta ricostruzione operata da Ramella delle basi della resistenza dei filatori è un vero *tour de force*. Non è un semplice studio descrittivo: il suo metodo consiste nell'esaminare il problema, cioè la reazione dei lavoratori alla concentrazione industriale, in un'ambientazione concreta, attraverso un'attenta valutazione dei documenti storici. Anche se in certi casi le fonti utilizzate danno un apporto limitato alla dimostrazione della sua tesi, il risultato è una chiara prova che la *microstoria* può produrre una storia che è insieme sistematica, leggibile e illuminante.

(traduzione di Mario Trucchi)

Jean Delumeau

Cristianità e cristianizzazione

Marietti, Casale Monf. 1983, ed. orig. 1981, tr. dal francese di A. Rizzi pp. 282, Lit. 29.000

Con questo recente libro J. Delumeau, l'autore della celebre *Paura* in occidente, ripropone e sviluppa secondo molteplici prospettive, il tema dei rapporti tra dottrina cristiana e religiosità. Il volume (che raccoglie numerosi saggi scritti in collaborazione con un gruppo di allievi) analizza, attraverso un ricco ventaglio di testimonianze, il crescente divario tra la teologia ufficiale e le espressioni della spiritualità nella società cristiana: dalle lettere delle suore mandamentine, alle farse francesi tra il XV e XVI secolo, alla ritualità magica. L'itinerario di ricerca ripercorre così, dall'interno, le tappe del processo di cristianizzazione culminato nel tardo medioevo e i successivi tentativi di recupero pastorale condotti dagli esponenti della Riforma e della Controriforma, considerati in una prospettiva unitaria; fino agli approdi più recenti, segnati dalla crisi del modello totalitario di società cristiana. Denso e analitico, il volume si presenta tuttavia un po' appesantito dall'eccessivo apparato di prefazioni, introduzioni e postfazioni, che rischiano di oscurarne, schiudendo troppe direttrici di analisi, il filo conduttore.

(a.t.)



lume di Montanari, noto in particolare per i suoi studi sull'alimentazione, ricostruisce le fratture e i mutamenti intervenuti lungo il corso dell'età medievale nell'assetto rurale, nelle forme del paesaggio, nelle tecniche agricole, nei modi di vita. Una linea di indagine che salda l'analisi delle condizioni materiali dell'esistenza al più generale quadro delle trasformazioni economiche e tecniche susseguite nei secoli medievali. Alimentazione, mentalità, sistemi di vita, acquistano così una dimensione strutturale nel vivo dei processi di riorganizzazione delle risorse. Non sempre agile è, tuttavia, il raccordo tra i vari saggi presenti nel volume, di cui si percepisce, a tratti, il carattere di raccolta.

(a.t.)

poranea si confrontano — lo ricorda Cerroni nella *Prefazione* — nel più recente dibattito: l'una decisionistica, diretta a sottolineare il ruolo volontaristico e demiurgico del capo, la sua funzione di produttore di "forme politiche" da imporre a una massa mobilitata; l'altra, storicistica, intesa a collocare l'iniziativa politica nel suo più ampio contesto storico-sociale ed a sottolineare il carattere di mediazione tra principi e azione, mezzi e fini. Ora questa scelta di discorsi di Robespierre su temi fondamentali quali il problema della guerra, del censo rispetto al diritto di voto, il processo al re, la proprietà, il governo rappresentativo, il rapporto tra politica e morale, e così via, non solo illumina i profili della figura della grande vittima di Terrore ma contribuisce a meglio impostare il dilemma sulla natura della politica nell'età delle rivoluzioni offrendo, non v'è dubbio, argomenti ai sostenitori dell'ipotesi antidecisionistica.

(m.r.)

Giorgio Candeloro

Storia dell'Italia moderna, voi. X, 1939-1945

Feltrinelli, Milano 1984, pp. 389 Lit. 35.000

Questo libro appare come il frutto maturo di tutto l'intenso dibattito storiografico sulle vicende italiane della seconda guerra mondiale sviluppatosi a partire dalla seconda metà dei nostri anni '60. Ne rappresenta, anzi, una sintesi manualistica ad alto livello, colmando una lacuna vistosa che aveva avuto (ed ha tuttora) effetti terrificanti sul modo con cui viene di solito insegnata la storia contemporanea nella scuola italiana. Del manuale ha i pregi di una narrazione agile, di una scrittura accattivante, di una eccellente capacità di sintesi descrittiva ed ha soprattutto un solido "principio di organizzazione" che rende unitario e compatto tutto il suo tessuto narrativo. Sottraendosi al tradizionale approccio per "compartimenti stagni", i singoli filoni su cui si sono cimentate le ricerche specialistiche (il "regno del Sud", "Salò", "la resistenza", gli "alleati", "i partiti") abbandonano i loro ambiti settoriali per confluire in un unico tema: la crisi italiana 1943-1945. È un tema indagato in tutti i suoi aspetti, visto cioè come la crisi di una società che, stretta dagli orrori di una guerra insostenibile, si dibatte faticosamente tra il vecchio e il nuovo riuscendo tuttavia, proprio in quei due anni in cui sembrava che il tempo fosse azzerato sul problema della sopravvivenza, a mettere le basi per il proprio futuro. È, in questo senso, uno dei primi tentativi pienamente riusciti di delineare uno scenario unitario al cui interno collocare e studiare i singoli protagonisti di quegli anni decisivi.

(g.d.l.)

EDWARD H. CARR, Le origini della pianificazione sovietica. VI, L'Unione Sovietica e la rivoluzione in Asia 1926-1929, Einaudi, Torino 1984, ed. orig. 1978, trad. dall'inglese di Aldo Serafini, pp. 406, Lit. 40.000.

Giunge a conclusione, con questo volume de *Le origini della pianificazione sovietica* dedicato ai rapporti tra l'URSS e il mondo non capitalistico alla fine degli anni venti, la gigantesca *Storia della Russia sovietica* del Carr. Compilata nell'arco di un trentennio, attraverso le convulse vicende dell'alleanza antifascista e della guerra fredda, della distensione e dell'occupazione della Cecoslovacchia, essa costituisce, in un certo senso, di per sé, un pezzo di storia della storiografia e, insieme, un esempio di come uno storico professionale possa, nonostante tutto, conservare lucidità ed equilibrio anche di fronte alla continua e radicale drammatizzazione e ridefinizione del proprio oggetto. Lucidità ed equilibrio che non mancano neppure in quest'ultimo volume in cui sono considerati i rapporti tra il governo sovietico e i movimenti in Medio Oriente (Turchia, Persia, Afghanistan, Paesi arabi), Cina, India ed Indonesia; rapporti resi particolarmente drammatici dalla contraddizione tra l'oggettiva carica anti-imperialistica delle rivoluzioni nazionali e la violenta persecuzione spesso esercitata verso le componenti comuniste. Conclude il volume una rapida rassegna dei rapporti tra Russia sovietica e movimenti rivoluzionari dell'America latina e del Nord.

(m.r.)

La famiglia, in saecula saeculorum

RICHARD WALL, JEAN ROBIN, PETER LASLETT, **Forme di famiglia nella storia europea. Il Mulino, Bologna 1984, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese a cura di Pier Paolo Viazzo, pp. 323, Lit. 25.000.**

P. Laslett e il Cambridge Group for the History of Population and Social Structure avevano dato il via, all'inizio degli anni '70, a un intenso dibattito sull'evoluzione della struttura familiare con il giustamente famoso *Household and Family in Past Time* (1972). In esso veniva in pratica rovesciata l'intera impostazione della ricerca sociologica in tema di famiglia, saldamente attestata, fino ad allora, sulla tesi che attribuiva il passaggio dalla famiglia "complessa" a quella "nucleare" a industrializzazione e urbanizzazione. Vi si sosteneva, infatti, sulla base di ricerche locali, che non solo la struttura familiare era rimasta pressoché invariata tra il XV e il XIX secolo, ma che già un paio di secoli prima della rivoluzione industriale le famiglie "complesse" costituivano una percentuale assai limitata, cosicché, anziché causa, la trasformazione economica finiva per apparire, per molti versi, come la conseguenza delle modalità familiari. Ora, a oltre un decennio di distanza, con questo nuovo volume a più voci, il medesimo gruppo traccia un provvisorio bilancio di quel dibattito (si veda al proposito l'*Introduzione* di P.P. Viazzo), riproponendo in chiave comparativa e geo-sociale le proprie categorie e alzando, per così dire, il tiro. Nel saggio di Laslett, infatti — affiancato dai più specifici saggi di P. Czap sulla Russia e di R. Wall sull'Inghilterra — si propone una sorta di tipologia topografica delle "forme di organizzazione domestica" che divide l'Europa "tradizionale", cioè pre-industriale, in quattro aree ("occidentale", ad ampia diffusione del modello "nucleare"; "centrale", con prevalenza delle famiglie "a ceppo"; "mediterranea" e "orientale" a predominio del modello "multiplo orizzontale"); aree caratterizzate, per l'appunto, da gradi differenti di sviluppo e precocità dell'industrializzazione.

(m.r.)

Flandrin si estende, rivelando anche intenti comparativi, ad altri paesi europei. Dall'analisi del termine famiglia, fondato sulla duplice categoria di parentela e di coresidenza, l'autore illustra dall'interno le dinamiche della coscienza familiare, le consuetudini di vita, fino al variegato universo della storia dei sentimenti e della morale privata. Ne emerge un panorama colorito e frastagliato, imbrigliato tuttavia entro

dei dati relativi alla procreazione (in costante, drastica diminuzione negli ultimi decenni) un discorso più generale sulla famiglia italiana, le sue trasformazioni, la sua storia e le sue tendenze future. Nella caduta dei tassi di natalità non è colto solo l'aspetto meramente tecnico della diffusione dei mezzi anticoncezionali, o quello, meramente economico, del passaggio da una dimensione sociale agraria a una industriale, ma

portatrice di interessi super-individuali? Oppure singoli individui titolari di differenziate posizioni giuridiche dentro e fuori la famiglia? "De-patrimonializzazione" (vocabolo orrendo con cui i giuristi descrivono la tendenza innovativa ad assegnare ai diritti patrimoniali un ruolo strumentale per la realizzazione di interessi o situazioni giuridiche di natura personale)? Oppure ampliamento nei rapporti familiari della

disciplina dei rapporti di ordine patrimoniale, quasi a bilanciare l'indebolimento di vincoli di natura personale? Solidarietà sociale agli individui o alle famiglie? O piuttosto restituzione, attraverso i "servizi integrativi della famiglia", a quest'ultima di compiti che il *Welfare* in crisi rinuncia ad assumersi? Le norme della solidarietà familiare e della solidarietà sociale sono analizzate seguendo il filo di questi interrogativi che percorrono le trasformazioni del sistema giusprivatistico, costruito intorno alla proprietà e all'autonomia contrattuale come statuto dei beni e dei diritti patrimoniali.

(b.p.)

Multipla, estesa o nucleare

di Marco Revelli

Marzio Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 557, Lit. 30.000*

Gli studi sulla famiglia, nell'ultimo quindicennio, sono andati moltiplicandosi parallelamente al più generale boom della storia sociale: lo storico L. Stone calcola che tra il 1972 e il 1976 se ne siano pubblicati almeno 800, ed è assai probabile che negli anni successivi il ritmo non sia rallentato. Tipica struttura a lenta modificazione, la famiglia pare, infatti, in tempi di rapida accelerazione temporale e di drastica ridefinizione delle identità sociali, indicatore privilegiato per misurare portata e radicalità delle trasformazioni stesse. Non solo, ma utilizzata tradizionalmente dalla sociologia come modello ideale al fine di definire il superamento delle società tradizionali (identificato col passaggio dalla famiglia patriarcale a quella nucleare) essa non poteva non riemergere come tema forte in una fase di preoccupata riconsiderazione dei caratteri e delle sorti della modernità. La famiglia, infine, per i suoi molteplici aspetti — non poteva non collocarsi all'incrocio di una pluralità di discipline (dalla sociologia alla storia, dall'antropologia alle scienze della vita) ponendosi come laboratorio avanzato di sperimentazione metodologica.

In questo contesto si colloca, appunto, il volume di Barbagli, sociologo adattatosi all'uso degli strumenti più specifici dello storico al fine di tracciare la parabola di lunga durata — sei secoli! — dell'istituzione familiare in un'area delimitata dell'Italia centro-settentrionale. La problematica dell'opera è specificamente sociologica: individuando tre livelli — quello delle "strutture familiari", definite dalla co-residenza, quello delle "re-

lazioni familiari", caratterizzate da affetto e autorità e quello dei "rapporti di parentela" — ci si propone di analizzare contestualmente i primi due (cui sono dedicate rispettivamente le due parti in cui è diviso il volume), focalizzando sul continuum temporale i momenti di svolta e di rottura ed esplicitandone le cause (urbanizzazione, industrializzazione, trasformazioni socio-culturali). Ma le categorie con cui è sviluppata, sono il prodotto di molteplici innesti disciplinari. Così l'evoluzione della "struttura familiare" è concettualizzata in base alle categorie formulate da P. Laslett (famiglia "semplice o nucleare", formata da una sola unità coniugale; "estesa", comprendente anche uno o più parenti; "multipla", con più unità coniugali; "senza struttura" e, infine, composta da un solo membro), mentre l'evoluzione delle "relazioni familiari" è letta attraverso la coppia "famiglia patriarcale — famiglia intima" (caratterizzata da una rigida distinzione dei ruoli e da forti rapporti d'autorità la prima; più flessibile e affettiva la seconda).

I risultati che ne emergono sono spesso innovativi. Se confermano infatti, per molti versi, il ruolo dell'urbanizzazione e dell'industrializzazione (ma anche del crollo dell'ancien régime) nel passaggio a forme "nucleari" e "intime", indicano, dall'altra parte, frequenti inversioni di tendenza, anticipazioni (già nel XV secolo numerose sono le famiglie nucleari) e ritardi (si pensi al permanere nelle campagne di famiglie "multiple" fino ai tempi più recenti, o al prolungarsi del modello "patriarcale" anche dentro la famiglia "nucleare"), mentre particolarmente significativo appare il ruolo delle classi elevate nell'accelerare le tendenze alla modernizzazione familiare.



EUDORA WELTY, *Nozze sul delta, Editori Riuniti, Roma 1984, ed. orig. 1946, trad. dall'americano di Saverio Vertone, pp. 294, Lit. 16.500.*

Ci sono due modi di raccontare la vita di una grande famiglia: rintracciare nei suoi membri le schegge della storia, ricostruire attraverso gli avvenimenti quotidiani il grande teatro del mondo o le correnti culturali di un'epoca (per esempio, *I Buddenbrook*); oppure isolare la famiglia, renderla un microcosmo intemporale in cui ciò che conta è soltanto il piccolo cabotaggio della quotidianità (per esempio, *Dallas*). *Nozze sul delta* rientra a pieno titolo in questo secondo filone: il tempo e il luogo in cui le vicende sono ambientate servono tutt'al più a fornire una nota di colore (il famoso "profondo Sud"); per il resto, le vicissitudini di Battle Fairchild, di sua moglie, degli otto figli e di un numero imprecisato di parenti si dipanano con estrema linearità, qua e là illuminate da un embrione di analisi psicologica.

(f.r.)

JEAN LOUIS FLANDRIN, *La famiglia. Parentela, casa, sessualità nella società preindustriale. Comunità, Milano 1984, ed. orig. 1976, trad. dal francese di Olga Merola, pp. 329, Lit. 20.000.*

Autore di un fortunato libro sugli amori contadini, J.L. Flandrin, vicino all'area storiografica delle *Annales*, propone in questo volume (una ristampa seguita all'edizione italiana del '79) un ricco affresco delle strutture familiari dal Cinquecento al Settecento. In un quadro di ricerca caratterizzato da un'attenzione sempre maggiore rivolta alla famiglia nei secoli passati (dalle indagini storico-antropologiche di J. Goody a quelle sociologiche di A. Manoukian, dai celebri studi di G. Duby, Ph. Ariès, L. Stone, E. Shorter ai lavori preziosi di J. Heers, G. Tabacco ecc. per citarne solo alcuni) il libro di Flandrin offre un vastissimo campionario di documenti, testimonianze letterarie, dati statistici. Focalizzata sulla Francia, la rilevanza di

un contenitore concettuale — quello di società preindustriale — debole (si ricordi il bel saggio di E.P. Thompson sull'argomento) e ambiguo.

(a.t.)

NORA FEDERICI, *Procreazione, famiglia, lavoro della donna. Loescher, Torino 1984, pp. 176, Lit. 10.000.*

La famiglia come punto di incrocio di una molteplicità di fenomeni socialmente rilevanti, dalle dinamiche demografiche alle trasformazioni culturali del ruolo della donna, dalle tendenze del mercato del lavoro alle politiche legislative. A partire da questa ipotesi Nora Federici, demografa politicamente impegnata, organizza intorno all'asse portante

più in generale il sintomo di una nuova, più libera posizione della donna sul mercato del lavoro e l'espressione (ma anche la causa) di un diverso rapporto di forza tra i sessi all'interno della famiglia. Un processo che comporta tuttavia, l'autrice lo sottolinea con forza, prezzi assai alti in termini di sovraccarico di lavoro, tanto più in assenza di strutture sociali di supporto. Ne emerge un quadro certo impressionistico ma indubbiamente utile come lettura propedeutica per chi voglia avvicinarsi al tema della politica familiare in Italia.

(m.r.)

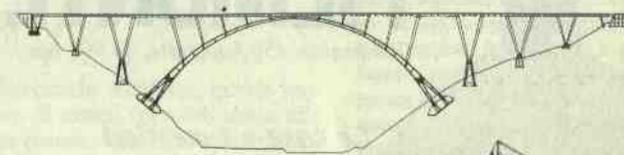
VITO MARINO CAFERRA, *Famiglia e assistenza. Il diritto della famiglia nella sicurezza sociale. Zanichelli, Bologna 1984, pp. VII-221, Lit. 16.000.*

Famiglia come entità autonoma,

Serie di Architettura

Riccardo Morandi

a cura di Giorgio Boaga
192 pagine, 238 illustrazioni, 11 000 lire



Il Razionalismo italiano

a cura di Enrico Mantero
200 pagine, 328 illustrazioni, 11 000 lire



Carlo Scarpa

a cura di Ada Francesca Marciano
208 pagine, 450 illustrazioni, 11 000 lire

Zanichelli

Il filosofo come economista

di Maria Luisa Pesante

JOHN STUART MILL, *Principi di economia politica*, a cura di Biancamaria Fontana, introduzione di Giacomo Becattini, Utet, Torino 1983, 2 voll., pp. 1280, Lit. 94.000.

Quanto è importante la storia delle idee economiche — visioni e analisi — per l'economista? Poco, oggi, in Italia. Probabilmente ha ragione Giorgio Lunghini, quando sostiene che all'economista è concesso di giocare, vantaggiosamente per sé e pericolosamente per gli altri, con le sue tre anime, la filosofica, l'analitica e la pratica, mescolando indebitamente proposizioni di diverso senso e scopo, anziché articolare consapevolmente le parti scientifiche e le non scientifiche del discorso. Giacomo Becattini è uno di quella parte minoritaria ma importante di economisti italiani che ritengono indispensabile per l'economia come scienza critica sapere da dove vengano le idee sull'economia, chi le abbia messe in circolazione e perché, quali rapporti intrattengano precisamente con altre idee. Se non si apprezza la *bricolage* intellettuale, secondo la felice e sprezzante metafora in voga, bisogna essere o ingegneri o storici, e magari tutti e due insieme. In questa direzione Becattini conduce da molti anni una rilettura della storia della cultura economica inglese, il cui primo risultato di grande rilievo è stato quell'invito a rileggere Marshall che è la sua lunga introduzione all'edizione italiana dell'*Economics of industry*, del 1975, e l'ultimo per il momento è questa splendida introduzione al monumento dell'economia vittoriana, al grande, disperante, ma forse non del tutto fallito tentativo di fondare sulla "triste scienza" ricardiana una speranza e un'emancipazione.

Le storie che Becattini costruisce non sono fondate né sull'anacronismo né sull'indulgenza. Sono storie fondate sulla rilevanza teorica per lo storico del rapporto tra il problema dell'autore e le soluzioni, possibili, impossibili, tentate, mancate, riuscite. Il problema dei problemi di Mill è per Becattini "la individuazione delle condizioni del progresso ordinato della società", dove ordinato non sta per "realizzato in un quadro legalistico di *law and order*, ma per consapevole e conforme alle leggi

dell'*organismo sociale*" (pp. 13 e 14). Il problema dei *Principi* è quello di esplicitare queste condizioni, le modalità del miglioramento possibile, dopo aver pensato che la risposta poteva esser trovata solo nei confronti del complesso delle relazioni sociali, e aver fallito l'impresa. Becattini imposta quindi il proprio pro-

blema come quello del rapporto tra il pensiero economico di Mill e il resto della sua riflessione, unico modo per mantenerlo nel suo contesto e quindi capirlo. Ma il modo principale del ragionamento è quello di aggirare le difficoltà che i limiti dello specialismo pongono all'economista che si metta su questo terreno, cercando un altro contesto, quello del rapporto logico e storico tra l'opera di Mill e lo sviluppo del pensiero economico britannico, cioè Marshall e Keynes. Il tema ampio è come il mutamento del mondo abbia cambiato per gli economisti di questa linea le condizioni dell'analisi scientifica del processo economico, cioè

talora aperto, ma costante, in termini di sistemi culturali; la sua tensione intellettuale sulla riducibilità scientifica delle intenzioni. Ma rispetto a questo nucleo centrale dell'atteggiamento e dell'opera di Mill i *Principi* comunemente vengono tenuti a parte; invece Becattini usa proprio questo nucleo come filo conduttore per rileggerne l'economia. La quale si configura quindi come un grande tentativo, solo in parte riuscito, e addirittura solo in parte consapevole, di costruire un'astrazione reale dell'economia capitalista, che sfugga ai diversi rischi apologetici della descrizione e della astrazione formale. Intenzionalmente

di distribuzione e quindi della "peculiarità filosofica dello scambio come momento di mediazione delle singolarità e differenziazioni culturali dell'uomo" (p. 43). Il secondo passo decisivo fu trovare un'area della realtà empirica in cui le regole dello scambio valessero come nella teoria e in cui la cultura dei soggetti fosse congrua con le modalità dei processi, in cui atti e fatti coincidessero senza residui. È così che Mill passa dall'*homo oeconomicus* del saggio giovanile, astrazione formale, parzialità che rappresenta in maniera insignificante gli uomini reali, agli uomini d'affari dei *Principi*, astrazione reale, parzialità che non è una pallida immagine del tutto, ma piena rappresentazione di una parte cruciale.

Nel ragionamento di Becattini il discrimine metodologico fondamentale passa tra economisti che si pongono il problema dell'astrazione reale (anche se le soluzioni sono insoddisfacenti) ed economisti che non se lo pongono. Mill quindi in questo senso può stare dalla stessa parte di Marx, anche se poi le loro astrazioni reali sono profondamente diverse. E Marshall, anche se non gli interessa per niente il problema del valore, è un economista da prendere sul serio, magari per capire perché la Gran Bretagna con i suoi economisti così interni al sistema, abbia avuto un posto abbastanza degno nella storia dei tentativi di consentire una vita non intollerabile a coloro che sono fuori del sistema. Ma naturalmente Becattini ha gli occhi ben aperti sui rischi apologetici delle teorie che assumono come nucleo centrale lo scambio milliano-marshalliano. Ha però torto — credo — nell'individuare le ragioni di questo rischio. Il problema non sta nell'uso della categoria di scambio (parlo di Mill) ma nella sequenza logica e storica in cui esso viene inserito: le altre forme della distribuzione sono per Mill violenza e dono volontario. Come non pensare che lo scambio è meglio della violenza? E come non chiedersi che cosa è il dono come modo di una relazione sociale? Non vorrei attribuire troppo a Mill, ma dire "dono volontario" implica, se non proprio una teoria, almeno sospetti profondi sull'esistenza di doni non volontari, di doni che sono scambi ineguali e che ribadiscono l'ineguaglianza — e c'è in Mill più di una traccia di questo sospetto. La solidarietà che Becattini contrappone a scambio non è dono, e l'idea che i doni siano scambi mascherati non proviene dagli economisti, ma dagli antropologi.

Fin che la sequenza è quella di Mill l'apologia del capitalismo e dell'imperialismo informale sono inevitabili per i progressisti. Chiederei allora: perché Mill individua questa sequenza, e perché è così faticosa la sua ricerca dell'astrazione reale, che cosa gli impedisce di riconoscere più rapidamente quel nucleo dell'economia come scienza degli affari, che dopo tutto, come dice lo stesso Becattini, sta da sempre dentro il pensiero economico classico? Le domande sono necessarie perché la lettura di Becattini, mentre dà ragione in maniera convincente di un nucleo dei *Principi*, e anche dei limiti di questo nucleo, non dà invece ragione di ciò che nel libro è non solo fuori ma direttamente contro, ad esempio i requisiti di un'economia come scienza degli affari, la definizione di ricchezza come disponibilità materiale di valori d'uso, e la connessa teoria della moneta. Il fatto è che identificare le condizioni del progresso ordinato della società implica definire che cosa fa la gente e come può cambiare in relazione a ciò che fa. E Mill ha davanti a sé tentato il modello smithiano di un

Pubblicati nell'aprile del 1848, dopo poco più di due anni di lavoro di stesura, i Principi di political economy with some of their applications to social philosophy di J.S. Mill ebbero sette edizioni durante la vita dell'autore, divenendo così il trattato di economia di maggior autorità e successo di quella generazione. Tra la prima e la terza edizione, uscita nel 1852, le opinioni di Mill sugli ideali socialisti e la loro realizzabilità pratica divennero assai più radicali, testimonianza di un tempo, di un paese e di un uomo per cui dopo i fallimenti delle rivoluzioni i ragionamenti diventavano più aperti e più audaci, non più moderati e più cauti.

In contrasto con il maneggevole volume di Ricardo, i Principi hanno la mole massiccia della Ricchezza delle nazioni, e il fatto non è casuale. Dell'opera smithiana Mill segue deliberatamente il modello su un punto fondamentale: l'esigenza che alla teoria economica — ragionamento astratto, unilaterale e ipotetico, che individua tendenze e non fatti — sia connesso un discorso sull'uso che se ne può fare nelle scelte politiche (come dice il sottotitolo), uso da fondare sempre sulla considera-

zione complessiva e concreta degli uomini e delle circostanze.

L'ampia capacità di Mill di tener fede a questo programma è probabilmente ciò che rende ancor oggi la parte politica del libro più interessante per il lettore comune di quanto la parte teorica lo sia per l'economista (ma l'introduzione di Becattini che qui si recensisce limita la portata di questa proposizione). L'interesse consiste nel fatto che per il lettore italiano, cioè per il lettore che sta dentro una storia in cui da circa cent'anni "liberale" vuol dire conservatore oppure trasformista, la scoperta di ciò che pensava il liberale archetipico del 1850 non può non essere una sorpresa.

Il modo fermamente critico con cui è considerata la coeva distribuzione della proprietà in Europa (cui è dedicato l'intero libro II), il distacco con cui è valutato il modello competitivo di società (I. IV), il riconoscimento incondizionato dell'indipendenza politica degli operai come fatto irreversibile, l'ampiezza dell'intervento consentito allo stato (I. V) ne sono i punti principali.

(m.l.p.)




Pepi Merisio, Luigi Firpo
PIEMONTE
180 pagine, 150 fotografie, 44 000 lire

*Le case e i mestieri
le piazze e le feste:
immagini sospese
fra antico
e postmoderno*

Zanichelli

quella congruità tra economia e contesto socio-culturale la cui variazione viene assunta da Becattini, almeno provvisoriamente, come elemento unificante del suo discorso e della sua rilettura dei classici.

Affronterò nel punto 2 il tema più ristretto dell'interpretazione di Mill, e nel punto 3 uno dei problemi rilevanti che questa solleva.

Il tema intorno a cui si stringe l'argomentazione di Becattini è il vario modo in cui Mill ha tentato di dare risposta a "quello che è l'interrogativo basilare della 'scienza' sociale: se, e come, si possano trattare i fatti sociali come se non fossero fatti umani" (p. 29). Trattare i fatti sociali come se non fossero fatti umani vuole dire analizzarli a prescindere dalle loro intenzionalità e quindi a prescindere sia dal contesto sia dai codici culturali all'interno dei quali gli atti vengono compiuti. Quando si pone il problema in questi termini ogni lettore di Mill può riconoscere agevolmente che questo è uno dei due o tre temi centrali della sua opera: il suo ragionare, talora coperto,

Mill non correva molti rischi di diventare un apologeta del capitalismo; come a Keynes settant'anni dopo, farsi un milione (di sterline 1850 o 1920, s'intende) non gli sembrava un grande ideale di vita. Ma indubbiamente la società in cui viveva, se gli sembrava intollerabile come modello di ogni vita futura, altrettanto sicuramente gli appariva come il meglio che avesse prodotto la storia umana fino a quel momento, il che poteva essere un incentivo modesto a cercare un diverso possibile. In ogni caso la grandezza e l'onestà intellettuale stanno anche nel capire i problemi che abbiamo addosso malgrado le nostre buone intenzioni. Ed è per questa onestà o grandezza che Mill non si contentò né di un'economia politica come "costruzione di 'stilizzazioni efficaci' di situazioni storiche determinate" né di un'economia politica come "neutra cassetta degli strumenti" (p. 39). La strada per la quale Mill sfuggì in parte a questa alternativa fu l'identificazione dello scambio come solo una delle forme possibili



mondo in cui tutti sono uomini d'affari, cioè un mondo in cui il perseguimento della ricchezza è l'attività genericamente umana. Il motivo per cui il modello rimane così forte non è solo la repulsione verso un mondo ricardiano di pochi, veri uomini d'affari, in cui la stragrande maggioranza della gente bestialmente lavora, mangia, fa figli, e non può fare nient'altro. E anche la difficoltà di individuare nelle condizioni della società commerciale un'altra attività genericamente umana. L'attività economica ha per Mill il terribile merito di essere ancora, una volta rimediate le attuali ingiustizie della distribuzione della proprietà, il campo della massima congruità possibile tra sforzo e risultato, tra attività degli uomini e progresso dell'umanità. Poiché il meglio che siamo riusciti a contrapporre finora al lavoro industriale è il tempo libero, il problema di Mill ci appare ancora serio e importante.

Economia

FRANK HAHN, Moneta e inflazione, a cura di M. Antonioli Corigliano, il Saggiatore, Milano 1984, ed. orig. 1982, pp. 163, Lit. 18.000.

Gli anni più recenti hanno visto la prepotente ascesa del secondo monetarismo della "nuova economia classica", la quale porta alle estreme conseguenze la controrivoluzione del primo monetarismo nei confronti delle innovazioni teoriche di Keynes. Qualsiasi efficacia, anche temporanea, di politiche economiche discrezionali e sistematiche, finalizzate al sostegno dell'occupazione, viene ora negata, per la asserita razionalità delle aspettative (la distribuzione dei prezzi attesi coincide con quella effettiva del mercato). Hahn è uno dei pochi a replicare con una qualche efficacia — un altro è Tobin: si veda il libro tradotto da Laterza, *Problemi di teoria economica contemporanea*. La pretesa, comune al primo come al secondo monetarismo, secondo cui la tesi di una stabilità del sistema economico attorno all'unica posizione di equilibrio di piena occupazione ha come suo fondamento la teoria dell'equilibrio economico generale, viene demolita da Hahn. Si dimostra difatti che con mercati imperfetti esistono molteplici equilibri, non necessariamente ottimi; e che, senza banditore, la politica monetaria non è neutrale anche se prevista.

(r.b.)

FRANK HAHN, Equilibrio economico, disoccupazione e moneta, a cura di Fabio Ranchetti, Laterza, Bari 1984, pp. VIII-187, Lit. 18.000.

Il volume raccoglie alcuni degli scritti più significativi del noto economista di Cambridge (UK) Frank Hahn. Lucido esponente della teoria neowalrasiana dell'equilibrio economico generale, Hahn si segnala per la coscienza dei limiti tanto logici quanto descrittivi di quella costruzione, associata ai nomi di Arrow e Debreu. Chi, come i monetaristi, utilizza quella teoria trascurandone le condizioni che ne restringono la validità (particolarmente rilevanti quelle relative a stabilità ed unicità dell'equilibrio) compie una operazione che Hahn definisce rudemente "non seria". In questo volume, oltre

a saggi che danno ragione delle affermazioni precedenti, è anche contenuto l'importante contributo sul concetto di equilibrio. Per Hahn "una economia è in equilibrio quando genera messaggi che non inducono gli individui a modificare le teorie in cui credono o le politiche che perseguono". Su questa base Hahn, attraverso una sofisticata costruzione analitica, muove i primi passi per incorporare nella teoria neowalrasiana il tema keynesiano della disoccupazione involontaria. D'altronde, i saggi di Hahn sembrano più convincenti nel loro lato critico che nel loro lato costruttivo (problematica è difatti, come Hahn stesso ha ricono-

"quell'area di ricerca usualmente indicata come microeconomia". Benché l'indice del volume mostri la struttura di un manuale, il modo critico con cui Zamagni espone le diverse teorie (neoclassiche e non) lo differenzia invece dal taglio astorico e non problematico della quasi totalità degli altri libri di testo, e rende *Economia politica* uno strumento utilissimo per il lettore colto che voglia una rassegna ed un orientamento, rigorosi e non inaccessibili, alla materia. Caratteri distintivi del volume sono: la presenza di una rassegna storico-analitica dello sviluppo della disciplina (attenta anche ai risvolti epistemologici e di filosofia

DAVID P.O'BRIEN, Gli economisti classici, Il Mulino, Bologna 1984, ed. orig. 1975, trad. dall'inglese di A. Giacomini, pp. 489, Lit. 30.000.

D.P.O'Brien è noto agli economisti per i suoi studi su Ricardo, McCulloch ed altri economisti classici. Con questo libro egli ha tentato di fornire un quadro completo delle caratteristiche e dei campi di analisi toccati da quella che egli definisce la scuola classica, comprendente Smith, Ricardo e una serie di autori britannici e francesi della prima metà del secolo XIX. Nonostante le

ERNESTO SCREPANTI, Equilibrio e crisi nell'economia capitalistica, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1984, pp. 156, Lit. 19.000.

Questo testo ha senza dubbio il merito di riprendere ed aggiornare con taglio originale gli studi sulla dinamica marxiana, in Italia alquanto trascurata negli ultimi anni, a favore della discussione sulla teoria del valore e dei prezzi di produzione. Tesi centrale di Screpanti è che la dinamica di breve periodo di Marx, ove si svolge l'analisi del ciclo e della crisi, sia irriducibile alla dinamica classica: l'equilibrio marxiano dipende anche da condizioni sociali e non solo da condizioni tecniche (è perciò possibile la disoccupazione anche nel rispetto della legge di Say, come poi per i neokeynesiani); il sistema economico è instabile cumulativamente per Marx; il processo di aggiustamento che trasforma l'instabilità in ciclo attraverso la crisi è in Marx connesso ai cambiamenti nella distribuzione del reddito (cioè al nesso salari-saggio del profitto, ed a quello investimenti-sovrappopolazione relativa). Il libro è discutibile in alcuni punti (la teoria del valore è letta neoricardianamente, il conflitto di classe appare cruciale nella distribuzione e non nella produzione). Esso è comunque un utile strumento di lavoro per gli interessati: all'analisi del ciclo, della crisi e della moneta in Marx; ai confronti su questi temi con l'analisi keynesiana; al dibattito attuale sulla teoria dello sviluppo e del ciclo.

(r.b.)

Come cambia la Sardegna

di Arnaldo Bagnasco

Benedetto Meloni, Famiglie di pastori. Continuità e mutamento in una comunità della Sardegna Centrale, Rosenberg e Sellier, Torino 1984, pp. 288, Lit. 19.000.

Esiste un crescente interesse, nei recenti studi sociologici sul Mezzogiorno, verso ricerche di comunità che ricostruiscono strutture originarie, molto diverse fra loro e che, a loro volta, diversamente reagiscono agli stimoli esterni attivati dal mercato e dallo stato. Non si tratta di gusto per una sorta di archeologia sociale, ma invece della ricerca di contesti definiti e praticabili di impegno politico. Perché ormai sono chiare due cose: se certo la questione meridionale è una questione nazionale, che nel suo insieme va posta al livello complessivo della forma dello sviluppo nazionale, tuttavia a poco servono discorsi generali che non vengano articolati con minute analisi differenziali delle strutture economiche, politiche e sociali locali; in secondo luogo, lo sviluppo non è un processo omogeneo, ma percorre oggi molte strade, anche diverse dalla concentrazione produttiva e urbana. Il passato di ogni area va dunque visto in termini di risorse/ostacoli specifici a forme particolari di crescita. Ce n'è abbastanza per incoraggiare lo sviluppo di studi locali, che del resto comincia a dare i suoi frutti.

Nel caso del libro di Meloni viene ricostruita la formazione sociale locale di una comunità di pastori, colta nel momento della sua trasformazione. Sullo sfondo l'autore si pone due domande, di riferimento più generale: la società dei pastori è una società egualitaria? La questione pastorale sarda deriva dalla fine della proprietà comune della terra? Osservan-

do una comunità nella quale la proprietà comune della terra riguarda ancora oggi il 50% della superficie, Meloni risponde negativamente a entrambe le domande, sfatando un mito politico diffuso. Non siamo di fronte a una società egualitaria messa in crisi dalla fine della proprietà comune delle terre, ma a un processo ben più complesso nel quale una società originariamente molto stratificata trova oggi difficoltà di sviluppo legate "da una parte alla fragilità dei dispositivi tecnici di utilizzazione delle risorse e al permanere (proprio) di una proprietà indivisa, dall'altro alla carenza di un sistema normativo e di un sistema di rappresentanza" (p. 143).

Questa conclusione, che lega caratteri dell'organizzazione economico-sociale e specificità del sistema politico basato su strutture di mediazione, giunge dopo un'analisi minuta dei regimi di proprietà e della stratificazione economica, del passaggio dal tradizionale sistema agro-pastorale a un nuovo sistema basato sulla pastorizia estensiva e i sussidi dello stato (con crisi dell'agricoltura), delle strutture familiari e dei successivi modelli di emigrazione, delle strutture culturali dell'onore e del matrimonio. La rilevazione dei dati è basata su lavoro d'archivio, statistiche ufficiali, interviste libere e circa 300 lettere di emigranti, delle quali viene fatto un uso molto produttivo.

Ricerche come questa mostrano con tutta evidenza quanto poco utili siano stereotipi generalizzanti sul Mezzogiorno, spesso anche impliciti nelle proposte di politica economica per lo sviluppo. C'è da sperare che una tale sobria sociologia possa crescere rapidamente.

sciuto anche in altri scritti, l'integrazione della moneta nello schema di equilibrio economico generale, e dunque la possibilità stessa di una fondazione microeconomica della macroeconomia keynesiana lungo queste linee). Il testo contiene anche un saggio sui neoricardiani che riprende posizioni dell'autore che hanno già dato luogo ad accese polemiche in Italia: è sperabile che l'uscita di questo libro non rinnovi quel dibattito, tutto sommato sterile, ma riapra piuttosto la discussione sui temi dell'equilibrio e della critica al monetarismo.

(r.b.)

STEFANO ZAMAGNI, Economia politica. Teoria dei prezzi, dei mercati e della distribuzione, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1984, pp. 628, Lit. 42.000.

L'oggetto del libro di Zamagni è

politica); l'esposizione di differenti approcci teorici in conflitto; la presenza di numerosi contributi originali sui vari temi trattati, dalla formazione dei prezzi nei mercati di concorrenza perfetta, all'analisi del comportamento del consumatore (cui Zamagni ha dato notevoli contributi in altri testi), alla teoria della produzione (che oltre ai consueti modelli della funzione di produzione e della *activity analysis*, rende anche conto dell'importante modello di produzione a fondi e flussi avanzato da Georgescu-Roegen, cui Zamagni dedicò anni fa una notevole monografia). Meno sviluppata forse, rispetto ad altri testi, è l'analisi delle forme di mercato non perfettamente concorrenziali. Perfettamente centrato risulta dunque lo scopo che l'autore si era posto: "far rivivere il crescere della tensione verso la soluzione dei problemi... [facendo] rivivere strategie e tattiche di ricerca, errori e arretramenti".

(r.b.)



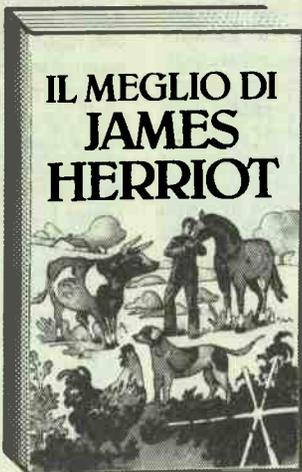
caratteristiche suddette, questo tentativo di sintesi (peraltro unico allo stato attuale della letteratura economica) non si presenta come un collage di altri studi, ma come un intervento e una proposta globale di interpretazione basata su alcune idee-chiave: la centralità di Smith, piuttosto che di Ricardo, nell'influenza sugli altri economisti, il contesto dinamico dell'analisi classica, radicalmente diversa, perciò, da quella marginalista. Dispiace invece allo specialista la scarsa considerazione dei dibattiti che si sono sviluppati sui punti più controversi dell'interpretazione dei classici.

(m.g.)

LESTER C. THUROW, Arcipelago economia. Idee, scuole e protagonisti, Laterza, Roma-Bari 1984, trad. dall'inglese di Oliviero Pesce, pp. 292, Lit. 24.000.

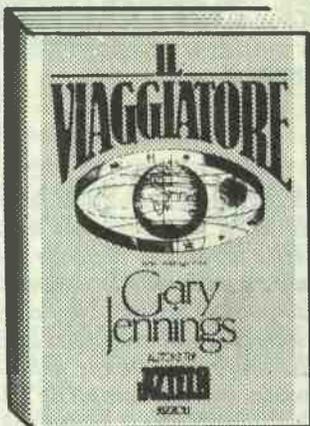
Brillante economista del prestigioso M.I.T. (*Massachusetts Institute of Technology*), collaboratore di "Newsweek", Thurow è già noto ai lettori italiani sia perché i suoi articoli compaiono spesso su riviste italiane (ad esempio su "Politica ed Economia"), sia perché altri suoi tre libri sono già stati tradotti in italiano, incluso quello di maggior successo, "La società a somma zero". Questo libro, il cui titolo originale (*Dangerous Currents. The State of Economics*) è più esplicito e significativo del titolo, un po' anodino, della versione italiana, è in effetti un atto d'accusa nei confronti dei postulati della teoria economica neoclassica, e un'illustrazione dei fraintendimenti cui conducono allorché si pretende di usarli per interpretare la realtà economica del nostro tempo. Il modello di equilibrio concorrenziale basato sui prezzi flessibili, secondo Thurow, è "un elegante veliero flagellato dalle onde e sul punto di affondare. Bisogna costruire una zattera per restare a galla. La zattera non avrà la bellezza e l'eleganza matematica del veliero, ma è dotata di una virtù innegabile: galleggia". Alla luce di questo criterio vengono esaminate le principali controversie economiche di oggi (sull'inflazione, sulla cosiddetta economia dell'offerta, sulle aspettative razionali, sul mercato del lavoro, sull'econometria). Il libro si rivolge sia all'economista di professione, per sollecitarlo a guardare alle correnti più profonde che sono presenti nella disciplina, sia al lettore comune, la cui fiducia nella capacità di comprensione del mondo da parte degli economisti è oggi purtroppo decisamente scarsa.

(g.l.v.)

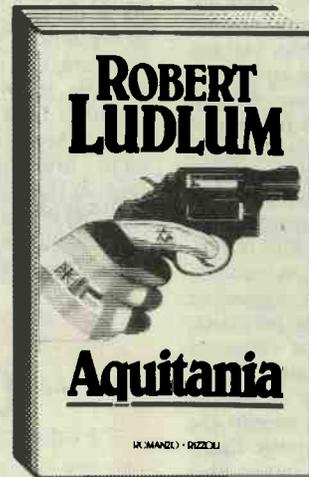


Gary Jennings
IL VIAGGIATORE
pagg. 928, lire 28.000
Il nuovo grande epico romanzo dell'autore de L'AZTECO, Premio Bancarella 1982.

IL MEGLIO DI JAMES HERRIOT
pagg. 525, lire 25.000
Le pagine più belle - alcune inedite - delle meravigliose storie di Herriot: il medico degli animali che con i suoi racconti ha commosso i lettori di tutto il mondo.



Robert Ludlum
AQUITANIA
pagg. 656, lire 22.000
Più potente e segreta della massoneria, più organizzata e informata della CIA e del KGB, più violenta e determinata dei terroristi, AQUITANIA sta per mettere in atto il suo piano di dominio mondiale...
Il nuovo grande best seller internazionale di un maestro delle spy-story



ILLUSIONE DOLCE CHIMERA
a cura di Roberto Gervaso
Storia, costume e malcostume dell'Italia in guerra (1940-1945).

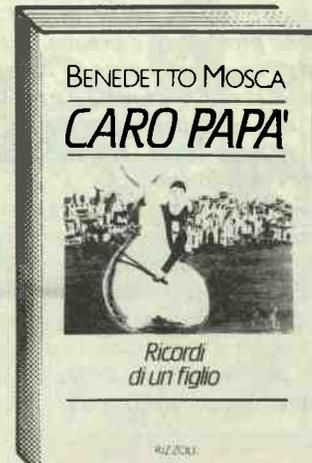


Michele Prisco
LO SPECCHIO CIECO
pagg. 248, lire 18.000
La suggestiva indagine sul mistero di una donna e la scoperta dell'ambiguità del reale. Il nuovo e atteso romanzo di uno dei più amati e seguiti scrittori italiani.

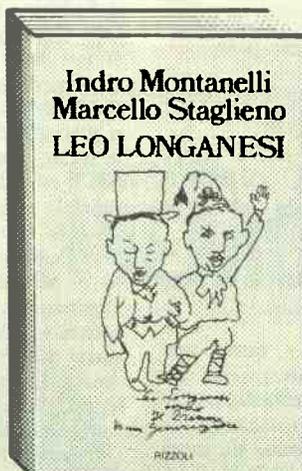
Maria Venturi
STORIA D'AMORE
pagg. 256, lire 15.000
Dal Direttore di ANNABELLA un romanzo tutto di fatti, rapido, concitato, commosso, una storia d'amore, ma d'amore sul serio.



Nino Manfredi
VIVA GLI SPOSI!
Appunti di vita coniugale
Una coppia festeggia le nozze d'argento... ma vissero davvero felici e contenti? La loro storia è questo allegro, drammatico e concitato romanzo scritto con irresistibile e struggente umorismo dal popolarissimo Nino Manfredi.



Benedetto Mosca
CARO PAPA'
Ricordi di un figlio
Quarant'anni di vita familiare italiana raccontati dal figlio del più famoso e amato umorista italiano, Giovanni Mosca.



Indro Montanelli - Marcello Staglieno
LEO LONGANESI
pagg. 448, lire 29.000
Il più originale maestro del giornalismo e dell'editoria del Novecento. Una vita all'insegna dell'intelligenza, della libertà di giudizio e del paradosso, dalla Bologna «nera» di Arpinati alla Milano del neocapitalismo.

Giuseppe Barigazzi
LA SCALA RACCONTA
Riviviamo i grandi momenti e le stagioni d'oro del teatro più famoso del mondo. Una meravigliosa rievocazione di quanto è stato fatto da musicisti, impresari, sovrintendenti, cantanti celebri nel "tempio della lirica".



NOVITA' & SUCCESSI
RIZZOLI

Il Salvagente

Uno scandalo che dura da diecimila anni

di Enrico Pugliese

JOHN GARRATY, *La disoccupazione nella storia*, Armando Editore, Roma 1979. pp. 328, Lit. 10.000

“Uno scandalo che dura da diecimila anni” è il sottotitolo di *La Storia* di Elsa Morante. Un aspetto di questo scandalo — la mancanza di lavoro, anzi “il modo in cui la condizione dei senza lavoro è stata percepita e trattata in società diverse dagli albori della storia ai giorni nostri” — è il tema del libro di J. Garraty, *La disoccupazione nella storia*, edito nel 1978 da Harper e Row e immediatamente pubblicato in italiano da Armando Armando (edizione del 1979).

Data la rilevanza dell'argomento e l'indubbio interesse del libro, per altro di facile lettura e destinato ad un pubblico anche di non specialisti, è curioso che si sia avuta una eco così scarsa dell'edizione italiana nel nostro paese. Tanto più che il testo originale in inglese lo si trova citatissimo nella letteratura internazionale sul tema.

La larga panoramica storica della disoccupazione “prima e dopo la coniazione del termine stesso” che Garraty conduce è di utile lettura per chi è interessato alla comprensione del fenomeno oggi, giacché permette di distinguere le indubbe novità che caratterizzano la disoccupazione attuale (e che assorbono la maggior parte del dibattito sull'argomento soprattutto tra i sociologi) da quegli aspetti che sempre si accompagnano al fenomeno nei momenti e nelle fasi di sua espansione. È evidente che nelle diverse epoche storiche e nelle diverse società l'interpretazione che si dà della disoccupazione riflette le ideologie, i valori e le teorie dominanti, ma è stupefacente la similitudine tra giudizi, commenti, luoghi comuni e finanche ricette, più o meno insensate, che si sentono ora e quelli di epoche anche piuttosto lontane. Tanto per fare un esempio, nella Francia rivoluzionaria l'Assemblea Nazionale istituì nel 1790 un Comitato per l'estinzione della mendicizia (membro, forse non casualmente, il medico Guillotin). “Questo comitato procedette all'enunciazione di alcuni principi altisonanti sulle cause della disoccupazione... [Essa] era vista come conseguenza di una sproporzione tra il numero delle persone e la quantità di lavoro da compiere... Lo sviluppo industriale avrebbe dovuto facilitare il problema...”

La produzione agricola doveva, naturalmente, essere stimolata. Bisognava pensare alla riforma fiscale, alla rimozione delle limitazioni poste alla mobilità dei lavoratori da un luogo all'altro, all'abrogazione delle norme legislative sulle attività economiche” (pag. 80, corsivo aggiunto). Insomma *deregulation*, ritorno all'agricoltura, e individuazione delle cause nell'eccesso di popolazione. L'inventore della ghigliottina avrebbe potuto fare con successo un intervento di simile tono in un convegno attuale sulla disoccupazione in Italia. “Garantire un lavoro ai disoccupati, ragionava il Comitato, significherebbe dare loro “l'idea pernicioso che nessun obbligo avessero di trovarlo da soli” (ibidem). E questa è l'eco di un'idea assolutamente dominante durante l'Illuminismo. Gli scrittori illuministi sono quelli che trattano con maggior disprezzo per la *canaille* il fenomeno della disoccupazione e che propongono per i

poveri (come si chiamavano allora i disoccupati) le soluzioni più atroci.

Ma vediamo un po' più in dettaglio come è andato evolvendosi questo scandalo che dura da diecimila anni. Nei primi capitoli, interessanti ma basati su un'analisi molto meno approfondita e seria di quella che ca-

Se i senza lavoro sono sempre esistiti, la disoccupazione è un fenomeno dell'età moderna. J.A. Schumpeter ci fa sapere che “lo schema struttura della società medioevale escludeva la disoccupazione” (citato in Garraty, pag. 28). Ciò che Garraty illustra felicemente, e che trova con-

avvenuti anche in altri paesi, si crea la grande massa dei *paupers*, dei senza lavoro, che caratterizza l'epoca, giustappunto, del pauperismo. Ciò che distingue questo processo da fenomeni analoghi avvenuti in precedenza è il suo carattere unilineare e definitivo. Questi *paupers* di sicu-

ginabile o per lo meno eccezionale, giacché nel sistema classico tutta la mano d'opera avrebbe trovato lavoro, quali che fossero le sue dimensioni” (pag. 93). Fa fatica quindi in questo contesto culturale ad affermarsi il punto di vista di Hobson, la “cui carriera accademica fu rovinata” per aver posto il problema della involontarietà della disoccupazione (pag. 155). Ma nel frattempo si consolida la classe operaia, emerge il marxismo (al cui contributo tuttavia Garraty dà un rilievo troppo modesto) e soprattutto nell'Inghilterra hanno luogo le grandi inchieste sociali che mettono in luce la rilevanza del problema. Emerge alla fine del secolo un dibattito non più solo sulla volontarietà o meno della disoccupazione, ma anche sull'alternativa tra prevenzionismo e assistenza. Su questi aspetti si sofferma con dovizia di particolari Garraty, illustrando l'evoluzione del pensiero e i contributi di Beveridge, e i suoi punti di divergenza e convergenza con le interpretazioni di Beatrice Webb e Sidney, i più decisi e competenti “prevenzionisti, convinti che non esistesse popolazione per la quale non fosse possibile trovare né occupazione né salario” (pag. 180), naturalmente attraverso forme di intervento.

A questo dibattito e alle condizioni sociali nelle quali scaturisce è dedicata una delle parti più interessanti del libro. Ma altrettanto significative sono le pagine dedicate al commento delle teorie pre-keynesiane [di Pigou, in particolare, che con forza spiega che “la disoccupazione poteva essere eliminata riducendo i salari” (pag. 174) — Sembra Goria! —] e, naturalmente, al pensiero di Keynes — sul ruolo delle politiche occupazionali come stimolo all'attività economica — e al dibattito conseguente. Un grande valore documentativo hanno anche i capitoli relativi alla Grande Crisi e agli studi sulla disoccupazione condotti in quell'epoca (studi che tra l'altro sarebbe utile cominciare a replicare, sia pure nelle mutate condizioni della disoccupazione e dell'intervento dello stato in materia).

Ciò che soddisfa di meno nel libro è invece l'analisi della disoccupazione nei tempi recentissimi, quelli cioè del pieno generalizzarsi — e della crisi — del *welfare state*, del rinnovato estendersi della cosiddetta economia informale, della disoccupazione delle generazioni nuove che si affacciano nel mercato del lavoro in un'epoca nella quale la stagnazione (anzi, per quel che riguarda l'industria in senso stretto, la riduzione) della domanda di lavoro nel settore privato sembra essere chiara e definitiva. Su questo c'è poco, anzi gli ultimi capitoli relativi agli anni '60 e '70, e sostanzialmente alla situazione americana, sono poco interessanti, pieni di numeri e in ultima analisi anche provinciali (nel senso di essere troppo condizionati dall'ottica americana).

Anche la nota del curatore, Franco Voltaggio, in appendice è — come si usava dire — da non leggere. E tuttavia al curatore va il merito di aver ottimamente strutturato in paragrafi, che ben mettono in evidenza le tematiche centrali, un testo suddiviso nella versione originale solo in capitoli.

Biografie Bompiani

- André Malraux
JAMES DE ROTHSCHILD
L'uomo che creò dal nulla una dinastia di banchieri
- Giorgio Bocca
GANDHI
Un uomo di pace che divenne la fiore all'occhiello di un popolo
- Norman Hampson
DANTON
Il tribuno del popolo
- Sherwood Anderson
MAOMETTO
Il profeta guerriero che fondò l'Islam
- D.R. O'Connell
RICHELIEU
Il cardinale che creò la grandeur della Francia
- Norman Hampson
ROBESPIERRE
I beccati della Terrore
- Martin L. Gardin
BRUTO
L'uomo che uccise Cesare
- Franz Herre
METTERNICH
Considerò l'Italia un'espressione geografica
- Liddell Hart
LAWRENCE D'ARABIA
Il cavaliere del deserto

Denis Mack Smith

GRUPPO EDITORIALE FABBRI, BOMPIANI, SONZOGNO, ETAS

ratterizza i capitoli centrali, Garraty ci racconta la condizione dei senza lavoro nell'Età antica e i provvedimenti che venivano presi nei loro confronti (per inciso, il sottotitolo del libro è: *Pensiero economico e azione pubblica*). Nella Roma imperiale troviamo già un esempio di come si affronta il rapporto tra tecnologia disponibile e risorse lavorative. “Svetonio riferisce che l'imperatore Vespasiano... rifiutasse di servirsi di un congegno meccanico per smuovere pesanti colonne di pietra in quanto “ciò avrebbe tolto ai poveri il lavoro, fonte del loro sostentamento” (pag. 25)”. E anche nel Vangelo Garraty trova i segni del mercato del lavoro, della disoccupazione e dell'intervento in materia. “Avendo trovato altri che stavano sfaccendati — è Matteo citato, da Garraty, a pag. 26 — dice loro: “perché state qui il giorno oziosi?”. Gli rispondo: “perché nessuno ci ha presi a giornata”. E dice loro: “andate anche voi nella mia vigna”. Ottimo esempio di *job creation*! Ma si sa che non è così semplice.

ferma negli studi sulla rivoluzione industriale e più in generale sulla transizione dal Feudalesimo al Capitalismo, è la successione di tappe attraverso le quali si evolve la condizione dei senza lavoro e la disoccupazione si delinea come fenomeno sempre più chiaro e specifico. Il momento in cui viene coniato il termine è una tappa significativa.

Prendendo le distanze da Schumpeter, il quale sostiene che l'esistenza di vagabondi, mendicanti e banditi (i disoccupati dell'epoca premoderna e di buona parte dell'Età moderna) “deriva dal fatto che degli individui si liberarono dal loro ambiente o ne vennero estromessi”, Garraty nota come anche nel Medioevo questi fenomeni di estromissione erano molto frequenti e collegati all'incertezza dell'agricoltura, base della società medioevale. È però nell'Età moderna che questa estromissione ha luogo in maniera massiccia, definitiva e strutturale. Insomma, con le *enclosures* in Inghilterra e i corrispondenti fenomeni di spossamento dei contadini

ro non torneranno più alla terra: un processo che potrà durare anche diverse generazioni li porterà alla condizione di proletari.

Ma in questa fase il concetto di disoccupazione non è ancora distinto da quello di povertà. È in epoca successiva, quando il modo di produzione capitalistico si sarà pienamente affermato, che avviene la scoperta della disoccupazione. Come bene mette in evidenza Garraty, le acquisizioni collegate a questa scoperta sono due. Da una parte il fatto che si tratta di un fenomeno endemico della società capitalistica industriale (*A problem of industry*, come scriverà in seguito Lord Beveridge), dall'altra il fatto che si tratta di una condizione involontaria. È proprio intorno a questo aspetto che nella seconda metà dell'800 si ha uno scontro notevole. L'idea prevalente in quell'epoca è ancora quella degli economisti classici, secondo i quali la condizione di inattività, di *idleness*, è considerata responsabilità dell'individuo. La disoccupazione involontaria per i classici è “inimma-

L'Inedito

Dall'Introduzione a "Il flagello del monetarismo"

di Nicholas Kaldor

Nicholas Kaldor, professore di economia all'Università di Cambridge (Gran Bretagna), è uno dei massimi economisti viventi. Membro della Camera dei Lords, è politicamente impegnato nel movimento laburista ed è un fermo oppositore delle teorie monetariste che ispirano la politica economica dei governi Thatcher e Reagan. Alla critica delle teorie monetariste, e dei tentativi di tradurle in pratica, ha dedicato un libro dal titolo «The Scourge of Monetarism» (Oxford University Press, 1982) la cui edizione italiana è in corso di pubblicazione presso l'editore Loescher di Torino (traduzione di Filippo Cartiglia, con un'Appendice di Gian Luigi Vaccarino) e con il titolo "Il flagello del monetarismo". Per l'edizione italiana e francese del libro Kaldor, nel febbraio di quest'anno, ha scritto un'Introduzione che anticipiamo (in parte) ai nostri lettori ringraziando l'editore Loescher.

Il metodo tradizionale mediante il quale le banche centrali hanno esercitato le loro funzioni di regolazione è stato quello di fissare il loro tasso di sconto dei titoli a breve termine (o del debito pubblico o del commercio o di entrambi) e, mediante le operazioni sul mercato aperto, di mantenere in un certo rapporto con questo tasso ufficiale di sconto i movimenti giornalieri dei tassi di interesse a breve termine sul mercato monetario. Storicamente, la politica di una banca centrale presa singolarmente è stata guidata principalmente dal desiderio di proteggere le sue riserve (che consistevano nel possesso di oro e di valuta di riserva universalmente accettata). Il tasso di sconto veniva abbassato nei periodi di riserve crescenti e alzato nei periodi di riserve decrescenti. Ci si rese conto in linea generale (prima della prima guerra mondiale, e in misura un po' più limitata anche in tempi recenti) che, a parte i periodi di "crisi", con un piccolo innalzamento del suo tasso di sconto in rapporto ai tassi corrispondenti che vigevano negli altri centri finanziari, la banca centrale era in grado di arrestare il deflusso delle sue riserve, o viceversa. Questa politica tradizionale comportava che l'«offerta di moneta» fosse un elemento passivo, che variava automaticamente in rapporto alle variazioni della domanda di credito (o della disponibilità di operatori disposti a indebitarsi e meritevoli di credito), a condizione che tali variazioni non fossero in contrasto con lo scopo primario di proteggere le riserve della banca centrale.

Tuttavia, secondo l'opinione dei nuovi monetaristi, questa era la politica sbagliata al fine di assicurare la stabilità dei prezzi. Per stabilizzare l'economia ed evitare l'inflazione c'è bisogno innanzitutto di garantire una *crescita costante dell'offerta di moneta*, non un tasso costante di interesse. Perciò la «nuova» politica della *Federal Reserve*, annunciata formalmente da Mr Volcker, presidente del *Federal Reserve Board*, il 6 ottobre 1979, consisteva nell'assicurare una crescita lenta e costante degli aggregati monetari M1 e M2 variando le riserve a disposizione del sistema bancario per mezzo di operazioni di mercato aperto, *senza curarsi* dei movimenti dei tassi di interesse che a ciò si sarebbero accompagnati. Da quel giorno in poi cominciarono ad avvenire dei drammatici mutamenti, del tutto differenti da quelli attesi. L'offerta di moneta non crebbe affatto a un tasso moderato e costante, ma il suo andamento cominciò a esibire una serie di contorcimenti. Il tasso di interesse e il tasso di inflazione, benché entrambi fossero assai alti all'inizio, velleggiarono ad altezze senza precedenti nel giro di brevissimo tempo. Nel marzo 1980 il tasso di interesse era salito al 18,6% e il tasso di inflazione al 15,2% (in termini annuali, naturalmente), e poco più tardi entrambi erano al di sopra del 20%, il che non era mai avvenuto in precedenza negli Stati Uniti dai tempi della guerra civile, sia in tempi di pace che in tempi di guerra. E crebbero come i funghi nuove forme per operare i pagamenti e nuovi strumenti per aggirare la politica della *Federal Reserve*, mediante l'invenzione di sostituti monetari di ogni genere, come i «now» accounts, i *money market funds*, il trasferimento degli affari alle banche non appartenenti al *Federal Reserve System* o alle filiali delle banche estere, e così via. La replica della *Federal Reserve*, di fronte a tutto ciò, fu che il fiasco delle sue politiche dichiarate era tutto da attribuirsi alle

«scappatoie» nel sistema esistente, che dovevano essere chiuse. Il Congresso fece cosa grata agli amici presso la *Federal Reserve* assai prontamente, approvando il *Monetary Control Act* del 1980, integrato dall'appello all'*International Banking Act* e al *Credit Control Act*. Con ciò veniva estesa la riserva obbligatoria minima a tutte le istituzioni che raccolgono depositi, che fossero o meno banche membri del *Federal Reserve System*, così come a tutte le filiali delle banche estere negli Stati Uniti. Ma nulla di tutto ciò fu d'aiuto, come la Commissione Radcliffe inglese ventidue anni prima aveva predetto che sarebbe successo, quando aveva affermato che l'estensione e la moltiplicazione dei controlli per mezzo di una più ampia diffusione degli istituti di regolazione avrebbero soltanto stimolato il sorgere di nuove forme di intermediazione finanziaria o di transazione, il che avrebbe fatto continuamente sfuggire di mano la situazione alle autorità.

L'esperimento monetarista americano è stato un terribile fallimento, come hanno ammesso pubblicamente Friedman e Meltzer nel 1982, anche se hanno insistito che l'errore è da attribuirsi alle autorità, incapaci a condurre in modo appropriato una politica monetarista, e non alla teoria che ne è il fondamento. In mancanza del vecchio «piano della scuola di Chicago», che prevedeva le riserve al 100%, non c'era certamente alcun modo in cui le autorità avrebbero potuto impedire che le banche inducessero il pubblico a scambiare un ammontare maggiore delle loro banconote circolanti in cambio dei depositi, ampliando in tal modo la loro capacità di prestare. Dopo un anno e mezzo di continui insuccessi e una volatilità caotica di ogni cosa — tassi di interesse, tassi di cambio, tassi di inflazione — l'esperimento venne abbandonato e la *Federal Reserve* ritornò, in effetti, alla politica tradizionale di regolare i tassi di interesse, ma con un orientamento maggiormente deflazionistico (in parte, presumo, per compensare la pressione inflazionistica dei disavanzi del bilancio federale), e quindi facendo soffrire (o beneficiando, a seconda dei casi) il resto del mondo delle conseguenze di un dollaro sopravvalutato.

Retrospectivamente, nulla di tutto ciò sarebbe successo se la *Federal Reserve* avesse studiato e capito l'analisi e le indicazioni della Commissione Radcliffe inglese del 1958, secondo cui le banche centrali non dovrebbero in realtà occuparsi dell'offerta di moneta come tale: è la regolazione dei tassi di interesse, e non della quantità di moneta, che secondo le parole del Rapporto «è la pedina centrale dell'azione monetaria».

In Gran Bretagna, quando Mrs. Thatcher salì al potere nel maggio 1979, il governo proclamò ufficialmente l'adozione formale del «credo monetarista» quasi con la stessa solennità con cui l'imperatore Costantino abbracciò il Cristianesimo come religione di Stato. Tuttavia nelle circostanze istituzionali inglesi le difficoltà furono ancora maggiori che negli Stati Uniti, come hanno mostrato gli eventi successivi. La Banca d'Inghilterra non era in grado di fissare la «base monetaria», per non parlare del volume delle riserve obbligatorie delle banche, o di lasciare che i tassi di interesse fossero determinati liberamente dal mercato. Venne invece fissato un obiettivo quadriennale per la crescita dell'offerta di moneta (secondo la sua



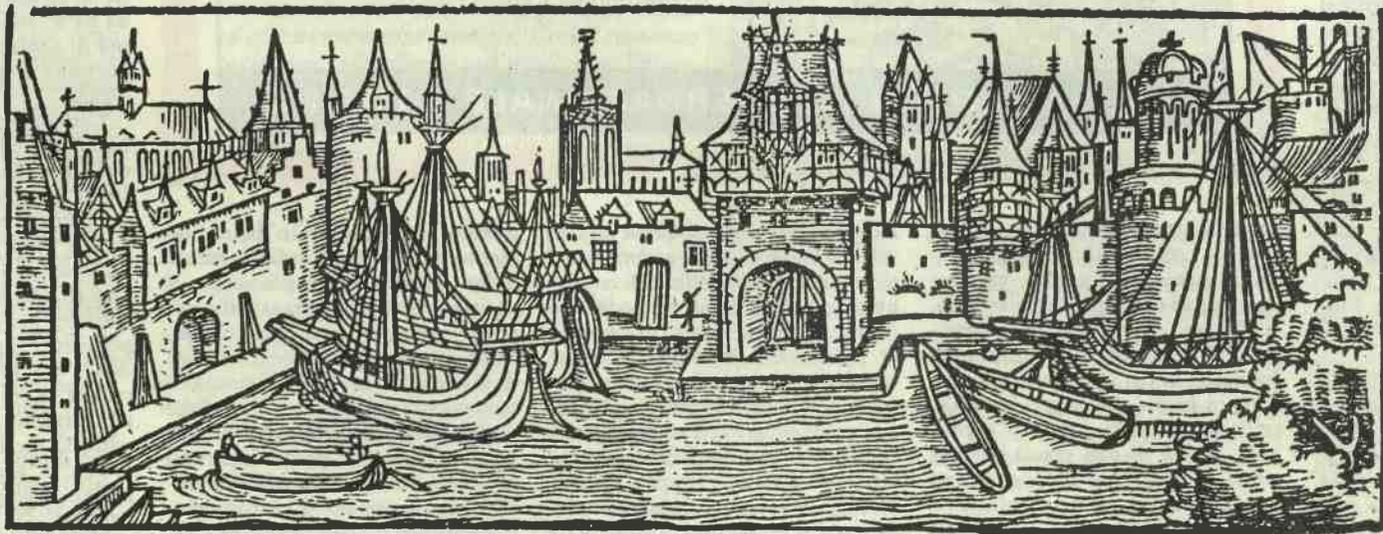
definizione ampia M3, che include i depositi bancari fruttiferi di interesse) con un profilo di restrizione graduale: un aumento del 7-11% nel primo anno, del 6-10% nel secondo anno, e del 4-8% nel quarto; e ci si affidò, per mantenere l'offerta di moneta entro la banda-obiettivo, alla graduale riduzione del disavanzo del settore pubblico (espresso come percentuale del reddito nazionale) e alla regolazione del tasso di interesse a breve verso l'alto o verso il basso a seconda degli scostamenti dell'offerta di moneta in relazione all'obiettivo. (Il governo era convinto, del tutto erroneamente, a mio avviso, che il disavanzo del settore pubblico fosse la causa principale delle variazioni dell'offerta di moneta).

Ma tutto il piano cominciò a scricchiolare nel corso del primo anno di realizzazione e ad andare disastrosamente in pezzi nel secondo. La crescita dell'offerta di moneta risultò sempre eccedente rispetto alla banda-obiettivo fin dall'inizio, e salì al tasso quasi senza precedenti del 22% nel secondo anno finanziario (era in media del 10% all'anno nei cinque anni precedenti al 1979). Allo stesso tempo il disavanzo del settore pubblico eccedeva l'obiettivo del 2% del PNL nel 1980-81 e dell'1% nel 1982, nonostante i tagli della spesa pubblica e il pesante aumento della pressione fiscale.

Il governo, singolarmente, non era dunque riuscito a realizzare gli obiettivi ch'esso stesso si era prefissato né in termini di crescita dell'offerta di moneta né di riduzione del disavanzo del settore pubblico. Ma ciononostante aveva avuto successo (ammesso che «successo» sia il termine appropriato) nel creare una profonda recessione economica, una recessione che va molto al di là di quelle che hanno conosciuto tutti gli altri paesi industrializzati dell'Occidente. La produzione manifatturiera è caduta del 13,5% nel solo 1980, un crollo maggiore di quello che si era avuto durante l'intero periodo della Grande depressione del 1929-32. E ancora troppo presto per dire quanto il governo abbia avuto successo nei suoi obiettivi antinflazionistici, dal momento che secondo i criteri ch'esso stesso ha scelto il risultato dovrebbe essere negativo. Ma ci possono essere pochi dubbi sul fatto che la crescita senza precedenti del tasso di cambio effettivo della sterlina (che ha ridotto la competitività industriale di circa il 40% in confronto al 1978) deve aver svolto un ruolo fondamentale in tutto ciò, causando una grande caduta di nuovi ordini sia sul mercato nazionale che all'estero, e una riduzione delle scorte di grandezza eccezionale. La cresci-

ta della disoccupazione da 1,2 a 3,2 milioni — pari a 2 milioni, ossia all'8% della forza lavoro, in due anni —, insieme alle numerose chiusure di fabbriche, avvenute o possibili, ha senza alcun dubbio indebolito fortemente il potere del sindacato, e ha in tal modo contribuito a rallentare il tasso di aumento dei salari recentemente contrattati. Ciò, tuttavia, è chiaramente una *conseguenza* della disoccupazione di massa dovuta alla recessione; *non può* essere dovuto a quanto è avvenuto, o sta avvenendo, sul lato dell'offerta di moneta, di qualunque cosa si tratti. I «risultati» sul fronte dei salari o del tasso di inflazione non forniscono nessuna conferma di validità al «monetarismo», bensì l'esatto contrario, anche se ciò non impedisce ai portavoce governativi di attribuirsi il merito.

L'esperimento Thatcher ha perciò lasciato Friedman e i monetaristi in una posizione intellettualmente assai imbarazzante. Friedman ha ammesso che per quanto riguarda il Regno Unito l'offerta di moneta *non* è determinata esogenamente dalle autorità monetarie, ma ha attribuito il fatto alla grossolana incompetenza della Banca d'Inghilterra. Successivamente ha implicitamente esteso lo stesso giudizio al suo stesso paese. Con ciò, però, il monetarismo assume un aspetto completamente nuovo. Non si trova da nessuna parte negli scritti di Friedman o di qualcuno dei suoi seguaci l'affermazione secondo cui la teoria quantitativa della moneta ha valore *solo* in quei paesi in cui le autorità monetarie sono abbastanza «competenti» da saper regolare l'offerta di moneta. Se la Banca d'Inghilterra è così incompetente da non saperlo fare, come possiamo essere sicuri che le banche centrali del Cile, o dell'Argentina o del Messico — per prendere solo i paesi con un'inflazione assai elevata — siano così competenti (invece che completamente incompetenti) da rendere sostenibile l'affermazione secondo cui l'inflazione in questi paesi è stata la *conseguenza* di un'azione deliberata da parte delle loro banche centrali che li ha inondati di moneta? Infatti come possiamo essere sicuri che una banca centrale qualsiasi — senza escludere neppure la Bundesbank tedesca o la Banca svizzera — sia sufficientemente competente da essere in grado di trattare la sua offerta di moneta come se fosse determinata esogenamente? E che cosa succede se non lo è? Certamente abbiamo bisogno di una teoria della moneta e dei prezzi per spiegare i casi dei paesi con banche centrali incompetenti, come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti.



L'anima e la macchina

di Gabriele Lolli

DOUGLAS R. HOFSTADTER, *Gödel, Escher, Bach: un'Eterna Ghirlanda Brillante*, Adelphi, Milano 1984, edizione a cura di Giuseppe Trautteur, supervisione redazionale di Fiamma Bianchi Bandinelli, ed. orig. New York 1979, trad. dall'inglese di Bruno Garofolo, Giuseppe Longo, Settimo Termini, Giuseppe Trautteur, Barbara Veit, pp. XXVIII-852, Lit. 60.000

Sono passati cinquanta anni dal 1931, e il teorema di Gödel incomincia ora ad uscire dal limbo dei misteri gloriosi, o dolorosi, in cui era stato subito confinato. Matematici e filosofi d'accordo lo hanno esorcizzato avallandone un'interpretazione negativa: la fine del sogno leibniziano, e poi tardo ottocentesco, di catturare tutta la conoscenza umana in un linguaggio universale, un insieme fissato di simboli così aderente alla struttura del reale da poter essere usato per scoprire le verità, mentre la sua rigida sintassi sarebbe stata garanzia di salvaguardia dall'errore. Il clima intellettuale di oggi è sempre più favorevole a una considerazione positiva del lavoro di Gödel, grazie al fatto in particolare che delle macchine non si evocano solo più i fantasmi, ma si fanno i conti, quotidianamente, con i linguaggi e le prestazioni. Ne è un riflesso questo impegnativo, incredibile, unico, proteiforme libro di Hofstadter, difficile da catalogare, quasi impossibile da descrivere.

Il libro era stato concepito come esposizione del teorema di Gödel; infatti ritagliando i cap. I, V, VII, VIII, IX, XIII, XIV e XV si ottiene un corso introduttivo di logica, preciso e autosufficiente, finalizzato a quella dimostrazione: per ogni sistema formale in cui si rappresenti un minimo di aritmetica esiste un enunciato che non è dimostrabile, e la cui negazione neppure lo è, in quanto l'enunciato afferma, in una interpretazione insolita ma rigorosa, "io non sono dimostrabile". E la costruzione di questo enunciato autoreferenziale, più che la conclusione della incompletezza dei sistemi formali, che si presta a traboccare dalla matematica pura, per insediarsi nel cuore della realtà fisica e biologica. "La dimostrazione di Gödel, con la sua costruzione che richiede codici arbitrari, isomorfismi complessi, livelli alti e bassi di interpretazione, e con la sua capacità di autoriflettersi" (pag. 766) riassume un armamentario di concetti e di metodi che sono sentiti sempre più come indispensabili per affrontare lo studio della intelligenza e della vita. Così il libro, che doveva servire a confutare l'interpretazione antimacchinista del filosofo J.R. Lucas (cap. XV), è cresciuto nelle mani dell'autore fino a diventare una introduzione e un'appaassionata, onesta discussione della possibilità della Intelligenza Artificiale (IA), di cui Hofstadter è valido studioso e si professa razionale e religioso credente (pag. XXVII).

"Uno degli scopi che mi sono prefisso è spingere ogni lettore ad affrontare questa presunta contraddizione [di programmare un essere intelligente], assaporarla, capovolgere, smontarla, sguazzarci dentro, così da emergere infine con una nuova capacità di scavalcare il baratro apparentemente invalicabile tra il formalizzato e il non formalizzato, l'animato e l'inanimato, il flessibile e il rigido" (pag. 28). Presupposto dell'IA è una definizione preliminare dell'intelligenza naturale, come la riconosciamo, dove risiede. Quando ne individuiamo qualche tratto

tangibile ci accorgiamo di descriverlo in termini logici: intelligenza è uscire dal compito che si sta facendo per osservarlo dal di fuori (pag. 40); al centro dell'intelligenza ci sono gli Strani Anelli, cioè il ritrovarsi al punto di partenza salendo o scendendo i gradini di qualche gerarchia; compaiono nella forma di regole che cambiano se stesse, o di regole ricorsive che generano disegni infiniti e incapsulati dalla trama im-

dell'IA è "che l'intelligenza può essere una proprietà del *software*, con proprie leggi di alto livello, che dipendono dai livelli inferiori e tuttavia sono 'separabili' da essi" (pag. 389).

Per confermare questa ipotesi si intraprende un lungo viaggio all'interno del cervello (cap. XI e XII) e dei calcolatori (cap. X, parzialmente V e XIII, e *passim*). I calcolatori sono una gerarchia di livelli, dai circuiti e dai linguaggi macchina su per i linguaggi assemblativi, i compilatori, gli interpreti, i linguaggi evoluti, i sistemi operativi, ogni livello pur se in ultima analisi dipendente dall'*hardware* con una propria logica

prodotto quest'oggi, anche se la sua vita dipende da tali fenomeni; ma può discutere e adottare diete e medicine che influenzano quel livello inaccessibile.

La sfida dell'IA è costruire un sistema che accetti un livello di descrizione e ne ritorni un altro. Ma questo è anche il principio della vita. Nel cap. XVI è presentato un sistema formale che riassume alcune idee della genetica molecolare. Il DNA è una stringa interpretabile a diversi livelli: contiene il programma per l'attività cellulare, i dati manipolati dagli enzimi, il linguaggio trascritto dall'RNA. L'intero meccanismo cellulare, con la trascrizione e trasmis-

dell'intelligenza. Ma l'autore svizzera l'argomento, proponendone naturalmente una definizione che lo renda trattabile, in termini di traduzioni e codifiche. Un filamento di DNA lanciato nello spazio è un messaggio che ha più probabilità di suggerire il tipo di contesto, chimico, che richiede per la sua decodifica, di quanto non ne abbia un disco con il *Paesaggio Immaginario n. 4* di J. Cage.

La storia e il presente dell'IA, da Turing al gioco degli scacchi alla traduzione automatica sono discussi nei cap. XVIII, XIX e XX, ma detto questo ci accorgiamo di non aver ancora neanche sfiorato la struttura del libro. La ragione delle centocinquanta riproduzioni di Escher sarà plausibile, a chi conosce questo artista, in un libro tutto percorso da Strani Anelli e gerarchie aggrovigliate; così come la presenza di Magritte. Quella di Bach, dei suoi canoni, contrappunti e fughe come esemplari di Strani Anelli e processi ricorsivi, sembra più forzata (anche a giudizio di chi è competente). La musica svolge un ruolo efficace invece nella discussione del significato, con dischi, solchi, onde sonore, grammofoni che esplodono su certi dischi autoreferenziali, una teoria *juke-box* del significato.

C'è un gran divertimento in questo libro, e una fantasia irrefrenabile; chi lo dice che non ci si può più divertire a scrivere libri? Ogni capitolo è preceduto da un dialogo in cui gli argomenti sono introdotti in forma di metafora; sul modello di L. Carroll, questi dialoghi spesso surreali sono popolati da Achille, La Tartaruga, Zenone, granchi e formichieri. Nel testo, un'orgia di giochi linguistici, anagrammi, acronimi, codici segreti, a esibire la presenza universale del fenomeno dell'autoreferenzialità; qualche volta, bisogna dirlo, quando si esagera si scende al livello della *Settimana Enigmistica*; libere associazioni nel nome di Gödel, anche quando sono proprio solo metaforiche. Ma l'autore, come si dice, ci crede, e fa di tutto per comunicare il suo entusiasmo al lettore insieme alla sua scienza. Crede anche allo Zen, e ci propone i *koan* che "sono arguti, ricaricano, seducono" (cap. IX e *passim*); lo Zen diffida delle parole per imprigionare la verità, lo Zen è olista, e riconosce il limite. Tuttavia sembra un po' ardito accostare il messaggio "se uno di voi ha un occhio solo vedrà il fallimento da parte del maestro" con la necessità di adottare la doppia lettura tipografica e aritmetica delle formule logiche.

Complimenti ai traduttori, e a chi ha curato l'edizione di questa opera, che è perfetta; deve essere stata una fatica improba, dal punto di vista intellettuale ed editoriale, ma ne valeva la pena; a parte la curiosità di un libro che come uno Strano Anello si chiude sul suo inizio, il tema è cruciale. Per più di duemila anni il pensiero è stato bloccato dal paradosso del mentitore, adesso Hofstadter ci guida per mano su e giù per gerarchie aggrovigliate dove impariamo come nasce l'intelligenza e la vita. E non ci è voluto neanche molto. Sono passati cinquanta anni dal 1931.



Giacomo Dacquino VIVERE IL PIACERE

Non si vuole introdurre una nuova «morale del piacere» sostituendola alla vecchia «morale del sacrificio». La meta della ricerca è il «piacere nell'essere», cioè il vivere più umanamente possibile.

Collana "Living" L. 12.000

dello stesso autore:

RELIGIOSITÀ E PSICOANALISI

6ª Edizione

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO



prevedibile anche se obbligata (pag. 164); la complessità dell'intelligenza fa ritenere impossibile per essa una base di cose rigide ed elementari, che però ci sono, e ci devono essere per evitare i regressi all'infinito. È "al livello in cui i pensieri sono prodotti in base a una legge fisica che crolla il paradosso di Carroll" (pag. 184), quello di una regola che per essere applicata ha bisogno di una regola che spieghi come si applica.

"Scopo principale del libro [è perciò] indicare quale tipo di rapporti ci sono tra il *software* della mente e l'*hardware* del cervello" (pag. 329). O per lo meno indagare "se la mente, che costituisce il livello più alto, possa essere compresa senza comprendere i livelli inferiori del cervello, dai quali essa dipende e non dipende. C'è una 'paratia stagna' tra certe leggi del pensiero e le leggi inferiori che regolano l'attività microscopica delle cellule del cervello? oppure è impossibile districare i processi del pensiero, individuandone sottinsiemi nitidi e modulati?" (pag. 335). L'ipotesi essenziale

indipendente. Non si dice a un calcolatore come gestire i propri circuiti; se gli si dice di modificarli non capisce, ma se gli si dice di modificare il programma in base a cui lavora lo fa. Nel cervello, ricordatane la struttura e gli esperimenti sulla localizzazione dei processi cerebrali, si è portati a individuare una analoga gerarchia, anche se meno fisicamente fissata. I simboli ad esempio, definiti come la realizzazione circuitale dei concetti, sembrano appartenere all'*hardware*, ma sono forse reti variabili e parzialmente e variamente sovrapposte di neuroni con particolari strutture di attivazione; sono già una parte separabile dal sostrato fisico.

Un'immagine che piace all'autore è quella di una colonia di formiche, nessuna delle quali può possedere tutte le informazioni necessarie per costruire il formicaio, ma che muovendosi collettivamente a sciami di composizione variabile portano a buon fine l'impresa. O quest'altra: un uomo non può rispondere alla domanda quanti globuli rossi ha

sione del codice genetico da un filamento di DNA che indirettamente dirige la sua autoreplicazione e sulle codifiche del teorema di Gödel, scelte proprio appositamente in vista di questa presentazione. Dunque il teorema di Gödel "non ci impedisce di riprodurre il nostro livello d'intelligenza mediante programmi non più di quanto impedisca la riproduzione del nostro livello d'intelligenza mediante la trasmissione dell'informazione ereditaria contenuta nel DNA seguita dall'educazione" (pag. 766).

Certo ci va anche un contesto; può il DNA evocare un fenotipo senza essere inserito in un contesto chimico appropriato? La risposta è un no possibilista, inserito in una approfondita discussione del significato (cap. II, III, IV, VI). I critici di Hofstadter (E. Rothstein su *New York Review of Books*, 6 dicembre 1979, pp. 34-39, J. Searle, ivi, 29 aprile 1982, pp. 3-6) ne denunciano la illusione basata sulla sottovalutazione del significato, come tramite

L'incomprensione del diverso

di Giuliano Gliozzi

TZVETAN TODOROV, *La conquista dell'America. Il problema dell' "altro"*, Einaudi, Torino 1984, trad. dal francese di Aldo Serafini, pp. 321, Lit. 24.000.

Se l'opera di Todorov, che la casa editrice Einaudi ha ritenuto opportuno proporre al pubblico italiano (con una tempestività che in altre occasioni s'è fatta desiderare), fosse comparsa in una collanina di divulgazione storica, probabilmente non varrebbe la pena di parlarne. Ma il nome dell'autore, semiologo di fama, unitamente al prestigio della collana, rendono opportuna qualche considerazione. Sul titolo, innanzi tutto: che nella sua poco fantasiosa descrittività potrebbe far pensare ad una ricostruzione fattuale delle fasi della conquista, se il sottotitolo non avvertisse che si tratta invece dell'esame di un problema. Un problema antropologico, quello del riconoscimento dell' "altro" (nel caso specifico, gli Amerindi), ma anche storico, perché si tratta di vedere come tale problema venne risolto (o non risolto) nel secolo successivo alla scoperta di Colombo, e in particolare in Spagna, al cui ambito Todorov limita la sua indagine. Un problema che negli ultimi anni è tornato all'attenzione degli storici — dopo aver ispirato, nell'anteguerra, gli studi ormai classici di Chinard e di Atkinson sulla nascita di un supposto "mito del buon selvaggio" — i quali si arrovellano a ricercare le categorie culturali della tradizione europea che in qualche modo condizionarono l'immagine del "selvaggio": il loro maturare, le loro fratture, l'emergere di nuove concezioni. Di questo arrovellarsi, che si ritrova in studi per altro diversissimi come quelli di Landucci e di Pagden, di Meek e di Prospero, si troverà scarsa traccia nell'opera di Todorov. Si ha piuttosto l'impressione che Todorov torni a guardare al problema con gli occhi vergini e ingenui dei Chinard e degli Atkinson. Come quegli studiosi di cinquant'anni fa, ancora legati alla storia letteraria di impronta positivista, Todorov ricerca negli autori che studia la manifestazione di tendenze psicologiche ricorrenti nello spirito umano. E come Chinard e Atkinson ritenevano una costante dello spirito umano l'idealizzazione dell'esotico, così Todorov analogamente, ma all'opposto (la decolonizzazione non è avvenuta invano) afferma che "la prima reazione spontanea nei confronti dello straniero è quella di immaginarlo come inferiore, perché diverso da noi" (p. 92). Per la verità, Todorov va più in là. Se da un lato spontaneamente la percezione della differenza si converte in dottrina dell'ineguaglianza, dall'altro la dottrina dell'eguaglianza umana tende a combinarsi con una percezione della identità (a scapito della differenza). Dalla combinazione di questa duplice coppia di opposizioni risultano "le grandi figure del rapporto con l'altro, che ne disegnano l'inevitabile spazio" (p. 177). La possibilità di comprensione dell'altro è però legata — sembra presupporre Todorov, senza tuttavia mai dirlo esplicitamente — ad un superamento della tendenza spontanea all'aggregazione di ineguaglianza/differenza da un lato e eguaglianza/identità dall'altro: e precisamente — chi ha letto un po' di letteratura antropologica contemporanea non se ne stupirà — alla com-

binazione eguaglianza (dei diritti)/differenza (dei costumi).

Quasi a smussare l'impressione di astrattezza che può generare nel lettore questa coppia di opposizioni (impressione inevitabile, ma in qualche modo legittimata, trattandosi di strutture mentali), Todorov

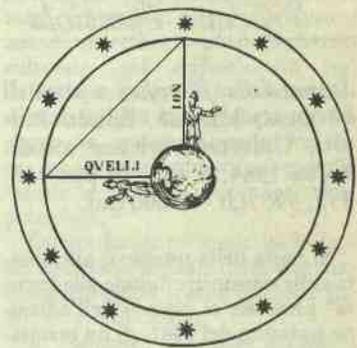
conosce loro il diritto di avere una propria volontà" (p. 58). Egli "ha scoperto l'America, non gli americani", per il suo "rifiuto di considerarli un soggetto che ha gli stessi nostri diritti, ma è diverso da noi" (p. 60). Il che equivale a dire: Colombo non ha scoperto gli americani perché non l'ha pensata come un onesto funzionario dell'Unesco dovrebbe pensare.

La figura "Conquistare" ha come attore storico Cortés, grande innovatore rispetto agli altri conquistadores perché "ciò che vuole prima di tutto non è prendere, ma comprendere" (p. 122): di qui le sue inchieste per conoscere le popolazioni con cui entra a contatto, il suo considerare gli

l'ipotesi che queste tendenze naturali si manifestino in modo differente nella "società del sacrificio" azteca, fortemente strutturata, e nella poco coesa società coloniale, alla cui tipologia Todorov dà il nome di "società del massacro" (pp. 174-76).

Nella parte intitolata "Amare" Todorov analizza l'episodio nel quale più manifestamente trovò incarnazione storica l'opposizione semantica eguaglianza/ineguaglianza: il celebre dibattito di Valladolid (1550-51) tra Las Casas e Sepúlveda, nel quale Todorov vede contrapporsi l'egualitarismo cristiano e l'ineguaglianza aristotelica. È il vecchio schema interpretativo di L. Hanke,

questa nuova, supposta fase del pensiero lascasiano, dato che l'*Apologetica Historia*, alla quale si potrebbe pensare, era stata annoverata nel capitolo precedente tra le opere dell'incomprensione, dove "la storia si fa apologia" (p. 200). Ma tutto ciò poco importa. Lo schema semiologi-



co di Todorov non si lascia sbaragliare da queste minuzie da erudito. L'importante è che ora Todorov possa affermare che il nuovo "Las Casas scopre quella forma superiore di egualitarismo che è il prospettivismo, nel quale ognuno è messo in rapporto con i valori propri, anziché essere commisurato a un ideale unico" (p. 233). Finalmente si realizza così la coniugazione di eguaglianza e differenza. E occorre ammettere che le pagine in cui Las Casas cerca di mostrare che i sacrifici umani non sono contro la legge di natura — alle quali Todorov fa riferimento a questo punto — presentano aperture concettuali di grande interesse. Ma le conseguenze che Todorov pretende di trarne sarebbero eccessive perfino se riferite a Montaigne, che pure dista già le mille miglia dal buon vescovo di Chiapa. Questi rinunciarebbe d'un tratto alla stessa verità della sua religione: "ognuno ha il diritto di avvicinarsi a dio per la strada che è per lui la più confacente. Non esiste più un vero Dio (il nostro), ma una coesistenza di universi possibili" (p. 231). Il paragone con Giordano Bruno e il suo abbandono della teoria geocentrica a questo punto era inevitabile (pp. 233-34). Ma inevitabile è anche, nel lettore dotato di un briciolo di sensibilità storica, la sensazione di aver raggiunto, per amore del paradosso, i limiti del surreale.

Se il contributo di un semiologo alla storiografia poggia sulla pretesa di cogliere intuitivamente i significati delle idee del passato sovrappo- nendo ad esse categorie concettuali condivise da una limitata cerchia di "scienziati sociali" contemporanei; se essere semiologi in campo storico significa pretendere di operare sulle strutture costanti della mentalità umana, saltando a piè pari il momento della ricostruzione contestuale, che solo può restituire alle idee il loro significato storico; se insomma significa dimenticare che la "questione dell'altro" si pone non soltanto a proposito del rapporto degli europei del XVI secolo con gli indigeni americani, ma anche a proposito del nostro rapporto con i primi: allora lo studio di Todorov è un bell'esempio del fallimento dell'applicazione della semiologia agli studi storici. Todorov d'altronde confessa che il presente lo interessa assai più del passato, e che il suo interesse "è meno quello dello storico che del moralista" (p. 6: peccato che il traduttore, dimenticando il *meno*, gli faccia dire il contrario). Ma al suo moralismo potremmo contrapporre il nostro, basato anch'esso sulla preoccupazione del presente, anzi del futuro: che la semiologia possa diventare un alibi — specie per chi non porta il nome di Todorov — per trovare vie d'accesso ai testi del passato risparmiando lunghe e tediose ore in biblioteca.

Siegfried Kracauer

Il romanzo poliziesco

Editori Riuniti, Roma 1984,
ed. orig. 1971, tr. dal tedesco di
Renato Cristin
pp. 124, Lit. 7.500

Lo stesso Kracauer architetto, critico cinematografico, sociologo, narratore, si occupò anche del romanzo poliziesco e tra il 1922 e il 1925 scrisse questo saggio, che venne pubblicato postumo nel 1971; in Italia esso era già apparso dieci anni fa, in un volume di suoi scritti sociologici. Questa nuova versione, cui il traduttore premette una nota introduttiva chiarificatrice ma anche semplificatrice, va forse letta come un contributo a una certa tendenza del costume che vede gli intellettuali teorizzare sui più svariati argomenti, anche su quelli che a prima vista sembrerebbero di poco conto. In poco più di un centinaio di pagine, che — per una migliore comprensione — si potrebbe forse suggerire di leggere a partire dal fondo, come l'*Etica di Spinoza*, l'autore prende in esame una serie di "figure", di topoi del romanzo giallo, le analizza secondo i presupposti e i metodi del pensiero dialettico, svelandone gli inquietanti tratti di prodotti di una realtà deformata e capovolta. Là dove gli scogli del linguaggio non abbiano scoraggiato il lettore poco equipaggiato o dimentico di Kierkegaard e di Kant, ci si trova di fronte a una prosa che anticipa il miglior Adorno dei Minima moralia, l'"amico" cui il saggio è dedicato, tutta tesa a denunziare l'assenza di senso nelle realtà più quotidiane ed apparentemente innocue. Così il romanzo poliziesco, già affermatosi negli anni '20 come letteratura di massa, diventa il luogo letterario in cui si trova dispiegato il potere au-

tonomo ed assolutizzante della ratio immanente, che non si rapporta ad altro da sé, e il detective ne è l'incarnazione: la sua attività intellettuale testimonia di una razionalità appagata, che fa piazza pulita del mistero, semplicemente eliminandolo, riducendolo a un nulla. Attraverso l'esame del concetto di legalità si sviluppa il discorso critico sul razionalismo dei sistemi onnicomprensivi, mentre un incalzare di argomentazioni esamina i meccanismi psicologici connessi alla lettura del romanzo poliziesco: la paura, la suspense, l'umorismo.

(p.l.)



articola poi il suo discorso evidenziando quattro figure fondamentali del rapporto con l'altro (che intitolano anche le quattro parti del saggio): "Scoprire", "Conquistare", "Amare", "Conoscere". Quattro gradini di un processo che si volge nel Cinquecento spagnolo, ma anche, par di capire, quattro tipi ideali del rapporto con l'altro. Il capitolo "Scoprire" è ovviamente dedicato a Colombo, del quale è messa in risalto la contraddizione tra una tendenza medioevale a vedere "segni" ovunque e a interpretarli finalisticamente, e un gusto tutto moderno per la natura e i suoi nuovi aspetti, nei quali Colombo è portato a includere, ahimè, anche gli indigeni del Nuovo Mondo. Fin qui, Todorov non fa che riprendere le considerazioni svolte da Gerbi nel suo monumentale studio su *La natura delle Indie Nove* (1975). Suo è invece un altro tipo di considerazioni, connesso con l'individuazione delle opposizioni sopra ricordate. Dunque, Colombo considera gli americani "deglie oggetti viventi" perché "non ri-

Aztechi non più come barbari brutali ma come popoli intelligenti e civili paragonabili agli stessi spagnoli. Ma perché poi in Cortés il "comprendere" diventa "prendere", distruzione dell'oggetto conosciuto? Anziché ricercare una risposta a questa domanda nelle peculiari condizioni storiche in cui Cortés si trovò ad operare (per esempio nel fatto di dover legittimare una conquista compiuta senza alcuna autorizzazione preventiva), Todorov la trova bell'e pronta nel suo schema semiologico. A ben guardare Cortés si interessa ai prodotti materiali della civiltà azteca, non all'io che li produce; e "se il comprendere non si accompagna al pieno riconoscimento dell'altro come soggetto, allora questa comprensione rischia di essere utilizzata ai fini dello sfruttamento, del 'prendere'" (p. 161). Per spiegare poi perché il "prendere" si trasformi in distruzione, Todorov non si accontenta di "richiamare alcune caratteristiche immutabili della 'natura umana'" come l'"aggressività" e la "pulsione di morte": egli avanza

che il semiologo sposa per rendere più evidente l'opposizione, ma che la storiografia più recente ha messo in crisi, sottolineando il contributo di Las Casas — aristotelico non meno convinto di Sepúlveda — alla tesi dell' inferiorità (fisica) dell'indio, e per altro verso il ruolo determinante del metro biblico nella definizione della natura corrotta dell'umanità d'oltre Oceano. Ma Todorov preferisce presentarci l'immagine di un Las Casas accecato dall'amore, che nella convinzione che gli indiani "si comportano da buoni cristiani" non riesce a comprendere, dell'oggetto del suo amore, assolutamente nulla.

Il quadro cambia con la figura "Conoscere", con la quale si conclude il libro. Ma inaspettatamente non cambia l'attore. Questi è infatti ancora Las Casas, ma un Las Casas trasformato, successivo al 1550, "dopo il suo definitivo ritorno in Messico" (p. 226). Purtroppo non risulta che dopo quella data il vecchio prelatore abbia più posto piede fuori di Spagna; né è chiaro quale opera letteraria possa considerarsi espressione di

Libri di Testo

La materia e il pensiero

di Cesare Pianciola

Storia della filosofia, a cura di NICOLAO MERKER, Editori Riuniti, Universale scienze sociali, Roma 1984, 3 voll. di pp. 346, 352, 396, Lit. 12.000 cad.

Si tratta della ristampa, alleggerita delle riassuntive "guide alla lettura" premesse ai capitoli dell'edizione scolastica del 1982, di un manuale composto da Nicolao Merker con la collaborazione di diciassette studiosi (non solo specialisti di storia della filosofia: l'ultima parte dedicata a filosofia e scienze umane è arricchita dalla collaborazione di Alberto Izzo per la sociologia, di Alberto Cirese per l'antropologia, di Tullio De Mauro per la linguistica e di Tonina Cancrini per la psicoanalisi). Merker, richiamandosi al filo rosso del materialismo storico, precisa nell'introduzione la nozione-guida di "contesto storico" inteso come: a) il complesso dei problemi oggettivi derivanti dall'assetto economico-sociale; b) le istituzioni culturali e le forme ideologiche dominanti, all'interno delle quali avviene la produzione e la trasmissione del sapere; c) le mediazioni sedimentate nel materiale concettuale preesistente da cui prende le mosse l'elaborazione del singolo filosofo.

Fare una storia della filosofia tenendo conto di questo complesso di riferimenti è certamente un programma ambizioso, soprattutto all'interno di un numero relativamente limitato di pagine, contrariamente alla tendenza dei più recenti manuali ad assumere dimensioni sempre più massicce. Diciamo anche subito che ci sembra un obiettivo raggiunto soltanto in qualche parte. Solo in alcuni casi infatti l'intreccio tra storia, sociale e politica, e elaborazioni filosofiche appare ricco e convincente: per esempio nella interessante trattazione dell'impatto della rivoluzione francese e del periodo napoleonico sulla cultura filosofica tedesca, nei primi capitoli del terzo volume scritti dallo stesso Merker. Spesso l'inquadramento storico-materialistico avviene mettendo in diretta connessione il pensiero con il gruppo sociale di cui sarebbe espressione: Schopenhauer soddisfa "i molti vizi privati e pubblici" del "lettore piccolo-borghese"; Stirner esprime la situazione dei "piccolo-borghesi tedeschi... politicamente e economicamente impotenti". Per alcuni filosofi si fanno distinzioni più caute: "Cartesio ideologo del pensiero borghese?" si intitola un paragrafo problematico del secondo volume. Qualche volta l'impianto sociologico-marxistico diventa pesante. Dispiace ad esempio vedere accomunati in un capitolo intitolato *Irrazionalismo, antisocialismo, spiritualismo* autori come Nietzsche, Bergson, Gentile, Heidegger, Sartre, Mounier, filosofi diversissimi messi insieme in riferimento alla lotta da essi condotta sui due fronti: il "materialismo borghese e positivista" e "il nuovo materialismo del movimento operaio organizzato".

Certe volte la mediazione tra società e filosofia sembra esser cercata nel pensiero politico. Ma non sempre un indicatore di questo genere funziona: va bene per Platone, dove il problema della fondazione dell'ordine nella *polis* è una giusta

introduzione alla metafisica; genera invece una certa confusione partire dall'etica e dalla politica nella presentazione di Aristotele. Del resto l'attenzione al pensiero politico non è un criterio costante dell'opera. Alla *Città di Dio* di Agostino è dedicata una rapida paginetta; di Machiavelli si dà un'interpretazione fortemente riduttiva: "plumbea visione della storia e dell'umanità di un patriota deluso...; pare difficile sottrarsi all'impressione che molto del

nel secondo volume un breve capitolo su *Utopisti e riformatori* percorre a volo d'uccello l'utopia del Cinque e Seicento (con pari rilievo dato a Tommaso Moro e agli scritti politici di Paracelso), la Riforma protestante (ridotta alla sola dimensione politica), il giusnaturalismo moderno, la Controriforma, la polemica antigesuitica di Pascal e la mistica tedesca del periodo.

Dal punto di vista didattico la grande quantità di informazioni

cetti che permette di fare letture trasversali di ogni volume seguendo parole chiave del lessico filosofico: un ottimo strumento che generalmente manca negli altri manuali di filosofia.

innegabilità. Un sapere difficile, per accedere al quale non esistono scorciatoie. Ma Severino si sforza di "rendere in qualche modo accessibile il difficile". Egli mostra come il germe dell'*epistème* è venuto via via sviluppandosi e maturando, dando luogo a quel tutto organico che è la storia della filosofia: ciascuna delle cui parti è coesistente al tutto ed è momento necessario di un processo ricostruito dall'interno dell'*epistème* stessa. Ora, l'*epistème* non può accettare passivamente i risultati dei filosofi del passato, ma deve vagliarli e ripercorrere il processo che ha condotto sino ad essi, per stabilire sino a che punto essi siano conformi al concetto che l'*epistème* ha... di sé stessa". Ciò significa che, se quella di Severino è una storia della filosofia, lo è nel senso del I libro della *Metafisica* di Aristotele o delle *Lezioni sulla storia della filosofia* di Hegel (modello, quest'ultimo, spesso citato e ancor più spesso da vicino seguito). Vano sarebbe ricavarvi tracce dei risultati più o meno recenti della storiografia filosofica, e ancor più vano scandalizzarsi per certe arditezze interpretative che farebbero rizzare i capelli ad uno storico, come per esempio il distinguere tra ciò che un autore — nella fattispecie Platone e Aristotele — pensa dell'*epistème* e ciò che effettivamente ne dice.

Una volta manifestatosi il Tutto, i filosofi si chiedono in che cosa consista: e così comincia la storia della filosofia. Parmenide per primo "presta ascolto al senso dell'essere" e apre il problema che caratterizza tutta la filosofia greca: l'antitesi tra ragione e esperienza, negatrice la prima del divenire e del molteplice, che invece appaiono manifestamente alla seconda. Se i sofisti, interpretando l'antitesi come aporia, abbandonano la verità, Platone e Aristotele se ne riappropriano, il primo trovando nell'idea ciò che è intellegibile e eterno nello stesso divenire, il secondo scoprendo nel principio di non contraddizione il fondamento dell'*epistème* come sapere incontrovertibile e assoluto, e nel sillogismo la garanzia del carattere necessario del passaggio dai principi alle conseguenze. Ma per altro verso Platone e Aristotele costituiscono una parentesi nel rapporto con la verità per il dualismo che stabiliscono tra dio e la materia originaria eterna. Da questo punto di vista epicureismo e stoicismo ristabiliscono la verità del circolo metafisico in cui tutte le cose ritornano donde erano venute (il tutto è circolo), verità poi conclamata da Plotino (modello di tutte le metafisiche cristiano-medioevali), col quale il volume su *La filosofia antica* si conclude — è il caso di aggiungere — in gloria.

Se la filosofia antica è concepita da Severino, hegelianamente, come comprensione dell'idea (cioè svelamento dell'essere, della realtà), la filosofia moderna è comprensione dello spirito, il quale si conosce come l'elemento in cui la realtà si costituisce. Se, ancora hegelianamente, la filosofia antica si caratterizza per l'immediata identità di verità e certezza (determinazione oggettiva la prima, soggettiva la seconda), la filosofia moderna si caratterizza per l'opposizione dei due termini fino a Kant compreso, e per l'affermazione mediata della loro identità nell'idealismo. L'identità di verità e certezza viene meno infatti in seguito alla critica radicale che la scienza moderna (erede dello scetticismo antico) rivolge all'*epistème*, abbandonando il tutto per cercare di domi-

Manuali a scuola e fuori

di Lidia De Federicis

Chi sta nella scuola non ha bisogno di sentirsi descrivere la forma manualistica, che ha caratteristiche ben note: l'esposizione ampia o compendiosa, tendenzialmente esaustiva, dei principali aspetti di una disciplina; e, quando si tratti di manuali a impianto storico, la successione cronologica assunta a criterio ordinatore della materia. Dovremmo tuttavia interrogarci sulla fortuna del manuale, sulla sua persistenza e anche sulle trasformazioni. Si sa che il manuale, debole sul piano didattico, poiché non favorisce procedure di apprendimento che non siano quelle della ripetizione, può essere invece forte sul piano pedagogico, in quanto contenitore capace di trasmettere inquadramenti globali, sintesi vere o presunte, visioni del mondo. La dominanza del manuale (di letteratura, filosofia, storia, ecc.) nella scuola secondaria corrisponde a un'idea di formazione rivolta soprattutto a sviluppare le capacità espositive e retoriche.

È un'immagine di scuola che esclude la ricerca, ed è quella che ogni anno ci viene riproposta ufficialmente dagli esami di maturità. Noi sappiamo, però, che la realtà è più varia e complicata, con situazioni molto differenziate. Nel campo degli studi letterari e linguistici, per esempio, si è andati parecchio avanti: i nuovi libri scolastici tendono a sostituire il discorso del manuale con molti tipi di strumenti di diverso genere. In altri campi si discute, si sperimenta. Ma ci sono ancora settori in cui il manuale resta per l'insegnante e per lo studente l'unica e insostituibile fonte di sapere. Non stupisce che questo accada soprattutto nelle zone basse della gerarchia scolastica, nelle materie subalterne e sacrificate,

dove la rigidità del tempo-orario e dei programmi condiziona in misura determinante la pratica didattica. Stupiscono invece alcune novità che ci arrivano da fuori della scuola. In una grande varietà di argomenti il manuale (meglio se è breve) è diventato già da qualche anno il genere destinato alla divulgazione. Ora vediamo uscire, anche su materie che credevamo noiosamente scolastiche (la filosofia), manuali che guardano oltre lo studente e cercano un po' ovunque il loro lettore, generico ma di buona volontà. Si sta forse formando, grazie alla scolarizzazione e ai mass-media, un pubblico senza specializzazioni, che non rinuncia alla lettura ma può e sa leggere soltanto i manuali? Tra il modello del manuale e quello dell'enciclopedia quale sarà a proporci la nuova forma del sapere per tutti?

Da qualche tempo le riviste specializzate tengono d'occhio i manuali scolastici e in particolare (in vista della riforma) i problemi dell'insegnamento delle scienze sociali.



pensiero machiavelliano sia condizionato da contingenze ed emozioni personali"; e tutto Rousseau viene condensato in nemmeno quattro pagine. Vero è che talune riduzioni si inseriscono in una strategia più generale: gli autori considerati importanti dalla tradizione filosofica sono volutamente esposti in breve. Nel primo volume solo Platone e Aristotele raggiungono le 15 pagine, nel secondo solo Locke, Cartesio e Spinoza, nel terzo solo Hegel e Marx. È un segno, comune anche ad altri manuali, del declino della storia della filosofia accentrata sull'esposizione sistematica delle grandi figure. C'è piuttosto la tendenza al ridimensionamento dei classici in una più generale storia della cultura filosofica. Talvolta ciò che si perde viene recuperato nella nettezza con cui viene messo a fuoco un grosso problema storico-teorico. Capita però anche che il quadro teorico sfumi in un affollamento di personaggi minori e maggiori rapidamente passati in rassegna in poche righe. Ad es.

unita alla brevità della trattazione costituisce comunque un problema. Scritta con un linguaggio abbastanza semplice e sciolto, che riduce al minimo i tecnicismi, l'opera è spesso di piacevole lettura. Ottiene però questo apprezzabile risultato attraverso una scrittura rapida e sintetica che non si sofferma né sulla chiarificazione analitica dei concetti né sulle opportune esemplificazioni. È difficile che uno studente possa farsi un'idea della logica di Bacone attraverso le dodici righe dedicate al *Novum Organum* o capire il pensiero di Kant attraverso le dieci pagine che lo esauriscono. Molto opportuna è perciò la riproposizione di questa storia della filosofia in una collana di larga divulgazione, al di là dell'uso scolastico. È infatti più adatta a un pubblico di media cultura che conosce già a grandi linee la storia del pensiero filosofico e scientifico che a un pubblico di principianti. Ridotte all'osso ma aggiornate le bibliografie in calce a ogni capitolo. Di grande utilità l'indice analitico per con-

L'idea e lo spirito

di Giuliano Gliozzi

EMANUELE SEVERINO, *La filosofia antica*, Rizzoli Editore, Milano 1984, pp. 221, Lit. 14.000. *La filosofia moderna*, Rizzoli Editore, Milano 1984, pp. 252, Lit. 15.500.

La filosofia nasce adulta. Essa è l'illuminazione dell'essere, l'apparire del Tutto nella verità. Contiene fin dal suo inizio in forma pregnante tutto ciò che nella storia del pensiero filosofico si renderà esplicito. È sapere assoluto, definitivo, incontrovertibile, necessario, indubitabile. Meglio si definisce dunque *epistème*, un sapere che si impone per la sua



Libri di Testo



name le parti. A partire da Cartesio, la filosofia moderna è così costretta a un immane lavoro di ricostruzione epistemica — sul cui complesso andamento, per ragioni di spazio, il lettore ci consentirà di sorvolare — che si concluderà soltanto con Hegel.

Con Hegel si conclude anche il volume su *La filosofia moderna*. E non se ne prevede un terzo (se la seduzione del mercato scolastico non farà cambiare idea all'autore) perché con Hegel l'*epistème* ha compiuto il suo circolo, è tornata al suo punto di partenza pur nell'estrema distanza segnata dal processo di maturazione. Dopo Hegel, quando la filosofia non si è rivolta contro le pretese dell'*epistème* di porsi come sapere definitivo, non ha fatto che riprendere forme di sapere epistemico riconducibili a quelle preesistenti. Ora non resta che attendere che l'Occidente, liberandosi dalla tirannia scientifico-tecnologica, comprenda che l'*epistème* si pone non solo come principio contemplativo, ma come principio produttivo che vuole trasformare il mondo.



È evidentemente in vista di questo rischiarimento della coscienza occidentale obnubilata, e non in funzione di una preparazione scolastica del lettore, che Severino ha scritto, con innegabile acutezza e chiarezza, i due volumi in questione. I drastici tagli della filosofia medioevale e rinascimentale e l'assenza della filosofia post-hegeliana si giustificano soltanto se si intende l'opera di Severino come una introduzione storica al suo specifico modo di intendere l'*epistème*. Ma Severino vuole andare oltre: egli intende portare soccorso a quei poveri giovani che non si raccapezzano su manuali scritti da chi pretende di insegnare la filosofia senza capirla. Vi trovano di tutto: scienze dell'uomo, logico-matematiche, della natura — tutte innegabilmente filiazioni della filosofia. Ma nel grande garbuglio la filosofia è soffocata. Severino intende "liberare la filosofia dalla calca". Se ci riesca o meno, dipende da ciò che si intende per filosofia. Quel che sembra comunque legittimo sospettare è che così liberata la filosofia severiniana mal si riconnetta poi con le sue filiazioni storiche, che forse non hanno avuto la fortuna di nascere adulte e di esaurire la loro storia nella circolarità metafisica.

Un solo esempio: la storia dell'*epistème*, afferma Severino, è la storia stessa dello stato etico, perché la verità ha un carattere pratico. E ciò è vero fin dai progetti politici di Platone e Aristotele. Ma che relazione intercorre tra la storicità di questi progetti e il carattere eterno e definitivo del sapere epistemico? Dall'esposizione di Severino, sembrerebbe di poter evincere che la

teoria aristotelica della schiavitù naturale sia una necessaria conseguenza dell'*epistème*. Il tramonto dell'*epistème* nella scienza moderna — egli afferma — coincide col "tramonto della concezione assolutistica nella concezione democratica dello Stato". Come intenderà quest'affermazione quel giovane che in filosofia si raccapezza poco, al quale Severino paternamente si rivolge? Severino tace sornione, pago d'averlo posto di fronte a un nuovo, forse più inestricabile garbuglio. □

soltanto le due più antiche e consolidate, cioè il diritto e l'economia, hanno fatto il loro ingresso nella scuola e esclusivamente in funzione professionale. Benché l'attuale ordinamento scolastico non preveda la distinzione tra area comune e area di indirizzo, è evidente che entrambe le materie sono state pensate come discipline dell'area di indirizzo: sono infatti escluse dai licei e dagli istituti tecnici industriali (salvo una rapida e quasi inutile comparsa nell'ultimo anno) e sono invece soli-

rale del diritto fortememente imprugnata di contenuti privatistici, tra cui spicca la teoria del negozio giuridico (il che tra l'altro crea grossi problemi sul piano didattico).

L'impalcatura è quindi molto rigida, sia nelle finalità che nei contenuti culturali, ma forse non di più che in altre discipline. Eppure in questo settore essa è stata ossessivamente riprodotta dai numerosi manuali in circolazione nelle scuole. Quell'opera di aggiornamento culturale che è stato intrapreso dall'edi-

matematica, ma il diritto e la ragioneria (per fare due esempi) restano sempre uguali a se stessi.

Dato questo quadro, il panorama dei manuali di diritto non presenta grande varietà: ci sono i manuali di serie A (in genere riduzioni di manuali universitari curati dagli stessi autori) che offrono un buon livello culturale, ma soffrono un po' dell'adattamento e ci sono i manuali di serie B (i più diffusi) che usano un approccio apparentemente semplice, ma in realtà aridamente classificatorio e in definitiva poco comprensibile.

Questa lunga premessa ha lo scopo di mettere in risalto le novità che, malgrado tutto, si sono prodotte anche in questo campo.

Il *Manuale di diritto pubblico* scritto da Metello Scaparone, con la collaborazione di Enzo Roppo, che è uscito quest'anno completando il corso di diritto dell'editore Laterza (i primi due volumi dedicati rispettivamente al diritto civile e al diritto commerciale, entrambi a cura di Roppo, erano già stati pubblicati l'anno scorso), è invece un testo pensato e scritto appositamente per la scuola superiore. L'autore ha dedicato una grande attenzione nell'evitare le locuzioni tipiche del gergo giuridico-forense che rendono spesso così difficile il contatto con questa disciplina, riuscendo a tradurre i concetti giuridici in un linguaggio chiaro e accessibile e nello stesso tempo molto rigoroso. L'impianto del manuale ripercorre abbastanza fedelmente e senza importanti innovazioni le prescrizioni ministeriali. E, tuttavia, all'interno dei singoli argomenti offre informazioni aggiuntive che esulano da una logica strettamente giuridica: cerca di individuare, di volta in volta, la genesi storica delle istituzioni, ne mette in luce le funzioni sociali, apre alcuni squarci sul loro funzionamento effettivo. Accenna diffusamente al ruolo dei partiti, al "sottogoverno", alle caratteristiche del sistema politico. Tali informazioni extragiuridiche sono inserite con misura ed equilibrio, ma forse un po' sotto tono. Aiutano lo studente a comprendere i risvolti politici concreti delle regole formali della costituzione, ma non danno interamente conto degli effettivi problemi che le istituzioni politiche si trovano di fronte negli stati contemporanei.

Indubbiamente non è facile trovare un giusto equilibrio tra l'impianto giuridico e l'impianto politologico nell'analisi dello stato, soprattutto quando l'oggetto della trattazione è, per forza di cose, il diritto pubblico. Ma forse si tratta essenzialmente di una questione di ottica: se lo studio del diritto pubblico è concepito prevalentemente come propedeutico allo studio del diritto privato, come avviene nell'attuale ordinamento, un'impostazione giuridico-formale può essere, in definitiva, abbastanza accettabile e le correzioni extragiuridiche apportate nel manuale di Scaparone possono apparire più che sufficienti. Se invece si pensa che l'insegnamento del diritto pubblico abbia un significato di per sé, nel senso di offrire a ragazzi di sedici anni un quadro intelleggibile delle strutture, delle funzioni, dei problemi delle istituzioni pubbliche, allora l'approccio giuridico formale si rivela decisamente parziale (e in qualche caso addirittura fuorviante), e va integrato — in modo robusto — con altri approcci. □

Benedetto Vertecchi

Manuale della valutazione. Analisi degli apprendimenti.

Editori Riuniti, Roma 1984,
pp. 190, Lit. 1.400

Questo manuale, rivolto agli insegnanti di tutti i livelli scolastici, è, però, fatto a misura dell'insegnante di scuola media, che viene condotto via via dalla lettura dei programmi ministeriali, attraverso i principali problemi della didattica (qualità della formazione, profitto, valutazione, strumenti di verifica, vari tipi di prove, ecc.), fino alla formulazione dei giudizi e alla compilazione delle schede finali.

Articolato in dieci argomenti e altrettanti capitoli, presenta in ciascuno, con grande chiarezza espositiva, l'informazione essenziale sullo stato del problema, un'ipotesi di discussione per chi voglia ulteriori approfondimenti, e proposte di attività: si tratta spesso di esempi di attività didattica destinata all'allievo, e qualche volta, invece, di attività per l'insegnante stesso (analisi del suo ruolo, interviste ai colleghi, inchieste sulla condizione degli allievi, riflessione storica, ecc.).

L'obbiettivo è, dunque, non soltanto di addestrare l'insegnante all'uso di alcuni strumenti tecnici, ma di arricchirne la consapevolezza intorno alle finalità sociali della scuola. Vertecchi così prosegue e sviluppa quel discorso sulla valutazione in cui si è specializzato da circa dieci anni. Egli si assume qui in modo esplicito (più che in passato) anche il compito di ricordare agli insegnanti che alla valutazione, nella scuola come nella società, nessuno sfugge e che valutazione vuol dire selezione. Su questo punto spiacevole il manuale offre ragionamenti molto semplici e fin

troppo persuasivi, anzi quasi catechistici.

Ancora un'osservazione: in un libro utile, com'è questo, e ricco di suggerimenti pratici che toccano varie materie, si nota l'assenza di proposte operative che riguardino l'esperienza letteraria e artistica (che fare, per esempio, della narrativa in scuola?); si ha l'impressione di una rinuncia a trasferire in questo campo i criteri esatti che valgono altrove a promuovere e verificare gli apprendimenti.

(l.d.f.)



Il diritto da insegnare di Luigi Bobbio

ENZO ROPPO, METELLO SCAPARONE, *Manuale di diritto pubblico*, Laterza, Bari 1984, pp. 448, Lit. 14.000.

Può darsi che la riforma (in un futuro incerto e non vicino) arrivi ad introdurre l'insegnamento delle scienze sociali nell'area comune della scuola superiore unificata, collocando, nella formazione di base, accanto all'italiano, alla storia, alla matematica e alle scienze naturali; ma, nell'attesa (ormai cronica), conviene ragionare sullo stato di cose presenti. Il quale appare stabilizzato, da oltre cinquant'anni, nel modo seguente: tra le scienze sociali

damente insediate negli istituti commerciali.

Prendiamo il diritto: il curricolo stabilito per i ragionieri (che, essendo il più ampio e completo, funziona da modello rispetto a quelli degli altri sotto-indirizzi commerciali) si articola nella sequenza: diritto pubblico (in terza), diritto civile (in quarta), diritto commerciale (in quinta). Si parte dalla costituzione e dallo stato per arrivare alla società per azioni e alle cambiali ed è evidente che la conoscenza di queste ultime è il vero obiettivo didattico dell'intero processo formativo. Gli aspetti generali della disciplina sono pensati come propedeutici rispetto agli aspetti più tecnici dell'ultimo anno.

Occorre aggiungere che i programmi ministeriali contengono un'impostazione culturale formalistica molto antiquata e difficilmente difendibile oggi. Basta pensare che l'approccio allo studio del diritto pubblico (in terza) non si basa sulla costituzione, ma su una teoria gene-

torica scolastica in tutte le discipline di "area comune", con il risultato di scardinare e rimodellare contenuti e curricoli, è quasi del tutto mancato nel campo del diritto.

C'è da chiedersi perché. Le ragioni sono probabilmente molte: la sostanziale marginalità di questo insegnamento nella scuola, la chiusura formalistica della tradizione giuridica italiana, un certo conservatorismo degli insegnanti. Ma forse l'elemento più influente è proprio costituito dalla funzione professionale che è istituzionalmente assegnata a questa disciplina e che determina una sorta di strettoia che retroagisce su tutta l'impostazione dell'insegnamento. C'è infatti nella scuola (e non solo) l'idea che le discipline culturali siano il regno della libertà, mentre le discipline professionali siano il regno della necessità. È una cattiva idea (che nuoce ad entrambe), ma che appare assai persistente: si possono riscrivere da cima a fondo con criteri nuovi i manuali di storia, le grammatiche, le antologie e i testi di

Filosofia

FRANCO RELLA, *Metamorfosi. Immagini del pensiero, Feltrinelli, Milano 1984, pp. 169, Lit. 20.000*

In attesa di un'improbabile riscossa del pensiero dialettico, si possono leggere con curiosità le opere che in qualche modo vanno ricondotte alla grande piovra del pensiero negativo. Al centro dello studio di Rella c'è il problema della rifondazione del pensiero a partire dal suo confronto (o addirittura dalla sua fusione) con ciò che comunemente viene detto "letteratura": nelle opere narrative e poetiche della tarda modernità (Kafka, Rilke, Valéry, gli immancabili Proust e Musil) è possibile rintracciare le forme di un pensiero inteso delle immagini della nostra tradizione culturale, e insieme capace di confrontarsi con esse. La figura della narrazione, centrale nell'ebraismo e dunque in Kafka, diviene il luogo della nuova interrogazione del senso. Ricchissimo di citazioni, colmo di riferimenti e allusioni al primo Lukács, a Blumenberg, a Benjamin, a Nietzsche e ad altri personaggi oggi di moda, il lavoro di Rella sembra dimenticare, affascinato dal proprio stile accattivante, il pericolo di una completa dissoluzione della ragione nelle nebbie della soggettività. Al termine della lettura pervade il lettore la sconsolante certezza del *déjà vu*: miseria della filosofia?

(f.r.)

JOSÉ ORTEGA y GASSET, *Lo spettatore, Guanda, Milano 1984, ed. orig. 1924, trad. dallo spagnolo di Carlo Bo, pp. 234, Lit. 20.000.*

La figura letteraria del saggio percorre il nostro secolo, intimidito di fronte ai grandi disegni storici o teorici. La brevità e la concisione, ma anche la duttilità estrema e il vasto campo di applicazione del saggio, ne fanno uno strumento sottile e, quasi sempre, profondo. I saggi di Ortega (a volte brevissimi, altre volte di respiro più ampio), scritti nell'arco di quasi un decennio, appartengono di diritto alla grande tradizione europea: il titolo emblematico sotto il quale questi furono scritti, *Lo spettatore*, rimanda alla curiosità intellettuale e al distacco critico con cui i fatti politici o artistici, le idee dell'epoca o i minuti fatti di costume vengono osservati e discussi. La forma è lucida e incisiva, sovente ai limiti dell'aforisma ("La nostra vita non deve essere un paradigma ma un corso obliquo fra i modelli che avvicina e nello stesso tempo evita"): l'equilibrio stilistico riflette un più profondo equilibrio di pensiero.

(f.r.)

ANDRÉ NEHER, *L'essenza del profetismo, Marietti, Casale Monferrato 1984, ediz. orig. 1972, trad. dal francese di Elvio Piattelli, pp. 290, Lit. 28.000.*

Tra i maggiori studiosi contemporanei dell'ebraismo, Neher ha saputo unire in quest'opera (presto diventata un classico) la perizia filologica e l'acutezza ermeneutica, la preparazione storico-letteraria e l'impegno militante. Sgombrato il campo dall'equivoco che intende la profezia come semplice predizione di eventi futuri, Neher sviluppa un'analisi dettagliata del profetismo ebraico, inteso nel suo duplice

aspetto storico-politico e religioso-metafisico. Il profeta è uno strumento essenziale della rivelazione, che si incarica di rendere pubblica la parola di Dio e, contemporaneamente, di saldare la memoria del popolo (il suo passato) all'attesa della redenzione. Il tempo biblico, rigidamente lineare e come sospeso tra passato e futuro, riceve la propria forma e il proprio senso dall'intervento profetico, che si configura dunque sia come religioso (punto di contatto tra Dio e l'uomo, tra il tempo e l'eternità), sia come politico (e i profeti, a partire dall'XI secolo, saranno per un periodo non breve gli arbitri del potere in Palestina. (f.r.)

SHLOMO AVINERI, *Il pensiero politico e sociale di Marx, Il Mulino, Bologna, 1984², ed. orig. 1968, trad. dall'inglese di P. Capitani, pp. 341, Lit. 25.000.*

La tesi centrale sostenuta dal filosofo israeliano autore del saggio è quella della continuità tra il Marx giovane e il Marx della maturità sulla base del perdurare nella sua epistemologia di quel metodo trasformativo che egli aveva appreso da Feuerbach: esso consisteva, come noto, nel rovesciare la relazione hegeliana di soggetto e predicato, ponendo al primo posto l'uomo e al se-

condo le determinazioni del suo pensiero. Applicando questo metodo al rapporto stato-società civile e criticandone il naturalismo, Marx si formò una problematica che lo condusse a poco a poco ai suoi risultati di critica dell'economia politica. Chi non ha capito ciò, secondo Avineri, ha frainteso il senso delle teorie marxiane del lavoro, delle forze produttive, della proletarianizzazione, dei caratteri del comunismo. Alla fine, unendo le considerazioni di Marx sulla genesi del socialismo dai punti alti dello sviluppo capitalistico, con le sue posizioni sulla rivoluzione francese, l'autore prende decisamente posizione per un Marx anti-giacobino (e antileninista *ante litteram*).

(m.g.)

Charles S. Peirce

Le leggi dell'ipotesi

Antologia dai *Collected papers* Bompiani, Milano 1984, tr. dall'inglese di M.A. Bonfantini, R. Grazia e G. Proni, pp. 240, Lit. 25.000

L'abduzione è un particolare tipo di argomento logico, che consente di inferire un antecedente dal conseguente di un condizionale, e pone la sua conclusione solo "problematicamente e per congettura". Inferenze abduttive sono presenti, secondo Peirce, in ogni

livello della conoscenza e sono insieme momento creativo e costitutivo del sapere scientifico. È infatti per mezzo dell'abduzione che possiamo inventare ipotesi teoriche in grado di spiegare i fatti ed è grazie alla abduzione che Peirce riesce a fondare la validità della induzione.

Ma il concetto di abduzione, di cui esclusivamente si occupa l'introduzione di M.A. Bonfantini, non è affatto l'unico filo conduttore di questa antologia dai *Collected Papers*. I saggi raccolti, che vanno dal 1868 al 1906, offrono anche un quadro molto ampio delle concezioni gnoseologiche del filosofo pragmatista e delle sue discussioni intorno alla credenza e al realismo quale ipotesi metodologica della conoscenza scientifica.

(m.g.)

David Knowles

L'evoluzione del pensiero medievale

Il Mulino, Bologna 1984, ed. orig. 1962, tr. dall'inglese di B. Loschi, pp. 465, Lit. 30.000

Il compendio del dotto benedettino, storico e filosofo, che ebbe una vastissima diffusione in Inghilterra tra gli anni '60 e '70, propone una lettura e un ordinamento sistematico del pensiero medievale intorno a una idea-guida: la convinzione che i fondamenti della filosofia medievale siano così impregnati dei principi del pensiero greco da risultarne una derivazione diretta. Le varie fasi della riflessione filosofica medievale rappresenterebbero, allora, null'altro che la storia di questa assimilazione. E, tuttavia, un'assimilazione fortemente selettiva (per lo più Platone e Aristotele) nonché mediata (il Platone studiato nel medioevo è, in particolare, per Knowles spurio e "inquinato"). Gli esiti medievali possono così considerarsi non tanto una proiezione lineare del pensiero antico, quanto il prodotto composito di selezionati e stratificati innesti.

(a.t.)



costa&nolan

Tom Stoppard
Teatro delle parodie
Acrobati I mostri sacri

Michel Vinaver
Teatro minimale

Vito Russo
Lo schermo velato
L'omosessualità nel cinema

Hubert Damisch
Teoria della nuvola
Per una storia della pittura

Gillo Dorfles
La moda della moda

Leon Battista Alberti
Apologhi ed elogi
presentazione di Luigi Malerba

Pontormo
Il libro mio
presentazione e illustrazioni di Enrico Baj

Edizioni Costa & Nolan Genova
Via Peschiera 21 tel. (010) 873888/9
Distribuzione Messaggerie Libri

'Professione Azienda'

libri per imprenditori, professionisti e manager

Le Edizioni del Sole 24 Ore riprendono e ampliano l'attività editoriale del più importante quotidiano italiano di politica, economia e finanza, pubblicando collane di argomento normativo, fiscale, finanziario e commerciale; collane di management, tecnologia, cultura economica, informazione generale, studi e atti di convegni.



500 IDEE DI MANAGEMENT

Selezionate dalle più prestigiose riviste di tutto il mondo a cura di Giovanni Binetti. Presentazione di Romano Prodi. Lire 40.000. 500 articoli di management sintetizzati, 500 risposte rapide al bisogno di informazione del manager moderno.

IL ROBOT ITALIANO

Produzione e mercato della robotica industriale a cura di Roberto Camagni. Lire 24.000.

L'Italia è tra i primi paesi al mondo nella produzione di robot industriali: le ragioni di un successo e le prospettive future.

VOLUMI GIÀ PUBBLICATI

I NUOVI IMPRENDITORI a cura di F. Magrino - L. 22.000
ORGANIZZARE CON SUCCESSO a cura di G. Osculati - L. 30.000
INCONTRO SUL FUTURO atti del convegno - Lire 40.000

I volumi sono in vendita nelle migliori librerie o possono essere richiesti alle Edizioni del Sole 24 Ore, via Lomazzo 52, 20154 Milano (tel. 02/3103202), versando il relativo importo (+ lire 3.500 per spese postali) con assegno bancario o sul c.c.p. n. 30971204.

Edizioni del Sole 24 ORE

Cattolica, apostolica, non romana

di José Ramos Regidor

LEONARDO BOFF, *Chiesa: carisma e potere*. Saggi di ecclesiologia militante, Ed. Borla, Roma 1983, pp. 277, Lit. 14.000.

Il brasiliano Leonardo Boff, 46 anni, è uno dei più noti teologi latinoamericani della liberazione, non soltanto per le sue recenti vicende con il cardinale Joseph Ratzinger, prefetto della Sacra Congregazione per la Dottrina della fede, ma anche per la creatività e la molteplicità della sua produzione teologica (32 libri pubblicati, oltre numerosi articoli). Ha il merito di avere elaborato la prima cristologia latinoamericana, nel contesto socio-storico di una situazione di dipendenza da cui derivano alcune priorità ermeneutiche che egli sintetizza così: partire dall'uomo latinoamericano più che dalla chiesa, primato dell'elemento utopico su quello fattuale, della dimensione critica su quella dogmatica, del sociale sul personale, dell'ortoprassi sull'ortodossia (cfr. soprattutto la sua opera *Gesù Cristo liberatore*, Cittadella, Assisi 1974; l'originale è uscito a Petropolis nel 1972). Successivamente egli ha offerto contributi importanti all'elaborazione di una ecclesiologia latinoamericana. Oltre il volume che viene qui recensito (uscito nell'originale nel giugno 1981), ci sono altri due libri precedenti: *Ecclesiogenesi. le comunità di base reinventano la chiesa*, Ed. Borla, Roma 1978 (1977) e *Il cammino della chiesa*, Ed. Borla, Roma 1978 (1977) e *Il cammino della chiesa con gli oppressi*, Ed. Emi, Bologna 1983, (1980).

Nella risposta alle accuse di Ratzinger al libro *Chiesa: carisma e potere* (cfr. il regno/documenti, Bologna, n. 17, 1° ottobre 1984, pp. 540-557), Leonardo ha premesso due osservazioni fondamentali: 1) questo suo libro è un insieme di saggi elaborati in contesti diversi dal 1972 fino al 1981; non si tratta quindi di una ecclesiologia sistematica, su cui l'autore dichiara di star lavorando assieme a suo fratello Clodovis; 2) tutti questi saggi non possono essere compresi se non vengono situati nel loro contesto vitale, caratterizzato da due grosse sfide: a) la sfida sociale, derivante dalla situazione di crisi e di sofferenze in cui vive la grande maggioranza del popolo brasiliano e dal movimento popolare, sorto dal risveglio di queste masse, che ha organizzato la loro solidarietà per superare l'ingiustizia sociale e giungere ad un minimo di convivenza umana; b) la sfida ecclesiale, che si muove su due linee profondamente intrecciate: da una parte, l'opzione preferenziale per i poveri contro la loro povertà e in favore della giustizia sociale che richiede cambiamenti profondi nella società e nella chiesa; e d'altra parte, l'apertura della chiesa alla partecipazione del popolo attraverso la promozione delle comunità ecclesiali di base.

Si può dire che, nel suo insieme, l'opera teologica di Leonardo Boff si riferisce e utilizza i contributi della teologia progressista europea, avendo egli studiato in Germania. Nel corso degli anni ha accentuato sempre più le caratteristiche proprie della teologia latinoamericana della liberazione, intesa come riflessione critica sull'esperienza della fede vissuta nella prassi di liberazione.

I saggi pubblicati nel volume che sto presentando hanno in comune con la teologia progressista europea l'impostazione storico-critica

nell'interpretazione della Bibbia e di tutta la storia del cristianesimo. Ciò significa riconoscere che il messaggio cristiano, il mistero di Dio che si è rivelato in Gesù Cristo, non si esaurisce né si riduce mai alle sue espressioni e realizzazioni storiche, alle sue formulazioni, ai suoi sacra-

come il popolo oppresso e credente dell'America Latina che negli ultimi decenni sta risvegliandosi, cessa di essere massa amorfa, per essere soggetto, protagonista della storia, della società e della chiesa, del loro cambiamento (cfr. pp. 199-201). Si può forse dire che non si tratta soltanto della storicità esistenziale, ma della storia sociale, politica e culturale, della storia come intreccio di trasformazioni, con riferimento ai gruppi sociali e ai blocchi storici che sono soggetti di queste trasformazioni. Su questa base egli può sottolineare che l'impegno per la giustizia è elemento costitutivo, essenziale, della evangelizzazione e non una

turale" (p. 160), in quanto segno e strumento della salvezza di Gesù Cristo. Dall'altra essa è anche una realtà religioso-ecclesiastica, istituzionale (cfr. p. 188). Questa dimensione istituzionale è necessaria per la realizzazione sociale e storica del suo essere sacramento di salvezza. Ma essa è una realtà storica, soggetta anche al peccato e al tradimento della sua missione. "La chiesa istituzione non nasce bell'e fatta dal cielo; è anche frutto di una determinata storia e, al contempo, prodotto della fede" (pp. 188 e ss.). Il teologo brasiliano analizza questo aspetto religioso-ecclesiastico-istituzionale all'interno delle dinamiche di una società divisa



base. Essi costituiscono la base della società (classi popolari) e della chiesa (laici)" (p. 211 s). La riforma della chiesa, la costruzione della chiesa del popolo, della chiesa dei poveri, avviene quindi all'interno di un processo di lotta per la trasformazione della società. Riconoscendo i poveri, il popolo oppresso e credente, come soggetto e protagonista della vita della società e della chiesa, si riscopre che nella chiesa primitiva tutti i credenti erano portatori del potere sacro e solo secondariamente i ministri sacri (cfr. p. 256). Tutto il popolo è portatore storico della causa di Gesù e del suo Spirito, e al suo interno emergono carismi e ministeri che sono al servizio della comunità e della sua missione. Si cerca così un nuovo modo di essere chiesa in cui il principio strutturante sia il carisma e non il potere. Si accetta il ruolo dei preti, dei vescovi, del papa, ma si impone loro uno stile nuovo (cfr. p. 205). La chiesa della base è innanzitutto un avvenimento di persone riunite dall'ascolto della parola di Dio. Non si rifiutano l'istituzione e le sue strutture (sacramenti, dottrine, gerarchie). Ma queste realtà "non fanno da asse centrale della comunità come tale" (p. 205). Questo asse è fatto dalla parola di Dio e dai carismi suscitati dallo Spirito.

Per la mancanza di sistematicità e per il fatto di riferirsi ad un'esperienza in corso, quest'opera di Leonardo Boff è aperta a ulteriori precisazioni, aggiunte, approfondimenti e correzioni. Vorrei ora accennare ad alcuni rilievi problematici. Innanzitutto si può forse notare la presenza di una concezione *terzo-mondista*, in quanto sembra che soltanto ai poveri del terzo mondo venga riconosciuta la capacità di essere soggetti del cambiamento della società e della chiesa. Si ricordi però che, nei giorni delle sue recenti vicende con l'ex-Sant'Uffizio, Leonardo ha esplicitamente accennato ai possibili compiti di una teologia della liberazione nel primo mondo ed ha invitato questo primo mondo a non restare alla finestra. In ogni caso, mi sembra rimanga aperto il problema di definire correttamente l'intreccio tra le lotte di liberazione dei popoli del terzo mondo e le lotte per la liberazione, per la trasformazione della società e per la pace nei paesi del primo mondo (e anche del secondo, quelli dell'Est).

Alcuni lettori hanno trovato troppo *totalizzante* l'opzione preferenziale per i poveri. E altri hanno provato disagio di fronte all'interpretazione dei poveri come il popolo oppresso e credente. Rilievi fatti da europei, abituati alle tematiche della secolarizzazione, della cultura della crisi e del frammento. In realtà, il processo di secolarizzazione ha avuto in America latina forme molto diverse da quelle europee; esso ha inciso soprattutto sui settori della classe media e sull'élite intellettuale. Perciò il popolo oppresso latinoamericano è, in forte maggioranza, un popolo credente, con una pluriforme

La ricerca teologica di Barth

di Sergio Rostagno

Karl Barth, *La resurrezione dei morti*. Lezioni universitarie su I Corinzi 15. Edizione italiana a cura di A. Gallas, Marietti, Casale Monferrato, 1984, pp. 144, Lit. 17.000. (Edizione orig.: Die Auferstehung der Toten, München 1924).

Il duplice interesse di quest'opera sta da un lato nella critica al sostegno che la ideologia borghese riceve da certe tradizionali impostazioni dell'insegnamento cristiano a proposito dell'escatologia; dall'altro qui abbiamo per la prima volta enunciata chiaramente la differente prospettiva teologica della ricerca di K. Barth rispetto a quella di R. Bultmann. Le venticinque pagine dell'introduzione del curatore servono allo scopo per il quale devono essere scritte: introdurre il lettore in un testo ormai classico ed alla sua problematica senza approfittarne per poter pubblicare un proprio saggio. Si doveva forse anche abbondare in questo senso: per esempio non abbiamo trovato ricordati luogo e anno della prima edizione. Il curatore è anche traduttore: l'integrità del testo qui proposto è proporzionale alla gratitudine che molti lettori, speriamo, gli dimostreranno per la sua onorevole fatica.

Questo scritto costituisce il primo documento del dibattito Barth-Bultmann. Bultmann, nella sua recensione alla *Resurrezione dei Morti*, dimostra di aver recepito perfettamente il tema in questione e ribadisce il suo cortese disaccordo: per lui le rappresentazioni apocalittiche (fine del mondo, nuovi cieli e nuova terra, la figura cosmica di Cristo) vanno decostruite mediante la critica storica per andare al nocciolo del messaggio esistenziale: ciò che significa per noi oggi Gesù, "fondamento storico del nostro presente essere" (Glauben und Verstehen, I, 64). Tutta diversa la posizione di Barth, che analizzando il testo di uno scritto cristiano primitivo (la sostanzialmente autentica I Lettera dell'apostolo Paolo ai Corinzi, posta nel canone subito dopo la famosa Lettera ai Romani, sulla quale Barth aveva esordito col suo esplosivo commento del 1919), interpreta la cristologia da un punto di vista apocalittico, nell'orizzonte

di attesa di rivolgimenti cosmici che processano la storia e sconvolgono la terra.

Proprio questa prospettiva ci conduce al punto ricordato all'inizio: la critica della società borghese. Si trovano nello scritto di Barth le enunciazioni più drastiche contro l'idea di un al-di-là che si affianca pacificamente all'al-di-qua e garantisce all'essere umano una sopravvivenza accanto e dopo la vita presente. All'idea rassicurante di un prolungamento di ciò che l'uomo realizza nel quadro del mondo presente, Barth contrappone una visione drammatica, discutibile, ma non aggirabile, in cui l'al-di-là incombe con l'annuncio di un rinnovamento totale che scuote il mondo presente e suscita nello stesso tempo una prospettiva di speranza di cui si fa carico, come prima avente causa, la comunità cristiana. Il vecchio termine di militia (qui tradotto con battaglia; ted. Kampf), che si ritrova in Calvino come nel vocabolario di uno dei maestri di Barth, W. Herrmann, serve per evocare l'operatività dell'attesa cristiana, tanto più incisiva quanto meno prenda di anticipare in qualsiasi modo l'incombente giudizio. Come da queste considerazioni biblico-teologiche possa sorgere un'etica sociale dimostrano scritti di discepoli di Barth. Barth stesso ha riproposto questi pensieri negli scritti successivi riguardanti la santificazione dell'esistenza.



semplice conseguenza della fede. In questa prospettiva i diritti umani vengono intesi come diritti delle grandi maggioranze povere (cfr. p. 20). E nella dura requisitoria contro la violazione dei diritti umani all'interno della chiesa (cfr. il capitolo quarto), si ha cura di precisare che essi rappresentano una contraddizione secondaria ma che vengono richiesti affinché la chiesa diventi più autentica e credibile nel suo impegno per i diritti del popolo, che sono la contraddizione primaria (cfr. p. 58).

Come ogni credente, Leonardo vede nella chiesa due dimensioni. Da una parte "un dono di Dio e a ragione si dice che essa è sopranna-

menti, alla sua organizzazione ecclesiale. Ognuna di queste realizzazioni storiche è sempre parziale, provvisoria, relativa al contesto vitale. Contro il fissismo e il dogmatismo del cattolicesimo ufficiale, Leonardo Boff afferma che essere cattolico significa "poter vivere e testimoniare la stessa fede in Gesù Cristo salvatore e liberatore dall'interno di una cultura determinata" (p. 169) senza perdere la propria identità. E aggiunge: "Non sarebbe cattolica una chiesa che non fosse africana, cinese, europea, latinoamericana" (p. 169).

Ciò che è specifico della teologia latinoamericana della liberazione è l'aver i poveri come suoi interlocutori privilegiati, intesi storicamente,

in classi, utilizzando anche il concetto del modo di produzione (cfr. il capitolo ottavo). In questa prospettiva, l'attuale struttura della chiesa cattolica appare come il risultato di "un processo di espropriazione dei mezzi di produzione religiosa da parte del clero contro il popolo cristiano" (p. 192). Ma esiste attualmente un processo inverso: "la chiesa che nasce dalla fede del popolo di Dio, o, ancor più semplicemente, la chiesa che nasce dal popolo credente e oppresso, per lo Spirito di Dio" (p. 212). Si assiste ad un processo di reinvenzione della chiesa dal basso: infatti, "sono generalmente i poveri, al contempo oppressi e credenti, i membri delle comunità ecclesiali di



L'autore e l'editore

di Achille Erba

Storia del Cristianesimo, a cura di HENRY-CH. PUECH, Laterza, Bari 1983, pp. 767, Lit. 38.000.

La congiuntura politica creata dalla revisione del concordato, con la conseguente controversia sulla specificità di un insegnamento storico-religioso, dà un carattere di più pregnante attualità alla presentazione di questo libro. Nella sua duplice

suo orizzonte storico dallo specifico fenomeno cristiano a quello religioso in generale. Dal 1952, infatti, egli abbinò all'attività svolta presso l'École Pratique des Hautes Études l'insegnamento al Collège de France dalla cattedra, tradizionale a questa istituzione, di "Histoire des Religions".

Nel 1970 usciva, sotto la sua direzione appunto, nell'*Encyclopédie de la Pleiade*, il primo dei tre volumi

lettore: "Essere aggiornata e fare il punto, fornire il maggior numero di dati, di intuizioni, di ipotesi, pur controllandone il valore e sottolineandone il grado di certezza o di verisimiglianza, precisare ad ogni occasione come stanno le cose e a che punto si è, tale è l'intenzione che la guida, la regola che essa si è fissata".

A questa dichiarazione programmatica va aggiunta la specificazione, inserita in apertura del secondo volume, riguardante la bibliografia: conformemente alla linea adottata dall'*Encyclopédie de la Pleiade*, ogni capitolo sarebbe stato seguito da una "bibliografia sommaria", suscettibile di orientare ulteriori ricer-

poteva disporre i capitoli in maniera da assimilare la successione temporale alla sequenza ideale in base alla quale l'evoluzionismo aveva preteso di far derivare l'una dall'altra ogni forma di religione. Il compromesso fu raggiunto con l'adozione di un ordine di esposizione misto di diacronia e di sincronia. Quanto alla dimensione spaziale che costituisce l'altra componente della storia, venne adottata una ripartizione in due grandi aree geografiche: la prima comprendente le religioni antiche e moderne dell'Occidente, del Vicino, Medio ed Estremo Oriente; l'altra, le religioni dell'Africa Nera, dell'Oceania, dell'Indonesia, dell'America settentrionale e meridionale, dell'Eurasia settentrionale e dell'Artide.

Molto più complessa l'articolazione con cui si cercò di equilibrare le varie parti all'interno di questa ripartizione cronologica-geografica. La materia venne disposta secondo tre blocchi di trattazione, che non rispettano rigidamente la divisione dell'opera in volumi. Il primo blocco inizia offrendo al lettore un panorama delle religioni orientali e occidentali dell'antichità; continua mostrando come, a partire da talune di esse, si siano sviluppate, nel loro seno e in margine ad esse, religioni di apparizione più recente e di tipo relativamente nuovo ("religioni universali" e "religioni di salvezza"), dapprima in India e nell'Estremo Oriente e poi nel mondo mediterraneo e nel Vicino Oriente. In particolare, per questo settore geografico, l'esposizione comprende la storia del cristianesimo dei primi tre secoli. Il secondo blocco tratta delle "religioni costituite" e delle loro "controcorrenti", presentate in due quadri successivi: prima in Occidente, nel Vicino Oriente e in Iran, poi in Asia. Alla prima zona afferisce la storia del cristianesimo, dal concilio di Nicea (325) all'epoca contemporanea. Il terzo blocco riguarda sostanzialmente le religioni dei popoli senza tradizione scritta.

Di fronte a questa iniziativa culturale francese, la casa editrice Laterza di Bari assunse un atteggiamento recettivo in tre forme diverse che, da una parte, fanno supporre nel mercato italiano una richiesta molto forte di materie storico-religiose; dall'altra, lasciano intuire nell'editore barese un consenso di massima con la cultura francese circa i criteri per soddisfare tale richiesta.

Nel 1976, l'anno stesso in cui veniva terminata la pubblicazione dell'opera a Parigi presso Gallimard, Laterza ne iniziava a Bari la traduzione italiana in due collane diverse: la *Collezione Storica*, in sette volumi (nove tomi), e l'*Universale Laterza*, che diede autonomia alle singole monografie, frantumando l'opera in un numero di agili volumetti, destinati a oscillare, negli anni, tra diciannove e ventuno.

Le due iniziative, destinare ovviamente a soddisfare capacità economiche e interessi culturali diversi, avevano in comune un rimaneggiamento formale del piano dell'opera, che lasciava assolutamente invariati e inalterati i contenuti. Invece di seguire, come nell'edizione originale, il criterio cronologico-geografico, la traduzione italiana adottò una ripartizione geografico-etnica; preferì cioè seguire tutto il ciclo evolutivo di ogni singolo sistema religioso all'interno di una determinata area geografica o della storia di un popolo particolare.

Questo ulteriore ritocco formale precedette e preparò l'ultima operazione editoriale del 1983 con la pubblicazione in un solo volume nella collana *Storia e Società della Storia del cristianesimo*. Esso è costituito dalla fusione di sette saggi monografici,

religiosità popolare che è risultato dell'intreccio tra religioni diverse, specifico per ogni paese, con potenzialità positive e negative insieme (cfr. per il Brasile, pp. 150-153, 159, 183 s, 197, 218 s, 223...). Una realtà molto complessa e distante dalla nostra situazione, che sarebbe troppo semplicistico e un po' eurocentrico considerare "arretrata".

Per quanto riguarda il pericolo delle totalizzazioni, Leonardo Boff ne è esplicitamente consapevole e lo affronta con chiarezza, anche se da un'altra angolatura. Per esempio, quando dice che il cristianesimo cattolico romano ha la tendenza ad affermare la presenza e l'identità (tra l'umano e il divino, il visibile e l'invisibile, la storia e il regno di Dio), mentre il cristianesimo protestante si caratterizza per l'affermazione dell'assenza, della non-identità. Correttamente Leonardo sostiene che si tratta di due momenti o dimensioni necessarie, ma in tensione, del cristianesimo in generale (cfr. p. 137 s). In virtù della sua caratteristica, il cattolicesimo ha il vantaggio di spingere alla costruzione del regno nella storia, ma ha il pericolo di divinizzare le sue mediazioni storiche. Nella sua dura denuncia delle patologie del cattolicesimo romano (cfr. pp. 146-150) egli vede la loro radice "nell'assolutizzazione e ontocratizzazione della mediazione" (p. 147), nella formazione di un potere assoluto e totalitario (cfr. pp. 91 ss), che ha impedito ogni possibilità di critica (cfr. pp. 148 s) ed è alla base della violazione continua dei diritti umani all'interno della chiesa. La chiesa dei poveri invece ha tra i suoi criteri principali "la critica di ogni potere di dominazione" (p. 106), di ogni tipo di assolutizzazione.

Anche al livello del rapporto tra fede e politica, il teologo brasiliano fa alcune distinzioni importanti che gli permettono di evitare ogni tipo di integralismo e di riduzione della fede alla politica; e che gli servono anche ad affermare l'autonomia relativa della sfera religiosa ed ecclesiastica da una parte e della politica dall'altra; e anche ad esplicitare la rilevanza storica della fede cristiana, la sua necessaria dimensione politica intesa al livello di stimolo a realizzazione nella storia, nella realtà della polis, i grandi valori della liberazione dei poveri; lasciando alla politica in senso stretto l'organizzazione, i progetti e le forme concrete di lotta per cercare questa liberazione (cfr. pp. 37-54, 192 s, 203 s, 207 ss).

Forse si può parlare di carattere totalizzante dell'opzione preferenziale per i poveri a livello dell'impegno etico e del singolo militante. Questo impegno appare troppo concentrato sui problemi della liberazione sociale, politica ed ecclesiale; e meno attento agli aspetti liberatori della soggettività corporea, della forme della sessualità, del rapporto uomo-donna, della soggettività etnico-razziale, ecc. Ma in ogni caso si deve tenere presente che questa teologia, come le altre, è necessariamente limitata dal riferimento ai problemi e alle urgenze del suo contesto storico. Lo stesso Boff afferma i limiti della dimensione politica, anche se riconosce che oggi essa è un'urgenza, un'esigenza richiesta dallo Spirito alla sua chiesa. E aggiunge che "essa non esaurisce tutta la ricchezza della fede, che deve trovare anche altre espressioni all'interno del processo di liberazione integrale, quali l'espressione mistica, liturgica, personale" (p. 36; cfr. contro la discriminazione della donna nella chiesa, pp. 61 e ss.).

veste di originale francese e di traduzione italiana, esso costituisce un'interessante pagina di storia culturale e di storia editoriale.

Per quanto il contributo personale di Henri-Charles (e non Henry, come erroneamente nel frontespizio) Puech all'edizione laterziana sia limitato esclusivamente alla stampa del suo nome nel frontespizio, la realizzazione dell'originale francese è indubbiamente legata all'itinerario culturale di questo studioso.

Puech cominciò la sua carriera assumendo nel 1929, all'età di ventisei anni, la cattedra di "Littérature chrétienne d'histoire de l'Eglise", alla V Sezione, quella di Scienze religiose, dell'École Pratique des Hautes Études. Dalle sue primitive ricerche sulla formazione della teologia cristiana, colta nel più ampio contesto filosofico-mistico, egli fu indotto a congiungere gradatamente allo studio della patristica lo studio della gnosi, in tutte le sue varianti, e del manicheismo, con una progressione di interessi culturali che allargò il

consacrati all'*Histoire des Religions*. Nella prefazione il Puech, presentando al lettore il piano dell'opera, sviluppava un tipo di problematica che l'atteggiamento specularmente contrapposto di taluni ambienti cattolici e laici rende tuttora attuale per l'ambiente italiano: "Proporsi di studiare i fatti religiosi in se stessi e per se stessi, indipendentemente da ogni pregiudizio, da ogni giudizio di valore, allo stesso titolo e sullo stesso piano di qualsiasi altra categoria di fatti accessibili all'esperienza e all'osservazione umana, è lungi dall'essere un'idea che sia ovvia, che sia stata sentita tale di primo acchito".

Da ciò deriva la "diversità" interna di questa iniziativa culturale, che però non esclude in maniera assoluta una sua coesione e una relativa unità; unità e coesione radicate nell'obiettivo di base dell'opera, consistente nel dare un'immagine possibilmente esatta dei progressi fatti nella conoscenza storica di ciascuna delle religioni presentate al

che su un determinato soggetto.

Valeva la pena di richiamare al lettore italiano gli intenti che si prefiggevano il Puech e l'*équipe* da lui diretta, negli anni intorno al 1970, per poter valutare, in seguito, con cognizione di causa, la validità dell'iniziativa laterziana. Prima però occorre accennare brevemente alla ripartizione adottata nel piano dell'opera, esplicitamente definita dal Puech di ordine pratico, non teorico, ma al tempo stesso presentata come l'unica congrua agli obiettivi perseguiti dagli autori: delineare nella loro varietà e su piede di uguaglianza assoluta le immagini particolari delle religioni studiate. Sotto questo profilo, il curatore ha dovuto superare o mediare due esigenze contrastanti: da una parte, volendo fare storia (non fenomenologia o discipline affini), egli doveva imporsi un rigoroso quadro cronologico; dall'altra, avendo rifiutato di proposito, come superata scientificamente, l'ottica evoluzionistica di derivazione darwiniana e spenceriana, non

Marguerite Yourcenar.

Moneta del sogno

Un romanzo che ha il grande merito di saper cogliere il senso più vero del fascismo quando ancora le sue nefaste ombre non si erano proiettate sull'umanità.

Traduzione di Oreste Del Buono.

FUOCHI

Brevi racconti, prose liriche, pensieri ispirati all'amore totale della più grande scrittrice vivente.

Traduzione di Maria Luisa Spaziani.

BOMPIANI

GRUPPO EDITORIALE FABBRI, BOMPIANI, SONZOGNO, ETAS

La tecnologia è tecnologia!

di Angelo Chiattella

ARGHIRI EMMANUEL, *Tecnologia appropriata o tecnologia sottosviluppata?*, trad. dal francese di Maria F. Puggioni, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 207, Lit. 18.000.

Quando trent'anni fa E.F. Schumacher, autore del celebre *Piccolo è bello*, affermava che "...il program-

ma ziché restringersi si era andato sempre più allargando, e alla luce dell'esperienza era maturata anche l'opinione che il ruolo della tecnologia industriale avanzata nel processo di sviluppo dovesse essere sottoposto ad una più sobria e critica analisi. È in questa fase che si registra la nascita e l'affermazione del concetto di *Tecnologia Appropriata*, di una tecnologia cioè non più estranea ed in-

nuel dà una risposta secca e perentoria, sostenendo con rigore e apprezzabile chiarezza che i mali del sottosviluppo si possono curare solo attraverso un processo di rapida industrializzazione e di massima estensione della produzione di beni. E l'unica via possibile e praticabile per arrivare a ciò è l'adozione su vasta scala delle tecnologie più avanzate del mondo industriale, anche se questo può significare, per i Paesi del Terzo Mondo, una bassa resa occupazionale e soprattutto un inevitabile ricorso alle imprese multinazionali, le uniche oggi in grado di assicurare, quasi dovunque, l'introduzione di processi industriali ad

dibattito dell'autore con due suoi agguerriti critici: Celso Furtado e Hartmut Elsenhans.

PATRIZIO BIANCHI, *Divisione del lavoro e ristrutturazione industriale*, presentazione di Romano Prodi, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 121, Lit. 12.000.

Sull'industria automobilistica si sono venuti accumulando numerosi libri: quello di Bianchi è un contributo originale in quanto, per interpretare la riorganizzazione del ciclo produttivo dell'auto, fa ampio ricorso (due capitoli) alla strumentazione analitica dell'economia politica classica. Riprendendo da Smith i concetti di "produzione fatta" e "produzione da farsi" intesi come merci prodotte e capacità di produrre merci si sostiene che quando il mercato è imprevedibile e instabile l'organizzazione produttiva dell'impresa tende a diventare flessibile, ovvero con una data capacità produttiva si possono realizzare merci diverse e in quantità variabile. L'industria automobilistica mette bene in evidenza la necessità del passaggio da una struttura produttiva rigida (la trasferta) ad un flessibile (i robots): tale innovazione nel processo produttivo diventa infatti condizione indispensabile per le case auto per tentare di migliorare la propria posizione concorrenziale.

(a.e.)

ROBERTO ROMANO, *Nascita dell'industria in Italia. Il decollo delle grandi fabbriche 1860-1940*, Editori Riuniti, Roma 1984, pp. 156, Lit. 6.000.

Il volume, pubblicato nella collana dei Libri di base, la cui sezione storica diretta da Mario Mazza, risponde soddisfacentemente alle aspettative di quanti si augurano un'esposizione semplice e chiara — come si propone il programma della collana — ma allo stesso tempo non semplicistica ed approssimativa. Nell'esposizione della storia dell'industria nel nostro paese, Romano tratta con maggiore attenzione il periodo che va dalla metà del secolo scorso alla prima guerra mondiale, anche se non mancano di essere affrontati i temi relativi al periodo fascista e alla politica del riarmo. Posti in rilievo sono i nessi con la politica economica insieme agli aspetti più notevoli dei mutamenti sociali in atto nelle aree settentrionali investite dal fenomeno dell'industrializzazione. In alcuni riquadri trovano inoltre posto brevi e significative biografie di industriali e singole imprese. Roberto Romano, che si è già occupato di storia delle industrie in Lombardia, ricercatore presso l'Università di Milano.

(a.o.)



Gli stimoli della malattia

di Giorgio Bert

Giovanni Berlinguer, *La malattia*, Editori Riuniti, Roma 1984, pp. 154, Lit. 6.000.

Che cos'è la malattia? "La condizione, lo stato di chi è malato". Che cosa è un malato? "Chi è affetto da malattia". Queste due definizioni, tratte dal vecchio vocabolario nomenclatore del Premoli, racchiudono l'intera problematica malattia-salute, a tutt'oggi ben lungi dall'essere risolta, ad onta di molte successive precisazioni e delle speranze dell'Organizzazione Mondiale della Sanità.

Il dibattito è tutt'altro che teorico, poiché ne derivano indicazioni di grande importanza sotto il profilo sociale ed economico: ad esempio cosa realmente significano termini come prevenzione, educazione sanitaria, autogestione, non delega e così via. E, quindi, merito non piccolo di Giovanni Berlinguer quello di avere sintetizzato lo "stato dell'arte" in centoquaranta pagine ricche di schemi e di illustrazioni.

La trattazione si svolge attraverso cinque temi o, come dice l'autore, parole simbolo: la malattia può essere infatti sofferenza, diversità, pericolo, segnale e stimolo. Su questi temi si intrecciano ruoli e rapporti di potere, culture e classi sociali, mode e luoghi comuni, scienza ed immaginario scientifico. Così la sofferenza è vista talora come colpa: fumate? siete competitivi? Peggio per voi se vi viene l'infarto: ve lo siete voluto. In un altro contesto la malattia è stigma di diversità, di devianza: la normalità diviene la norma, cioè un insieme di regole da cui è male scostarsi; la norma biologica diventa norma sociale, con le

gravi conseguenze più volte descritte, soprattutto — ma non solo — in campo psichiatrico. La malattia è avvertita come pericolo laddove il malato è portatore di "contagio", magari di contagio sociale e morale (ad es. "il drogato", l'omosessuale descritti come fenomeni patologici e portatori di malattia). La malattia è anche un segnale, un linguaggio, un tentativo di avvisare l'individuo o la collettività che qualcosa non funziona, non solo un organo o un apparato, ma qualcosa di più complesso e profondo, un segnale da amplificare e da comprendere, da non distorcere o rifiutare. La malattia è infine stimolo: a capire, alla solidarietà, al conoscersi, al cambiamento; soprattutto al cambiamento, per ridurre il malessere e per aumentare l'autonomia e l'armonia tra individui ed ambiente.

Berlinguer si muove con chiarezza ed agilità tra queste complesse tematiche, forte sia delle sue vaste conoscenze non soltanto mediche ma anche sociologiche, psicologiche, letterarie e storiche, sia di una capacità di scrittura e di comunicazione inabitualmente tra gli scienziati italiani, particolarmente in campo biomedico. Una vena di ironia mai eccessiva, più sovente a livello di understatement percorre la trattazione, che è anche ricca di esempi e di citazioni interessanti e pertinenti. Nell'insieme, un vero "libro di base", che fa venire voglia a chi non è del mestiere di leggere altro, di saperne di più: attraverso la malattia, infatti, è talvolta più agevole capire i rapporti con gli altri, la salute, il benessere e, forse, perfino la felicità: ciò che coincide, in fondo, con l'intera esistenza umana.

ma di aiuti per lo sviluppo dei paesi del Terzo Mondo era in realtà un meccanismo attraverso il quale veniva drenato denaro dai poveri dei paesi ricchi, per darlo ai ricchi dei paesi poveri...", la sua era una posizione, se non del tutto esterna, certamente ai margini estremi della corrente di pensiero dominante. Si era allora in una fase di netto ottimismo e sull'onda del successo del piano di ricostruzione dell'economia europea, sembrava che anche la soluzione dei gravi problemi dei paesi sottosviluppati fosse a portata di mano. Un vasto programma di aiuti internazionali, centrato sul trasferimento massiccio e concentrato delle tecnologie più avanzate dei paesi industrializzati, appariva ai più il fattore decisivo per una rapida eliminazione della povertà, della fame e delle epidemie che affiggevano vaste aree del Sud del mondo.

Intorno al 1970 questa diffusa convinzione appariva però in piena crisi. Il divario tra paesi industrializzati e paesi del Terzo Mondo, an-

differente allo specifico contesto sociale nel quale viene inserita, ma al contrario armonizzata e compatibile con i valori e gli obiettivi sociali in essa dominanti. Di qui l'elaborazione di sistemi tecnologici alternativi, diretti alla valorizzazione in modo integrato delle risorse umane e naturali presenti sul territorio attraverso il ricorso a tecniche caratterizzate da un'alta intensità di lavoro e una bassa intensità di capitale, da un'elevata efficienza energetica, da dimensioni impiantistiche contenute e improntate infine a criteri di decentramento produttivo ed organizzativo.

L'idea di tecnologia appropriata ha attecchito soprattutto nell'ambito della cultura di sinistra, dove più forte è stata la critica al produttivismo, ma ciò non significa che sia diventata per tutti patrimonio indiscusso. Ne è riprova questo libro di Arghiri Emmanuel, lo studioso di formazione marxista già noto ai lettori italiani per un'altra significativa opera: *Lo scambio ineguale* (1972). All'interrogativo del titolo Emma-

elevato rapporto prodotto/lavoro. Occorre in definitiva, sempre secondo Emmanuel, abbandonare ogni illusione di adeguamento della tecnologia alle condizioni socio-culturali ed istituzionali del paese ospite e realisticamente riconoscere che "...qualsiasi siano le contraddizioni tra le politiche delle multinazionali e quelle dei Paesi ospiti, le fabbriche gestite dalle multinazionali sono fabbriche che funzionano..." (pag. 61).

Le tecnologie appropriate, troppo sbrigativamente identificate da Emmanuel come una forma di autarchia tecnologica, non sarebbero altro per i paesi poveri che "...una tecnologia sottosviluppata, cioè una tecnologia che congela e riproduce il sottosviluppo..." (pag. 117).

La perentorietà delle tesi di Emmanuel non poteva mancare di innescare un vivace dibattito, tutt'ora in corso, del quale nella seconda parte del libro è possibile cogliere alcuni aspetti importanti attraverso un



estratti dal secondo volume dell'*Histoire des Religions* e ristampati senza alcuna variazione: il cristianesimo delle origini (E. Trocmé); il cristianesimo medievale in Occidente da Nicea alla Riforma (J. Le Goff); le Chiese orientali non ortodosse (J. Leroy); le Chiese ortodosse (O. Clément); la Riforma e i protestantesimi (R. Stauffer); il cattolicesimo postridentino (R. Taveneaux); le missioni cattoliche (R. Guennou); le missioni protestanti (A. Roux).

La sola novità è costituita da due saggi: il primo di A. Pincherle, che funge da introduzione; il secondo di G. Caprile, che dovrebbe portare il discorso storico agli anni del postconcilio fino a Giovanni Paolo II. Il saggio di Pincherle ristampa le prime pagine della sua *Introduzione al cristianesimo antico* (Roma-Bari 1978); è molto elementare e riprende, tra l'altro, in forma istituzionale alcune nozioni contenute nel saggio del Trocmé, cui fa da introduzione in maniera del tutto posticcia — sia detto francamente —, mentre non può fungere da introduzione all'intera vicenda storica trattata nel volume, in quanto lo rende inadeguato la sede originaria in funzione della quale era stato concepito. Il saggio del Caprile è ben lungi dall'aver sia il distacco sia la dignità della storia e non si è lontani dal vero definendolo una cronaca di ispirazione e di taglio apologetici.

Quanto agli altri saggi, pubblicati nell'originale francese oltre dieci anni fa ad opera di specialisti qualificati, si può osservare che sono molto datati, fondati su una bibliografia che, per forza di cose, è in gran parte anteriore agli anni '80. C'è forse da rimpiangere che il precedente adattamento formale dell'*Universale Laterza* abbia staccato dalla storia del cristianesimo quella dell'esoterismo, in senso lato, di origine cristiana (*Esoterismo, spiritismo e massoneria*, 1981), che nella *Histoire des Religions* faceva parte del secondo blocco, riguardante le "religioni costituite" e le loro "controcorrenti", e che nella *Collezione Storica* era stato mantenuto nel volume III, dedicato al cristianesimo da Costantino a Giovanni XXIII. È possibile che tale separazione abbia fatto guadagnare in linearità di esposizione alla *Storia del Cristianesimo*, ma certamente ha contribuito a rendere più confessionale l'interesse religioso alla base di questa panoramica storica.

Tutto sommato, l'operazione editoriale laterziana della *Storia del Cristianesimo*, nei termini in cui è stata concepita e realizzata, si presenta con i caratteri di un'opera invecchiata; un'opera, dunque, che è in netto contrasto con il progetto culturale che aveva ispirato, a suo tempo, l'*Histoire des Religions* di Puech: fornire, per ogni settore trattato, un saggio che, al di là di ogni divisione e problematica di "scuola", fosse l'espressione competente di una sintesi aggiornata e, quindi, uno strumento di lavoro sicuro per ulteriori indagini di storia del fatto religioso, concepita come un insieme di dati "accessibili all'esperienza e all'osservazione umana".

Va detto peraltro che, nella situazione attuale, il mercato editoriale italiano non offre niente di meglio. Da ciò l'urgenza di incentivare in questa ed in altre sedi lo studio critico non soltanto del fenomeno cristiano, ma del fenomeno religioso in generale, "in sé e per sé"; uno studio che non sia, ben inteso, funzionale ad alcuna operazione politica, di nessun genere.

"Il centro non è immobile, nè una scelta di compromesso"

di Giuseppe Chiarante

ALDO MORO, *Scritti e Discorsi, Primo volume, 1940-1947, Secondo volume, 1951-1963*, Antologia a cura di Giuseppe Rossini, introduzione di Leopoldo Elia, 1975, Edizione Cinque Lune, Roma 1983, pp. complessive 1375, Lit. 60.000 (per i due volumi).

La Casa editrice Cinque Lune ha raccolto in due volumi gli scritti di Aldo Moro dal 1940 al 1963 e ha annunciato, in una presentazione dell'opera che si è svolta a Roma lo scorso 28 novembre, l'imminente pubblicazione anche degli scritti successivi, sino al momento dell'assassinio ad opera delle Brigate Rosse. Si tratta di una raccolta di scritti che — pur non avendo i caratteri di un'edizione critica e neppure una pretesa di completezza — è di molto la più ampia che sia fino a questo momento disponibile. Si tratta perciò di uno strumento importante per la conoscenza del pensiero e delle posizioni dello statista pugliese: e ciò vale in particolare per i primi due volumi, già pubblicati, che riguardano l'epoca — sinora la meno studiata — della formazione di Moro come dirigente politico e, poi, gli anni del centrismo e dell'avvio dell'esperienza di centro-sinistra.

Il primo volume, che è aperto da un'introduzione di Leopoldo Elia, raccoglie infatti gli scritti che Aldo Moro (allora non ancora iscritto alla Dc) pubblicò a Bari fra il '43 e il '45 sulla rivista *La Rassegna* e sul settimanale *Pensiero e vita*; inoltre gli editoriali e gli altri scritti che, dapprima come presidente della FUCI fra il '40 e il '42 e poi come Presidente del Movimento dei Laureati cattolici dopo il 1945, egli dedicò alla rivista *Studium*; e infine gli interventi alla Costituente, sia alla Commissione del '75 sia all'Assemblea plenaria. Un carattere più decisamente politico e di partito hanno invece i testi raccolti nel secondo volume: sono articoli o discorsi che partendo dal 1951 (in pratica il momento del ritiro di Dossetti e delle crisi del dossettismo) giungono fino alla famosa relazione al congresso di Napoli del gennaio 1962 e alle dichiarazioni programmatiche con le quali Moro presentò in Parlamento, il 12 novembre 1963, il primo "governo organico" di centro-sinistra.

Gli scritti dell'ultimo periodo sono, certamente, più studiati e più conosciuti. Ma nel complesso questi due volumi forniscono una documentazione che consente di comprendere meglio i caratteri specifici della formazione culturale e politica di Moro. Una formazione che, senza dubbio, fu per molti aspetti diversa da quella di altri *leaders* democristiani (negli scritti baresi, in particolare, è evidente l'influsso sia del pensiero liberale e crociano sia di altri orientamenti del pensiero democratico antifascista); e forse proprio questo fatto può offrire qualche chiave interpretativa per intendere per quali motivi Aldo Moro — che poi divenne quasi il rappresentante emblematico della Dc, delle sue ideologie, del suo potere — emerse relativamente tardi (in pratica solo alla fine degli anni '50) fra gli uomini di vertice del suo partito, pur avendo svolto un ruolo di rilievo già all'Assemblea Costituente.

Anche Leopoldo Elia, nell'introduzione ai due volumi, si pone in sostanza questo problema; e avanza

un'ipotesi di risposta osservando che nello scontro di posizioni ideali e politiche che a cavallo tra gli anni '40 e '50 oppose all'interno della Dc due personalità così diverse come De Gasperi e Dossetti, Moro non si identificò compiutamente (per motivi ai quali presumibilmente

fin quasi al 1960 il rilievo di un capo-corrente, e neppure di un leader di primissimo piano. In realtà Moro si differenziava sia da Dossetti sia dai suoi epigoni per una maggiore "laicità" nella concezione della politica: non c'era in lui né la forte preminenza dell'impegno etico-religioso propria di Dossetti, né il confuso "cattolicesimo sociale" di gran parte di post-dossettiani. D'altra parte Moro aveva, rispetto a De Gasperi, una più acuta consapevolezza della complessa realtà sociale che stava "al di là della politica" (è il titolo di un articolo su "Studium" del 1945) e che l'azione politica era chiamata a mediare. Questa doppia distinzione

esempio uno scritto del 25 novembre 1944 (l'articolo "Dinamismo del centro", pubblicato sul settimanale barese *Pensiero e Vita*) nel quale è già espressa quella visione della politica, come opera complessa di mediazione e insieme di direzione dei processi e dei movimenti della società, che divenne poi tipica di Moro.

Parlando in fatti della posizione di centro come la più "naturale" per i cattolici, Moro respingeva però in quell'articolo la critica di chi considerava questa scelta come "un agevole compromesso", il quale evita "le asperità delle punte estreme e si tiene pronto a seguire, a proprio



sformazione, di "fare posto" al nuovo che è maturato o matura nella società. E vi è, anche, un'anticipazione estremamente significativa di quella che fu la concezione che della "centralità democristiana" ebbe Aldo Moro.

Ciò che infatti distinse Moro dagli altri esponenti democristiani — così Fanfani e i fanfaniani come i diversi notabili della galassia dorotea — fu la chiarissima percezione che la cosiddetta "centralità" della Dc non si fondava semplicemente sul fatto di occupare lo spazio centrale dello schieramento politico o parlamentare oppure di detenere la leve fondamentali dell'apparato dello Stato e dei vari enti pubblici e parapubblici; ma poteva continuare a sussistere come reale centralità politica solo se in essa si esprimeva la capacità di mediare e assorbire le nuove spinte e le nuove esigenze che emergevano nel corpo sociale e nei rapporti fra i partiti, così da favorire un progressivo sviluppo del sistema politico. Ma ciò richiedeva un disegno che non si esaurisse nella gestione empirica del potere o nella mera spartizione dello Stato, ma facesse i conti con l'emergere di nuovi problemi e nuovi bisogni.

Fu questa capacità che non a caso fece emergere Moro come *leader* di primissimo piano proprio quando la centralità della Dc fu per la prima volta messa in discussione dalla crisi del centrismo e dal fallimento del tentativo fanfaniano (il Fanfani del '57-'58) di "sfondamento a sinistra"; in quell'occasione tale centralità fu recuperata appunto da Moro attraverso l'operazione sociale e politica compiuta con l'avvio del centro-sinistra. Così pure, non a caso fu ancora Moro che, dopo le sconfitte fanfaniane del 1974 e 1975, riuscì a riproporre, in condizioni anche più difficili, la centralità democristiana, ancorandola alla capacità di aprire un discorso politico che portasse in campo la "questione comunista".

È dunque una notevole continuità, nella concezione della politica, quella che emerge dalla lettura degli scritti di Aldo Moro sin dal 1944. Ma ciò è un segno, anche, della forza della sua personalità: che gli consentì, prima con l'operazione di centro-sinistra e poi nella difficile crisi degli anni '70, di incidere profondamente — con la sua apertura al nuovo e insieme con i suoi limiti di "moderato" — non solo sul modo di far politica del suo partito, ma, più in generale, sul complesso della situazione italiana. Ben si comprende, perciò, come la sua tragica scomparsa abbia aperto per la Dc una crisi di egemonia, culturale oltre che politica, che né la gestione conservatrice dei "preambolisti" né quella falsamente modernizzante dei demitiani è valsa fino ad ora a superare.

Charles Tilly (a cura di)

La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale

Il Mulino, Bologna 1984, ed. orig. 1975, 1983, trad. dall'inglese di Rinaldo Falcioni e Gaspare Bona, pp. 516, Lit. 30.000

Per definire il rapporto tra scienziato politico e storia, Tilly ricorre alla metafora del cane alla catena: si può tentare di fuggire di slancio alla tirannia del passato (rischiando violenti contraccolpi del collare) o illudersi che l'albero della storia si sposti, ma la realtà impone una permanente verifica delle teorie politiche generali sul banco della processualità, con un approccio interdisciplinare e comparativo. E interdisciplinare e comparativo è il taglio di quest'opera in cui un gruppo di scienziati politici e sociali di fama indiscussa si cala lungo il corso del tempo, fino a quel periodo cruciale nella storia europea che sta tra il 1600 e il 1700 per fondarvi una teoria sulle origini del moderno sistema degli stati nazionali. Quali furono le precondizioni che permisero proprio in Europa l'emergere di quel novum che è, appunto, il moderno stato centralizzato su base nazionale. Perché prevalse proprio questa formula e non ebbero corso le altre alternative. Tentano una risposta gli autori, occupandosi ognuno di un aspetto: il ruolo dell'organizzazione militare S. Finer, quello dell'infrastruttura finanziaria G. Ardant, il controllo sugli approvvigionamenti alimentari e l'ordine pubblico Tilly, la formazione del personale tecnico-amministrativo Fischer e Lundgreen, mentre Rokkan propone, un modello multivariato di grande seduzione. (m.r.)

non fu estranea la sua peculiare formazione culturale) né con l'una né con l'altra posizione: ma seguì una linea che per diversi aspetti può considerarsi "singolarissima". Nota per esempio Elia che "certo Moro non aderì all'opposizione così netta di Dossetti contro la scelta di De Gasperi in favore di un composito governo di coalizione dopo il 18 aprile 1948; e dirà poi, ancora al Congresso del 1973, che questa decisione esorcizzava pericoli sempre latenti di integralismo. Se in questo, dunque, era più vicino a De Gasperi (il governo monocolore doveva essere considerato un'eccezione) per altri aspetti — che riaffioreranno, come un corso d'acqua carsico, nel periodo del centro-sinistra e soprattutto nella fase successiva al 1968 — non può negarsi un'affinità profonda con il dossettismo".

È probabilmente per questa posizione da Elia definita "singolarissima", in quanto non facilmente collocabile nelle linee di tendenza allora prevalenti, che Moro non assunse

spiega perché, per un certo periodo, la sua posizione culturale e politica rimase abbastanza isolata.

E tuttavia al pari di De Gasperi e di Dossetti (e a differenza, invece, di altri esponenti dc della sua generazione, che ridussero la politica — senza sostanziali differenze, a questo proposito, fra i fanfaniani e i dorotei — a pragmatismo e a occupazione dello Stato) Moro ebbe chiaro il senso che un ruolo egemone della Dc nella politica italiana doveva fondarsi non su meri fatti di poteri (che, comunque, egli certamente non disprezzava), ma su un disegno capace di guidare e orientare i processi reali e i movimenti in atto nella società.

Questa persuasione nasceva in Moro da una concezione fortemente problematica dei rapporti tra realtà sociale e sistema politico: una concezione che ha radici già nelle riflessioni degli anni prima del '45, com'è possibile comprendere più a fondo attraverso la lettura degli scritti del periodo barese. Illuminante è per

David Easton

L'analisi sistemica della politica

Marietti, Casale Monferrato 1984, ed. orig. 1965, trad. dall'inglese di Ugo Mancini, pp. 168, Lit. 15.000

In tempi in cui la tematica delle "teorie dei sistemi" sembra aver superato la soglia della moda culturale, ben venga la traduzione di quest'opera di Easton che, per lo meno, all'analisi sistemica della politica incominciò a lavorare fin dai primi anni '50, quando ciò costituiva un'effettiva innovazione metodologica. Easton può a buona ragione essere considerato tra i padri della scienza politica attuale, in particolare di quell'approccio alla politica come "sistema di comportamento" che ha permesso il costituirsi di una teoria politica empirica. In quest'ottica, come è noto, si ragiona nei termini di un sistema coerente di interazioni (sistema politico) distinto da un ambiente (la società) da cui esso riceve domande e sostegno (inputs) e rispetto al quale fornisce decisioni e valori autoritativamente stabiliti (outputs). Un modello concettuale, questo, entro cui si sono formati numerosi termini divenuti d'uso corrente — lo ricorda G. Pasquino nella Presentazione — nella più recente discussione sulla cosiddetta "crisi di governabilità": dal concetto di "sovraccarico" per inflazione di domanda a quello di withinputs (i fattori di disturbo provenienti dall'interno del sistema), dai meccanismi di "selezione delle domande" a quelli di "differenziazione strutturale", posti alla base delle dinamiche neo-corporative. (m.r.)

vantaggio, tutti gli sviluppi"; e rivendicava invece alla posizione di centro "l'essenziale funzione di mediazione, dalla quale soltanto è assicurata la continuità dello svolgimento storico". E a ciò aggiungeva: "Il centro non è dunque un punto immobile, ma un processo, un processo faticoso, impegnativo, ricco di incognite. Non si tratta di fermare il corso della storia contro la perenne esigenza del moto, di fermarla al centro... Si tratta di assicurare la continuità del processo, e perciò accelerare il moto, potenziarlo nel suo vigore, ma controllarlo al tempo stesso, perché nulla di quello che è umano e fu faticosamente conquistato vada perduto".

Vi è, in queste frasi, tutto il nucleo fondamentale della successiva visione politica di Moro: una visione politica che aveva, indubbiamente, tratti molto marcati di moderatismo; ma che era consapevole, al tempo stesso, della necessità di comprendere i processi storici in corso, di non chiudersi alle esigenze di tra-

Lirica e sarcasmo del primo Buñuel

di Gianni Rondolino

LUIS BUNUEL, *Scritti letterari e cinematografici*, a cura di Agustín Sanchez Vidal, traduzione di Donatella Moro Pini, ed. Marsilio, Venezia 1984, pp. 270, Lit. 25.000.

Giunge molto opportuna la traduzione italiana di Donatella Moro Pini di questo libro uscito a Saragozza nel 1982, che raccoglie gli scritti letterari e cinematografici di Luis Buñuel, composti fra il 1922 e il 1958, parte editi, parte inediti. Opportuna perché, in quest'anno 1984 che possiamo considerare buñueliano per le molteplici iniziative editoriali e cinematografiche che hanno voluto rendere omaggio al grande regista aragonese, la pubblicazione della sua opera letteraria consente anche al lettore italiano di arricchire la sua conoscenza d'uno degli autori più significativi e problematici della cultura contemporanea. È un tassello, tutt'altro che trascurabile — anzi, per molti aspetti, fondamentale — che si aggiunge agli altri molteplici tasselli che compongono la grande costruzione artistica — poetica e polemica — che Buñuel ci ha lasciato.

Il merito dell'operazione è di Agustín Sanchez Vidal, docente dell'Università di Saragozza, che ha lavorato a questo libro fra il 1976 e il 1980, a stretto contatto con lo stesso Buñuel, il quale non è stato parco di consigli, riletture, correzioni, ricordi. Sicché, al di là di qualche insufficiente informazione che ci avrebbe negli chiarito alcuni aspetti dei testi pubblicati, o di qualche ulteriore precisazione filologica, la lettura di questi scritti risulta particolarmente stimolante e apre qualche nuova prospettiva critica sull'intera opera buñueliana, su cui esiste, come si sa, una letteratura abbondantissima.

Nel solo 1984 sono usciti in Italia l'interessante studio di Felice Troiano (che, tuttavia, stranamente non conosce il libro di Sanchez Vidal) su *Surrealismo e psicanalisi nelle prime opere di Buñuel* (ed. Università di Parma, Centro studi e archivio delle comunicazioni, pp. 253); l'altrettanto interessante e documentato studio di Auro Bernardi su *L'arte dello scandalo. L'«âge d'or» di Luis Buñuel* (ed. Dedalo, Bari, pp. 277), che ha ricevuto il Premio Pasinetti "Cinema Nuovo"; il ricco catalogo della Retrospectiva buñueliana curata da Edoardo Bruno per la Mostra del Cinema di Venezia (*Luis Buñuel*, ed. La Biennale di Venezia, pp. 225), che contiene numerosi saggi inediti e una esauriente bibliografia. A completare il quadro, occorre segnalare anche il libro *Luis Buñuel, Opera cinematografica*, freschissimo di stampa che l'attivissimo Sanchez Vidal ha approntato per le Edizioni J.C. di Madrid (pp. 418), che fornisce un'ampia messe di dati e notizie su tutti i film di Buñuel. Un panorama bibliografico, come si vede, tutt'altro che esiguo, a cui si dovrebbero aggiungere i numerosi articoli e saggi pubblicati in occasione della retrospectiva veneziana.

Giustamente Sanchez Vidal annota che "ci troviamo davanti agli inizi di una produzione incompleta e non sistematica, che vide da un certo momento in poi travasate nel cinema le migliori capacità ed energie del suo autore" e, altrettanto giustamente, sottolinea "l'aspetto embrio-

D'altronde lo stesso Buñuel dichiarava a Sanchez Vidal nel 1980: "Perché oggi io posso avere qualche importanza come cineasta, ma volentieri avrei dato tutto pur di essere uno scrittore. È quello che veramente avrei voluto essere". E in una lettera del 1929 all'amico Pepín Bello, quando ancora pensava alla letteratura forse più che al cinema (sebbene avesse già realizzato *Un chien andalou*), egli scriveva: "Quando ti metti a scrivere, scaccia via ogni sorta di pregiudizi, dimenticati di ciò che la gente definisce letterario, di buon gusto, idiota, ecc. e sciogli le briglie al tuo istinto".

Questo consiglio, messo in pratica

duzione, ricostruisce con molta cura la genesi dell'opera letteraria buñueliana e la colloca sullo sfondo dell'ambiente culturale spagnolo dei primi Anni Venti; e in quest'ambito essa acquista un significato preciso, venendo a costituire un capitolo, marginale ma non trascurabile, della letteratura spagnola contemporanea, e certamente un capitolo importante del surrealismo spagnolo (non tutto di derivazione francese). Ma ciò che più ci attrae, leggendo questi testi, è la possibilità di metterli in relazione con i film di Buñuel, per avere stimoli e suggerimenti per una loro più ampia e approfondita comprensione.

ro apparente casualità, chiariscono bene, non soltanto gli elementi di fondo del cinema buñueliano, ma anche l'uso che della tecnica Buñuel fece sin dal suo film d'esordio, il citato *Chien andalou*, non certo sprovveduto come a molti sembrò. Anzi, fu proprio la perfetta padronanza della tecnica e della retorica che gli consentì, come aveva fatto in letteratura, di trascurarle, quasi di rifiutarle, per "sciogliere le briglie del suo istinto". Quanto agli scenari, molto diversi l'uno dall'altro, essi contengono gli elementi fondamentali delle due grandi strade che Buñuel percorrerà nel suo cammino cinematografico, mescolandoli, interscambiandoli, interpolandoli a non finire. Da un lato, la grande tradizione del melodramma e del *feuilleton*, dall'altro la libera fantasia sprigionata dal surrealismo.

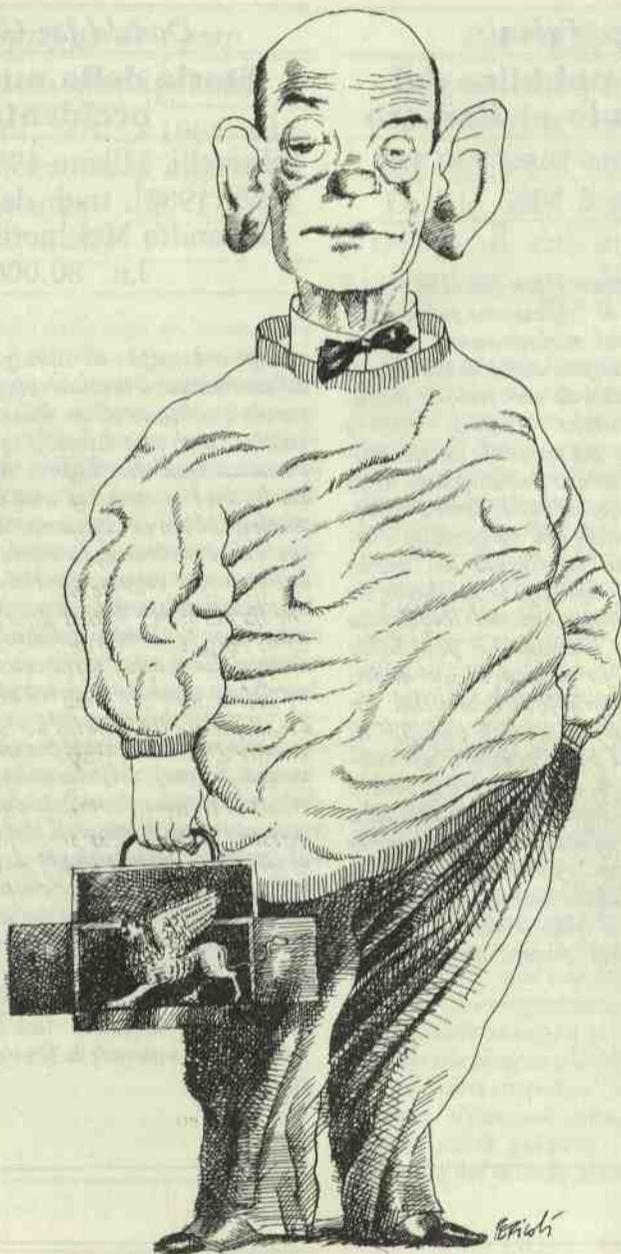
Sono queste infatti le componenti basilari dell'arte buñueliana, che il libro mette bene in luce. Vi manca il senso del reale, il concreto immergersi nella realtà sociale, il risvolto critico del suo umanesimo integrale, come apparirà compiutamente nei film della maturità. Ma, appunto, l'attività letteraria di Buñuel si conclude di fatto alla fine degli Anni Venti. Ciò che venne dopo egli lo espresse unicamente col cinema.

Due punti di vista

F. FALDINI, G. FOFI, *Il cinema italiano d'oggi. 1970-1984 raccontato dai suoi protagonisti*, Mondadori, Milano 1984, pp. 762, Lit. 30.000.

a) di Adriano Aprà

Il nuovo volume di Franca Faldini e Goffredo Fofi è la terza e ultima parte della loro "avventurosa storia" (*L'avventurosa storia del cinema italiano raccontata dai suoi protagonisti*, 1935-1959, Feltrinelli 1979, e 1960-1969, Feltrinelli 1981). Esso si presenta più fitto dei due precedenti (730 pagine di testo, contro 406 per il periodo 1935-1959 e 460 per quello 1960-1969), impaginato su una sola colonna invece che sulle due di Feltrinelli, stampato un po' meno bene (mi riferisco proprio a difetti tecnici), privo di illustrazioni (e questo non è un male, poiché esse prima erano assai poco integrate al testo). La articolata divisione in capitoli e suddivisione in paragrafi, che prosegue il metodo adottato in partenza, non accentua la composizione a frammenti dei due volumi precedenti; ogni frammento, ogni "voce" è anzi sempre un po' più lunga, come se ci fosse più da dire su questo periodo del nostro cinema che non sugli altri, donde la massiccia mole del volume. Ma questo non è vero, come è chiaro fin dall'introduzione degli stessi autori: «Il cinema non poteva che perdere, nel corso di questi anni, la sua funzione di strumento privilegiato e a tratti primario di comunicazione collettiva, e i cineasti non sono stati in grado — come in generale tanti intellettuali e studiosi



nale di molti componimenti"; per concludere che "ciò che avrebbe potuto raggiungere pieno sviluppo con mezzi specificamente letterari, culminò sullo schermo". E tuttavia, alcuni dei primissimi testi, le poesie del *Cane andaluso* (era il titolo del libro, mai pubblicato, che doveva raccogliere, e che divenne il titolo del suo primo film, concepito in collaborazione con Salvador Dalí), il dramma *Amleto*, scritto a Parigi nel luglio 1927 e rimasto inedito, e altri testi minori (raccontini, immagini schizzate, scherzi ecc.) hanno un loro valore autonomo, vivono pienamente in loro originale spazio letterario.

dallo stesso Buñuel, può essere la chiave di lettura di questi testi eterogenei, in cui convivono un acceso lirismo e un dirimpante sarcasmo, il piacere tutto esteriore della provocazione e il gusto sottile dell'ironia. Un connubio di elementi che derivano da una assidua frequentazione della letteratura delle nuove avanguardie, dal futurismo al dadaismo al surrealismo. Sono frammenti d'un discorso interrotto, che non possono che essere letti nella prospettiva del cinema successivo di Buñuel, di cui, a volte, anticipano immagini, situazioni, personaggi, ambienti.

Sanchez Vidal, nell'ampia intro-

In questa prospettiva vanno anche e soprattutto letti gli scritti più propriamente cinematografici, dalle recensioni e dagli articoli inviati da Parigi tra il 1927 e il 1928 e apparsi, quasi tutti, su "La gaceta literaria" di Madrid, agli scenari per film non realizzati, tra cui vanno segnalati *La duchessa d'Alba* e *Goya*, scritto nel 1937 in inglese per la Paramount, ma già concepito nel 1927, e *Illeggitibile*, *figlio di Canna*, scritto in collaborazione con Juan Larrea nel 1947 e tratto da un racconto incompiuto di quest'ultimo del 1927-28.

Le indicazioni di teoria e di poetica cinematografiche che gli scritti sul cinema forniscono, sia pure nella lo-

LIBRERIA STAMPATORI UNIVERSITARIA

Via S. Ottavio 15 - Tel. 83 67 78 - 83 62 32 - 10124 TORINO



d'ogni settore — di integrare adeguatamente il cambiamento e restituirne una visione efficace, come in passato era così spesso accaduto». E allora?

Prendo molto sul serio la dichiarazione di metodo di Faldini-Fofi: «il tentativo di ricostruire la storia del nostro cinema raccogliendo e «montando» — come per il film d'inchiesta si fa alla moviola — i ricordi e le riflessioni di coloro che l'hanno fatto e lo fanno». Non siamo soltanto di fronte a un esempio da noi abbastanza raro di storia orale, che è già un merito non secondario. I tre tomi di questa storia sono «avventurosi» nella loro struttura drammatica, «docudrama» in forma di «doculibro», documentazione articolata, montata, come un film, tessere di un mosaico che non tende all'omogeneità, alla continuità e coerenza di altre storie scritte nella forma tradizionale del libro. Qui il frammento, che è inoltre trascrizione di una voce, ambisce a restare tale, è scelta di stile, si avvicina all'ideale di McLuhan della comunicazione propria dell'era elettronica, scrittura decentrata che produce dialoghi a distanza, ipotizza risposte a possibili interrogativi, riflesso di una storia decentrata, di un contributo plurimo, di una struttura artigianale-industriale in crisi permanente, storia mai finita e quindi mai definibile.

Il montaggio che caratterizza il libro, montaggio che produce distinzioni, montaggio alternato che allontana la tentazione dell'amalgama, montaggio «che si vede» come in molto cinema moderno, anche

documentario, è dunque la chiave stilistica che ci introduce anche all'ideologia che lo contraddistingue. Si potrebbe infatti pensare che, rinunciando a dire la propria, gli autori si difendano dal prendere posizione lasciando la parola agli altri, a tutti gli altri. «Il tragico della vita è che tutti hanno le loro ragioni» dice la citazione di Renoir che si ripete in apertura di tutti e tre i volumi. Assai diverso era l'atteggiamento di Fofi in un suo precedente libro, il pamphlet *Il cinema italiano: servi e padroni* (Feltrinelli, 1971), dove le ragioni dell'autore, o della contingenza storica che egli voleva riflettere, si opponevano violentemente a

nema al di là dei film e anche del cinema, intesi al livello sia orizzontale che verticale (criteri di valore, periodizzazioni, privilegio del film-schermo): rilettura obliqua, che guarda a quello che c'è prima e dopo il film, dal lavoro sul set alle reazioni del pubblico, «cucina», processo di produzione altrettanto rivelatore della lettura stilistica, della politica degli autori e di quella della *mise en scène*. Questa umiltà è il segno della consapevolezza prodotta da un'autocritica forse, ma anche e soprattutto dal fatto di porsi allo stesso livello del cinema, rifiutando il privilegio, e i limiti, dello sguardo «alto» dell'intellettuale, e dall'urgenza

b) di Paolo Bertetto

«Il tragico nella vita è che tutti hanno le loro ragioni» dice l'epigrafe di Jean Renoir che (come già nei due volumi de *L'avventurosa storia del cinema italiano*) Franca Faldini e Goffredo Fofi hanno voluto porre in calce a *Il cinema italiano d'oggi*.

E il libro è un enorme catalogo delle ragioni e dei ricordi di ognuno, una ricostruzione in vitro di un ciclo produttivo ai cui artefici, è data la facoltà di raccontare. I diciannove capitoli (più un epilogo non poco sconcertante: il futuro del cinema

espressa abbastanza liberamente, ma non ha più il fascino singolare dei due volumi de *L'avventurosa storia del cinema italiano*, in cui il gusto della scoperta e la possibilità di accedere ai segreti della pragmatica del cinema avvincevano il lettore come in un romanzo. Qui il romanzo rischia di diventare un feuilleton perché è cambiata la struttura dei personaggi, e l'assunto di verità che illuminava i due primi libri ha lasciato il posto ad un sapore più ambiguo. Perché Franca Faldini e Goffredo Fofi, fedeli all'epigrafe di Renoir metodicamente ripetuta, si sono in un certo senso talmente calati nelle ragioni di tutti, da aver perduto il senso della distanza, necessaria in un'operazione storiografica, ed hanno finito per prendere per buona ogni affermazione, attribuendo una sorta di indiretta legittimazione ad ogni discorso. Così, da un lato, l'operazione informativa, per troppa ricchezza di elementi, può risultare alla fine imprecisa, come se all'interprete e allo storico si fosse sostituito il giornalista o, talvolta, il cronista mondano (come nelle pagine su Squitieri e Claudia Cardinale). E, dall'altro, l'analisi della crisi di oggi può apparire parziale, perché non rileva con sufficiente chiarezza l'infinita miseria dell'immaginazione del cinema italiano recente, la sua incapacità di capire il presente e di inventare nuove forme di intrattenimento e di conoscenza. Inoltre Franca Faldini e Goffredo Fofi hanno diviso e riordinato il materiale raccolto secondo schemi di interpretazione sostanzialmente ideologici. E se da un lato nel libro c'è posto per tutti — con qualche piccola esclusione che riflette le ben note idiosincrasie di Fofi — e i generi popolari e gli spazi marginali sono largamente documentati, dall'altro la partizione del volume, i criteri selettivi e gli stessi titoli e sottotitoli dei capitoli risentono talvolta di un linguaggio che appare piuttosto datato (una formula come «Dall'interno del sistema» ha un indubbio effetto anacronistico). E, insieme, manca nel libro (tranne in pochissimi casi) un discorso sulla messa in scena, sul lavoro di regia, e, dunque, insieme sulla scrittura filmica e sui problemi concreti del *tourage*, sull'organizzazione della ripresa e dello spazio, sulla costruzione dell'inquadratura: cioè su quanto costituisce l'invenzione collettiva propria del cinema. Così *Il cinema italiano d'oggi* è un buon libro sul mondo del cinema e sui suoi protagonisti, un insostituibile esempio di storia orale, che richiede, tuttavia, di essere integrato dalla storia scritta.

Enrico Fubini

Musica e pubblico dal Rinascimento al Barocco

Einaudi, Torino 1984, pp. 162, Lit. 8.500

Trattasi, più di quanto non faccia intuire il titolo, di una sorta di "riflessione storiografica" sulla nascita del melodramma: evento mai abbastanza indagato dalla musicologia, sempre ancora avvolto da un certo, seducente, alone di mistero. Fubini, che a quell'evento mostra giustamente di rivendicare un ruolo di assoluto primo piano nella storia della cultura occidentale, lavora a ricostruire il clima culturale che ne permise e accompagnò la genesi: la disputa dei teorici (Vicentino, Zarlino, Galilei), le metamorfosi del gusto, le trasformazioni del linguaggio poetico e di quello musicale. E poi, come suggerisce il titolo: la nascita di un nuovo pubblico e di una diversa prassi esecutiva: un capitolo che rappresenta un bell'esempio di come la musicologia possa avvalersi dei contributi della sociologia musicale senza cedere alla tentazione di elevarli a principi assoluti o al vezzo di ridurli a dilettevoli accessori della riflessione. Scritto con la chiarezza e la linearità che i lettori di Fubini hanno ormai imparato ad apprezzare, il libro si dimostra tanto valido per lo studioso quanto accessibile al normale lettore.

(a.br.)

Donald Jay Grout

Storia della musica in occidente

Feltrinelli, Milano 1984, ed. orig. 1960, 1980³, trad. dall'inglese di Alessandro Melchiorre, pp. 863, Lit. 80.000

Tipico esempio di storiografia divulgativa all'americana: il mondo spiegato con trecento parole e col tono di un buon maestro di provincia. Tutto chiarissimo e squisito, a costo di banalizzazioni terrificanti. Alcuni passi, specie là dove si arrischia una storia delle idee, meriterebbero la citazione. Rispetto alle consuetudini nostrane, la storia della musica vi appare come vagamente sbilanciata all'indietro: inusuale attenzione per Medioevo e Rinascimento, tendenza a ridimensionare il primato della musica sette-ottocentesca, allegre accelerate quando si arriva al Novecento (per poi frenare bruscamente subito dopo Webern: la musica contemporanea è liquidata in undici pagine). Alle liete banalizzazioni prima menzionate fanno da curioso contraltare accurate analisi musicali che non risparmiano al lettore la terminologia degli addetti ai lavori: strana formula che rischia di scontentare un po' tutti. Scritto da un americano per gli americani (che gli hanno tributato un enorme successo) sembra un libro sostanzialmente fuori posto nella cultura italiana ed europea. Il risvolto lo definisce "un lavoro perfetto": secondo me non vale la Breve storia della musica di Mila.

(a.br.)



STORIA/MEMORIA

Alberto Pirelli
Taccuini
1922-1943

Un grande italiano protagonista dell'economia internazionale a contraddittorio con Mussolini nei momenti cruciali del ventennio

Gli altri successi di «Storia/memoria»:

Altiero Spinelli
Come ho tentato di diventare saggio lo, Ulisse

Premio Internazionale Viareggio-Versilia 1984
Premio Acqui Storia «Testimone del tempo»

Dino Grandi
25 luglio.
Quarant'anni dopo a cura di Renzo De Felice

Premio Selezione Bancarella 1984

Egidio Ortona
Anni d'America
La ricostruzione: 1944-1951

Premio Fiuggi 1984 per la saggistica storica

Leo Valiani
Tutte le strade conducono a Roma

Premio Viareggio Presidente 1984

il Mulino

quelle degli altri. E può sorprendere che proprio Fofi, sia pure con la mediazione di Franca Faldini (o forse prima con quella di Totò che lo ha reso più ironico e, chissà, scettico quanto a ipotesi di rivoluzionamento del nostro cinema), si sia prefisso un progetto di storia orale che sembrava più consono a chi, negli anni '70, aveva riletto il nostro cinema in chiave cinefila, abbattendo le barriere tradizionali fra cinema alto e cinema basso.

Ma i tre libri non sono affatto il recupero tardivo e casomai colpevole di un lavoro fatto da altri, anche se ad esso debbono qualcosa. Portano semmai il segno di una passione contenuta e pazientemente elaborata, di una sincera e attiva partecipazione all'evoluzione e alle sorti del nostro cinema, esempio di «organicità» da parte di un intellettuale che non può non suscitare la nostra simpatia. Fofi e Faldini, annullandosi fra le voci altrui, anche quelle e forse soprattutto quelle che hanno «tragicamente» ragione, propongono criticamente una rilettura del nostro ci-

di dare la parola a un cinema che la critica ha troppo spesso adattato ai propri piccoli imperativi.

Oggi l'avventura, valida ancora fino al 1969 come ipotesi di progressione «all'italiana», non è più di fronte a noi, se non nelle forme dell'evoluzione elettronica, le novità del fare da essa prodotte, e anche qui con molte incertezze, molte confusioni, molte paure. Forse proprio perché Faldini e Fofi ci raccontano nel terzo volume la fine dell'avventura la parola si fa più distesa, e occupa più spazio. Proprio perché il fare si è impoverito, il dire prende il sopravvento: il racconto si fa meno stringato, tende al bilancio, spesso funereo, e si comincia a ipotizzare un futuro, con molta generosità. Si registra tutto ciò che è successo, anche le esperienze marginali, nella segreta speranza che da tutto questo poco possa emergere una traccia viva di ciò che ci aspetta, quasi un disperato tentativo di non lasciarsi affascinare dal passato più del necessario, per stare sempre e comunque dalla parte dei cineasti.

italiano si chiama Silvio Soldini?) ripercorrono con apparente equanimità la storia degli ultimi quindici anni del cinema italiano, mescolando abilmente scritti, interviste e testimonianze inedite di quanti hanno lavorato nel cinema, dai registi ai produttori, dagli attori agli sceneggiatori, dai direttori della fotografia ai distributori. Il risultato è una sorta di rivelazione collettiva dei meccanismi del cinema italiano, uno sguardo dietro le quinte che illustra l'enorme complessità dell'itinerario necessario alla realizzazione del film, e, spesso, la fragilità delle sue motivazioni culturali e spettacolari. I processi produttivi, come gli schemi interpretativi, le lamentazioni (e le scuse non richieste) come i temi culturali si ripetono con poche varianti, fornendo un materiale di grande utilità, spesso di piacevole lettura, fondamentale come supporto informativo, ma, forse, insufficiente per chi volesse capire più a fondo. Il libro ha certo la vivacità della testimonianza diretta, l'interesse per la conoscenza dall'interno,



punto di coesione proprio intorno alla nozione di "immaginario". Le linee direttrici individuate dall'autore ci permettono di seguire, attraverso un percorso estremamente stimolante, le varie tappe dell'opera di Altman "un efficace *director*, di quelli capaci di lasciare il proprio segno, la propria firma, anche nelle occasioni meno esaltanti: un grande erede odierno della Hollywood classica". A chiudere lo studio di Micichè, un bibliografia di rara completezza: un esempio di ricerca rigorosa senza dubbio da imitare.

(s.c.)

VIRGILIO TOSI, *Il cinema prima di Lumière*, Eri, Torino, 1984, pp. 332, Lit. 33.000

Dieci anni di faticose ricerche attraverso musei, biblioteche, cineteche e università europei ed americani, hanno permesso a Tosi, docente di cinema scientifico e didattico presso il Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma, di dare alle stampe questa sua precisa, ampia e documentata storia del cinema prima dei Lumière. L'affermazione di fondo, intorno alla quale prende corpo tutto il lavoro dell'autore, rivela come la vera nascita del cinema abbia radici diverse da quelle dello spettacolo. Essa infatti non fu che la conseguenza delle esigenze della ricerca scientifica, del suo bisogno, in pieno XIX secolo, di nuovi strumenti che le consentissero di registrare la realtà fisica nella sua dinamica per meglio studiarla ed analizzarla. Superando ciò che Marey chiamava "la difettosità dei nostri sensi" e "l'insufficienza del linguaggio tradizionale", il cinema scientifico ha, secondo Tosi, finito col porre le basi fondamentali del linguaggio delle immagini in movimento, offrendosi all'uomo come una nuova possibilità di comunicazione e di conoscenza della realtà.

(d.t.)

Fumetti

GIANNI BRUNORO, *Quel fantastico mondo - Padri, figli, padri, padroni e padreterni del fumetto italiano*. Dedalo, Bari 1984, pp. 198, Lit. 22.000.

Il mondo dei fumettologi si divide in due correnti: quelli che "parlano sul serio" e quelli che "stanno al gioco". Brunoro ha scelto in questo caso la seconda collocazione ed ha



prodotto un saggio sotto forma di racconti brevi riguardanti alcuni dei più famosi eroi interpretati a loro volta da noti disegnatori italiani. Il risultato di fondo è garbato (anche se la copertina non la meritava certo il trito e sopravvalutato Crepax, ma piuttosto la folgorante tavola barocca di Galleppini) e il libro è divertente senza essere sbracato; lascia un po' a desiderare il dizionario degli autori (molto più completo e preciso quello della seconda di copertina di Tex) e l'antologia finale, con Diego Gabutti che riesce a rovinare anche Flash Gordon.

(s.d.c.)

GIANNI BRUNORO, *Corto come un romanzo - Illazioni su Corto Maltese, ultimo eroe romantico* prefazione di Folco Quilici, Dedalo, Bari 1984, pp. 192, Lit. 25.000.

Fin da quanto disegnava sul "Corriere dei Piccoli" il bellissimo *Anna nella giungla*, Pratt rendeva l'esotismo qualcosa di affascinante e di iperrealista al tempo stesso. Col passare degli anni il tratto si è deamericanizzato, il montaggio si è fatto più raffinato, i personaggi più scavati (visivamente) e più spessi (come carattere).



Corto Maltese è stato il suo più grande successo: nettamente sopravvalutato ma abile nello stuzzicare gli angolini segreti dei sessantottini che ne hanno decretato il successo. Brunoro ricostruisce "come un romanzo" il personaggio più famoso del fumetto italiano "intellettuale", ampliando i margini di mistero e le atmosfere esotiche anche mediante un accorto uso delle illustrazioni. Resta da capire perché le non-storie di Corto affascinano la critica colta più delle prime magiche avventure di Martin Mystère: ma questa è un'altra storia.

(s.d.c.)

Lyon Sprague de Camp

Il re non decapitato

Editrice Nord, Milano 1984, ediz. orig. 1983, trad. dall'inglese di Annarita Guarnieri, pp. 178, Lit. 8.000

Quarto episodio della saga di Jorian. Questi, re di Xylar, è costretto a fuggire, perché i suoi sudditi hanno la brutta abitudine di tagliare la testa ai loro sovrani ogni cinque anni. La moglie Estrildis è invece tenuta prigioniera nella reggia di Xylar. Rifugiandosi in una città vicina insieme a un mago di mezza tacca, Karadur, Jorian cerca di liberarla, prima compiendo un'incursione notturna a bordo di una timozza volante, poi servendosi delle arti di un demone svogliato e pasticciatore, infine ricorrendo all'espedito più prosaico ma più sicuro, la corruzione delle guardie: ma la bionda regina lo amerà ancora? Jorian, pur muovendosi in un mondo abitato da fantasmi, guerrieri e maghi, è poco incline agli atti di eroismo: oltre che guerriero, è stato anche "narratore di professione, contabile e fabbricante di orologi", e preferisce non correre troppi rischi, a meno che siano strettamente necessari. Ricco di humour, scorrevole, Il Re non decapitato è più vicino alla fantasy che non all'heroic-fantasy propriamente detta, della quale Sprague de Camp è peraltro uno degli autori più prolifici e quotati, avendo anche scritto, dopo la morte di Howard, alcuni racconti della saga di Conan il Cimmero.

(m.d.c.)

Patricia S. Warrick

Il romanzo del futuro. Computer e robot nella narrativa di fantascienza

Dedalo, Bari 1984, ediz. orig. 1980, trad. dall'inglese di Cinzia Portoghese, pp. 300, Lit. 19.000

Quella che qui Patricia S. Warrick conduce è un' appassionata e appassionante analisi di uno dei sottogeneri più significativi della letteratura di fantascienza: la narrativa cibernetica. Dedicato all'intelligenza artificiale, e quindi ai computer e ai robot, questo filone letterario è studiato nel suo sviluppo storico attraverso le particolari immagini, i modelli ricorrenti e i diversi significati che ha saputo produrre. L'analisi, che l'autrice ha compiuto anche con l'ausilio del computer e che si costituisce come il primo tentativo di definizione teorica e di lettura critica della narrativa cibernetica, muove intorno a un quesito fondamentale: come mai la fantascienza è in gran parte venata da un profondo pessimismo, prigioniera di un'immagine della tecnologia vista come realtà destinata a distruggere l'uomo, mentre nessun atteggiamento simile emerge dal mondo della scienza degli elaboratori? Tale atteggiamento "reazionario" è causato, secondo la saggista, proprio dall'incapacità (o dall'impossibilità) della fantascienza contemporanea di tenere il passo dell'attuale sviluppo scientifico e tecnologico e della sua sempre più rapida evoluzione.

Solo immergendosi "nella scienza prima e durante il suo volo immaginativo" tale letteratura potrà guidarci "con intelligenza ed umanità nel mondo futuro".

(d.t.)

IL LAVORO EDITORIALE

Ancona, c. p. 118 - Tel. 071/22355

Claudio Lolli L'INSEGUITORE **PETER H.** romanzo, presentazione di Goffredo Fofi. L'esordio di un narratore dotato. L'Inseguitore Peter H. si presenta con le stimate della più accreditata narrativa giovane europea (Il Messaggero) Claudio Lolli ha scritto addirittura un giallo (Panorama) Lolli ha ideato un giallo condotto con una scrittura sciolta e divertita (La Stampa) Lolli è al suo primo romanzo e se la cava bene (Epoca) Ha il pregio di una grande leggibilità e sinteticità. Raffinato ed elegante (Ciao 2001)

Gilberto Severini SENTIAMOCI QUALCHE VOLTA romanzo, presentazione di Pier Vittorio Tondelli. Un Journal su una generazione non prevista e non prevedibile (Il Manifesto) Severini dice, evoca, fa capire tutto quello che è necessario sia detto, evocato, fatto capire. Con grande chiarezza di linguaggio e di stile (Il Resto del Carlino) Una scrittura radente, tesa a

colgiere l'essenziale per un insolito impegno di coerenza etica (Spirali) Una lieta sorpresa fin dalla prima lettura (Il Manifesto)

Joyce Lussu SHERLOCK HOLMES, ANARCHICI E SILURI romanzo. Una nuova avventura del tutto atipica. Un forte intento pacifista contro tutti i nuovi arsenali atomici (Noi Donne) Joyce Lussu dimostra di conoscere bene il canone holmesiano (Orient Express) Oltre ad essere un giallo curioso è uno spaccato sulla vita e i personaggi di Ancona nel 1908 (La Stampa)

Calebrese, Ferretti, Fofi, Fortini, Paolini, Porta IL SUPERLIBRO indagini sul best seller a cura di A. Cadioli e G. Peresson. Interventi e interviste ricolmi di osservazioni e di dati (La Repubblica) Ci sono le vicende degli anni passati e ci sono le polemiche di oggi (Paese Sera) In cerca del best-seller, mentre cambiano gusti e mercato (Il Manifesto).

Saggi - Novità 1984

Ghezzi, Magrelli e altri EPIDEMIE DELL'IMMAGINARIO saggi sul cinema fantastico

Garufi, Pagnanelli e altri CODICI DELLA POESIA E DELLO SCRIBA sulle tendenze linguistiche della poesia contemporanea

Augusto Scocchera (a cura di) INTRODUZIONE ALLA NUOVA SCUOLA ELEMENTARE riforma e programmi

Gambi, Nebbia e altri LA RISORSA FIUME il bacino idrografico come unità d'analisi economico-ecologica (prima ristampa)

Bellini, Campeol, Nebbia e altri PROGETTO FIUME un dibattito a più voci sui bacini idrografici

Massobrio, Battistelli, Accame e altri QUESTIONI DELLA GUERRA tra politica sociologia e diritto

Ivanoe Mazzoni (a cura di) L'ERBA E LA NEVE interventi sul problema droga

Collana Aemiliana Ruberti, Tabacco, Tortorella e altri RICERCA E SVILUPPO, il ruolo delle Regioni

Ingrao, Paci e altri QUALE LAVORO, QUALE SVILUPPO interventi sull'occupazione e lo sviluppo economico in Italia (in preparazione)

Emma Rossi PENSIONE PARADISO romanzo (in preparazione)

NUOVA ALFA EDITORIALE

Andrea Emiliani *Bologna 1584. Gli esordi dei Carracci e gli affreschi di Palazzo Fava*

Catalogo della mostra Pinacoteca Nazionale

Francesco Arcangeli *Incanto della città* Con una testimonianza di Attilio Bertolucci

Sydney J. Freedberg *Circa 1600. Una rivoluzione stilistica nella pittura italiana* Saggi su Caravaggio, Annibale e Ludovico Carracci

Paolo Prodi *Ricerca sulla teorica delle arti figurative nella Riforma Cattolica*

Luciano Anceschi *L'Idea del Barocco. Studi su un problema estetico*

Via Leandro Alberti 95
40139 Bologna
Tel. (051) - 495162

Alla ricerca delle radici...

ORGOGGIO E PREGIUDIZIO

lesbismo e omosessualità nella letteratura del '900. Lire 10.000

SODOMA

il primo numero di una nuova rivista. Storia, arte e letteratura. La prima espressione della ricerca omosessuale in Italia. Lire 13.000

Edizioni Fondazione Sandro Penna
via Accademia delle Scienze 1
10123 Torino - 011/540370

Il robot in cammino

di Franco Carlini

ROBERTO CAMAGNI, (a cura di), *Il Robot italiano*, Il Sole 24 Ore, Milano 1984, contributi di Roberto Camagni, Giuseppe Dellisanti, Mariangela Pattarozzi, Roberto Taranto, pp. 187, Lit. 24.000.

Come va il robot italiano? Benigno, grazie, ma potrebbe peggiorare. In estrema e grossolana sintesi, questa è la diagnosi che si può ricavare dal libro-inchiesta curato da Roberto Camagni, per le edizioni de Il Sole 24 Ore, fruendo tra l'altro di una preziosa indagine svolta dall'istituto di ricerche Reseau.

È un libro che si segnala per diversi motivi: perché arriva tempestivo e al momento giusto, quando a Genova sta partendo il consorzio tra la Selenia-Elsag e la Ibm Europa per la progettazione della fabbrica automatica e quando, nello stesso tempo, il mercato e le tipologie dei robot industriali stanno per cambiare. E poi perché si tratta di una rassegna completa e per ora unica dello stato dell'arte in Italia. Serve dunque a capire l'ordine dei problemi, quando di robot tutti parlano, ma il senso comune non va molto al di là della (fasulla) immagine di macchine antropomorfe dalla voce gracchante.

Peraltro non si tratta di un libro neutrale, dato che, a indagine conclusa, l'autore non si tira indietro, ma fa le sue previsioni di breve-medio termine e suggerisce anche alla mano pubblica e all'imprenditore privato le strade da seguire per rimanere anche nei prossimi anni in questo mercato mondiale che è sì nuovissimo, ma che già mostra segni evidenti di convulsione. Le ricette potranno non essere condivise, ma averle esplicitate è utile.

Allora proviamo intanto a definire l'oggetto del contendere. Operazione non semplice, dato che su cosa debba intendersi per robot non c'è accordo universale e anche le statistiche possono variare di molto a seconda di quanto si largheggi nell'attribuire la classifica di robot a una macchina.

Il *Robot Institute of America*, ad esempio, propone nel 1979 questa caratterizzazione: "un manipolatore preprogrammabile multifunzionale, destinato a muovere materiali, parti o attrezzi specializzati, attraverso movimenti variabili programmati in vista della attuazione di una varietà di compiti". In altre parole, deve essere adatto a manipolare oggetti, avere una memoria destinata a contenere le istruzioni, deve essere programmabile dall'esterno e flessibile. Ma, a pochi anni di distanza, non basta più: i robot meglio dotati cominciano, infatti, ad avere dei sensori e, grazie ad essi, la capacità di reagire al mondo circostante; ad esempio, riconoscere l'oggetto anche quando non si trova in posizione standard, oppure calibrare la stretta della pinza meccanica a seconda dell'oggetto da sollevare, o ancora destreggiarsi in un mondo di officina mutevole, senza bisogno necessariamente di seguire delle piste predefinite (come fanno ancora i *mini-trailers* del sistema Lam della Fiat).

Naturalmente primeggiano i giapponesi (ma anche il ritmo di crescita del loro mercato ha subito delle battute d'arresto), ci sono abbastanza gli Stati Uniti (ma in una posizione non egemone) e in Europa, dopo il "fenomeno" Svezia, paese con tasso di robotizzazione pari a quello giapponese, non sfigura l'Italia. L'indagine sui costruttori italiani non è a campione: sono diciotto i produttori e tutti e diciotto sono stati intervistati sulla genesi della loro

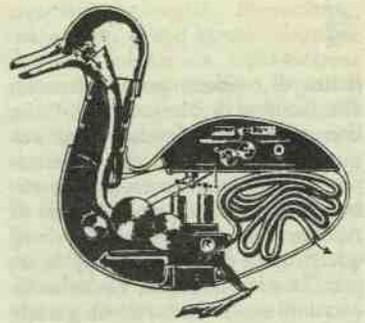
azienda, sulle tipologie produttive e su come vedono il futuro. Sono aziende per lo più piccole, nate sulla base di uno dei seguenti processi: primo, la "filiazione" da grandi imprese utilizzatrici: Fiat genera Comau, che continua a lavorare per il gruppo, ma esporta con buon successo; Olivetti crea la Ocn; l'Ansaldo filia Ansaldo Elettronica. Oppure, secondo meccanismo, per "diversificazione": è il caso di produttori

a monte, a tutte quelle che producono componenti elettronici o meccanici usati dai costruttori. Questa del resto sembra essere una caratteristica del produttore italiano: che, per ovvi motivi di economia di scala, innova sì, ma a partire da elementi costitutivi normalmente presenti sul mercato. Di proprio i magnifici diciotto ci mettono la progettazione del prodotto e la concreta costruzione-assemblaggio.

Altra caratteristica del robot italiano è che si tratta per lo più di prodotti molto specializzati e sovente personalizzati sulle esigenze del cliente. Solo adesso comincia a delinearsi l'opportunità di produzioni

za solo con poche altre imprese e la guerra sul mercato si gioca nell'acquisizione di manodopera qualificata, nella disponibilità di un centro di ricerche in continua espansione e nell'offerta di un'organizzazione commerciale efficiente".

Ma ora le cose cambiano; le tendenze che si delineano e a cui anche i piccoli produttori italiani dovranno far fronte sono — secondo gli autori — almeno tre: 1) una progressiva standardizzazione non tanto delle macchine quanto di parti di esse, come i componenti meccanici; 2) un crescente utilizzo di sensori "che forniscano al robot una più elevata capacità di rappresentazione dell'am-



vetti-Ocm (obiettivamente il più debole) e quello pubblico Iri-Ibm. Camagni, che a questo punto si inserisce direttamente nelle discussioni-trattative in corso, auspica "una ipotesi di *joint venture* tra i tre poli su obiettivi di collaborazione tecnologica e commerciale, come primo passo prudente verso una futura e definitiva sistemazione". Ma qui siamo nelle politiche industriali e nelle reciproche concorrenze e, ad essere sinceri, un simile disegno non sembra affatto vicino.

JOHN R. SEARLE, *Menti, Cervelli, Programmi, Clup-Clued*, Milano 1984, ed. orig. 1980, trad. dall'inglese non indicata, introduzione di Graziella Tonfoni e Daniele Schneider, pp. 215, Lit. 10.000.

Ipotesi "forte" o ipotesi "debole" a proposito dell'intelligenza artificiale? Su questo si sono accapigliati i maggiori studiosi statunitensi del settore: psicologi, informatici, fisiologi, filosofi, ingegneri. La distinzione forte/debole è stata proposta da John Searle (del dipartimento di filosofia della University di California) grosso modo in questi termini: intelligenza artificiale debole è usare il computer solo come uno strumento assai potente per verificare delle ipotesi relative al funzionamento del cervello umano e dei suoi meccanismi. Forte, invece, è l'atteggiamento di quegli studiosi di intelligenza artificiale che pensano che l'attività del cervello sia riducibile a una, anche molto complessa, manipolazione di simboli: in questo caso essa sarebbe perfettamente riproducibile da un programma e, a questo punto "i computer, cui siano stati dati i programmi giusti, capiscono e hanno altri stati cognitivi". A Searle appare accettabile e utile l'ipotesi debole e al contrario illusoria, falsa e da respingere quella forte.

La distinzione tuttavia non è chiarissima, rimandando a nozioni più profonde (che cosa sono gli stati cognitivi, che cosa è conoscere). Il dibattito che ne è seguito, sfiorando la rissa accademica, e che il libro riporta assieme a una ulteriore replica dello stesso Searle, è assai convulso e molti degli interventi stanno stretti nella dicotomia proposta da Searle. Tuttavia è illuminante: non contribuisce forse a stabilire che cosa debba stare effettivamente sotto l'etichetta di intelligenza artificiale, ma è una sorta di autocoscienza collettiva dei ricercatori del settore, uno specchio delle loro idee sulla vita (in senso biologico) e sull'uomo.

(f.c.)



Giulio Occhini (a cura di)
L'Automazione nell'Ufficio
Franco Angeli, Milano 1984,
pp. 641, Lit. 40.000

Inserito nell'enciclopedia di direzione e organizzazione aziendale, questo volume curato da Giulio Occhini è uno di quei libri che il giornalista specializzato è tentato di non recensire mai. È infatti una tale miniera di dati e contributi che sarebbe forte la voglia disonestà di tacere ora per saccheggiare in seguito.

Automazione d'ufficio, del resto, è tema assolutamente attuale: è un mercato dalle molte speranze per i produttori di hardware e di software; è una sfida per le organizzazioni aziendali e sindacali; è una scelta obbligata per chiunque voglia aumentare l'efficienza della propria organizzazione senza illudersi che per far questo basti diminuire il costo del lavoro.

Di Office Automation si parla molto nei convegni, ma le idee al riguardo non sono proprio chiarissime, tanto che lo stesso Occhini sente il bisogno di proporre una definizione, almeno per fissare le idee. Automazione dell'ufficio, dunque, è una "razionalizzazione delle attività di ufficio tramite impiego coordinato di strumenti automatici di elaborazione e comunicazione, con lo scopo di fornire servizi informativi individuali direttamente al capo, allo specialista e all'impiegato esecutivo. I servizi vanno resi attraverso un'interfaccia integrata che non richieda mediazioni".

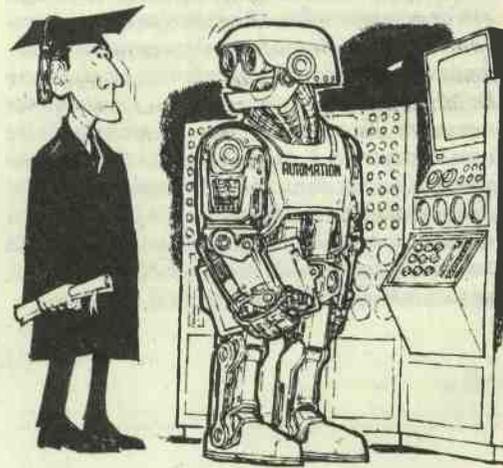
D'altra parte i problemi che essa evoca sono tali, che appare assolutamente ragionevole l'approccio a più voci che il volume propone: dunque, accanto agli aspetti più strettamente tecnici (della tecnica oggi disponibile), tratta-

ti da Franco Filippazzi e Roberto Galimberti, ci sono anche le molte discussioni, ancora irrisolte, sui modelli dell'ufficio: modelli per conoscerlo (prima di meccanizzarlo) e modelli per progettargli e gestirlo; se ne occupano con approcci disciplinari anche differenti, Roberto Polillo, Federico Butera, Emilio Bartezzaghi, Roberto Bellini e Enrico Parazzini.

Matteo Rollier ricostruisce il dibattito sindacale su impiegati e tecnici, mentre Sebastiano Bagnara propone il punto di vista della ergonomia cognitiva, chiamata a cimentarsi con la valutazione di attività non visibili come quelle dell'impiegato e a cercare di misurare in modo non grossolano il carico di lavoro e la fatica mentale.

Mario Losano infine riferisce delle sue ricerche sul campo relativamente alla gestione delle leggi tedesca e austriaca sulla riservatezza dei dati. In Italia leggi del genere non le abbiamo, ma altrove l'esperienza già ne sollecita un raffinamento.

(f.c.)



di macchine utensili e di controlli numerici, che estendono il loro mix anche ai robot. Infine, ed è la novità più significativa, per gemmazione, laddove singoli ricercatori, avendo acquisito sufficienti conoscenze in una azienda madre, si mettono in proprio, sulla strada delle innovazioni spontanee. Tipico al riguardo il caso della Dea (oggi nel gruppo Stet) che fu fondata da tecnici Fiat nel 1963 e che a sua volta ha prodotto, sempre per gemmazione, la Prima Progetti.

Tutte aziende medio piccole (solo due hanno più di cento dipendenti), tutte localizzate in Lombardia, Piemonte ed Emilia, quasi tutte in grado di sfondare la barriera degli investimenti iniziali grazie all'autofinanziamento e, sovente, a una commessa pilota (magari della casa madre) che ha costituito il volano di partenza. I dipendenti in assoluto sono pochi, 846 in tutto nel 1983, ma occorre guardare a tutto il "sistema robot", ovvero alle imprese che inseriscono i robot nelle loro linee e,

più standardizzate in piccola serie. Di norma invece il singolo produttore lavora su commessa: non fornisce solo una macchina, ma collabora a riprogettare una parte del ciclo di lavoro del cliente, in cui il robot andrà inserito. Non robot universali, insomma, ma macchine in numero limitato, specializzate per una certa applicazione (la movimentazione, la verniciatura, la saldatura), interpretando le esigenze del cliente.

Questa produzione segmentata, questo servizio personalizzato al cliente, oggi sono un punto di forza del settore, ma non è detto che restino tali, di fronte alla tendenziale standardizzazione dei prodotti stranieri.

Il robot italiano, scrive Mariangela Pattarozzi, si è potuto sviluppare (soprattutto a partire dal 1978) come una sorta di "oligopolio differenziato". L'ingresso è stato possibile grazie alla disponibilità di una diffusa imprenditorialità tecnica e alla grande eterogeneità di prodotti. "Ciascuna impresa è in diretta concorren-

biente esterno"; 3) l'integrazione del robot, con altri componenti in sistemi complessi.

Quest'ultima è la strada verso i sistemi flessibili di produzione (FMS) e la fabbrica automatica. Nelle interviste i diciotto produttori italiani sono ben consci che non saranno loro a guidare il processo; toccherà piuttosto ai sistemisti, quelli che inseriranno i robot in processi industriali più complicati.

La fabbrica automatica, si noti bene, non coincide con i robot: questo è un errore diffuso e grave. Il robot è una parte, non l'unica, di un sistema informatizzato unico che deve gestire tutti e quattro i quadranti: la progettazione, la gestione della produzione, la produzione vera e propria e i magazzini. La situazione ottimale — osservano i ricercatori di Resau — sarebbe quella di un grande polo con capacità di penetrazione all'estero e di una serie di nicchie per piccole imprese solide e specializzate. Invece oggi i poli sono già tre: quello Fiat-Comau, quello Oli-

Le stelle sono tante, milioni di milioni

di Francesco Bertola

ALLAN SANDAGE, *The Hubble Atlas of Galaxies*, Carnegie Institution of Washington, Washington D. C., 1961, pp. VIII-32 + 50 tavole con testo a fronte, US \$ 17.

L'idea che l'universo, anziché essere uniformemente popolato di stelle, come nella concezione di Giordano Bruno, sia popolato da sistemi di stelle può essere fatta risalire a Thomas Wright di Durham, un costruttore di strumenti scientifici vissuto in Inghilterra nel Settecento e autore di trattati di astronomia e matematica. Indotto a questa visione del mondo in gran parte da motivazioni religiose, Wright ha il gran merito di essere stato l'ispiratore diretto della mirabile concezione dello spazio cosmico, disseminato di Vie Lattee, descritta da Kant nella sua *Storia Generale della Natura e Teoria del Cielo*.

La presenza nel cielo di quella concentrazione stellare che costituisce la via lattea era l'elemento osservativo indicante che la distribuzione delle stelle non è la stessa in tutte le direzioni. Se si aggiunge a questo il fatto che l'osservazione telescopica aveva rivelato diversi oggetti celesti dall'aspetto nebuloso, cioè non stellare, interpretati come agglomerati di stelle non risolte, si può avere un'idea di quali erano le basi osservative su cui si fondava la concezione kantiana che per molti aspetti è vicina a quella moderna. Le idee di Kant sono delle formidabili intuizioni, basate su scarsi dati sperimentali, che preludono al moderno concetto di galassia, a cui si arriverà quasi due secoli più tardi quando la vera natura fisica delle nebulose sarà finalmente messa in evidenza dalle osservazioni astronomiche. Il periodo che va dalla fine del Settecento all'inizio del nostro secolo è occupato da quello che è stato chiamato il grande dibattito sulla natura di quegli oggetti celesti che all'osservazione telescopica apparivano diffusi.

Sin dall'epoca di Galileo si pensava che fossero costituiti da stelle. Fu motivo di crisi già per William Herschel, sul finire del Settecento, l'aver scoperto delle nebulose chiamate planetarie per la loro forma rotondeggiante, che egli non riusciva a spiegare in termini di sistemi stellari. La crisi divenne ancora più profonda quando, nella seconda metà dell'Ottocento, si puntò lo spettroscopio sulle nebulose e si scoprì che alcune di esse mostrano le tipiche righe di emissione dei gas. Non si trattava pertanto di agglomerati di stelle, ma di estese masse gassose. L'idea kantiana degli universi — isola subisce in questo modo alterne vicende.

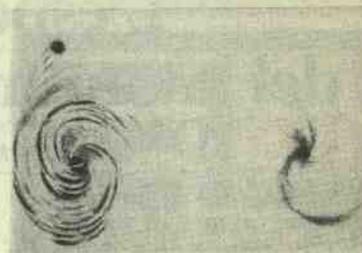
Alla fine del secolo scorso si conoscono più di 13.000 nebulose elencate dal Dreyer nel suo famoso *New General Catalogue* e risulta chiaro che una parte di esse sono formate da stelle, mentre altre sono formate da materiale gassoso. Non si hanno, tuttavia, ancora idee chiare sulle nebulose stellari. Non bastava la conoscenza della loro composizione per affermare che si trattava di sistemi analoghi al nostro, contenente il sole. Bisognava poterne misurare la distanza, nota la quale si potevano dedurre le dimensioni di questi oggetti. È nel primo quarto di questo secolo che si compie tutta una serie di progressi in campo astronomico che porta ad una buona determinazione della scala delle distanze nell'uni-

verso che permette di stabilire con sicurezza l'esistenza degli universi — isola. Le nebulose a spirale, così ben disegnate da Lord Rosse, e quelle chiamate ellittiche da Stephen Alexander fin dalla metà dell'Ottocento si rivelano sistemi simili per dimensioni e per contenuto stellare

cinque metri del Monte Palomar, Hubble si assicurò le più dettagliate e profonde immagini delle galassie ottenibili, che servirono per l'enunciazione del suo schema di classificazione e per le successive revisioni. Nel 1953 Hubble si mise all'opera per preparare un atlante fotografico delle galassie che doveva servire per illustrare con molto dettaglio le forme delle galassie. Prima di allora varie immagini di galassie erano state pubblicate in lavori specializzati, ma mai erano state raccolte in un unico atlante. Purtroppo la morte prematura di Hubble impedì che questo progetto fosse portato a termine da lui stesso. Spettò al suo allievo, Al-

tre parti. La prima, costituita da sei dense pagine, è una affascinante storia degli eventi scientifici che dall'inizio del secolo portarono alla scoperta delle galassie, eventi culminanti in un famoso dibattito sulla natura delle galassie che si svolse di fronte all'Accademia Nazionale delle Scienze degli Stati Uniti il 26 aprile 1920, tra gli astronomi Shapley e Curtis, che sostenevano punti di vista per alcuni aspetti contrastanti. L'interesse di questa breve storia è che è stata scritta da un astronomo che l'ha vissuta in parte direttamente e in parte attraverso il contatto con il suo maestro.

Seguono circa venticinque pagine



spirali, sia normali che barrate, vengono distinte in tre sottoclassi, a, b e c. La terza classe di questa classificazione morfologica è quella che comprende le galassie irregolari, cioè quelle galassie con caratteristiche così peculiari da non poter entrare negli schemi precedenti delle galassie ellittiche e a spirale. Prototipi sono la Grande e la Piccola Nube di Magellano.

La terza parte del libro è il vero e proprio atlante costituito da cinquanta tavole ognuna affiancata da una pagina in cui vengono descritte le caratteristiche delle galassie presentate, oltre a tutti i dati tecnici della lastra fotografica originale (data in cui è stata ottenuta, tipo di telescopio, tempo di esposizione, ingrandimento, orientazione). Le immagini di alcune galassie, le più cospicue, occupano una intera tavola, mentre normalmente sono presentate sei immagini per tavola, per un totale di 176 galassie. Di queste immagini il sessanta per cento è stato ottenuto con quello che tuttora è il più grande telescopio del mondo operante efficientemente. Il trenta per cento è stato ottenuto con l'altro colosso che è il due metri e mezzo del Monte Wilson e per il rimanente si sono impiegati telescopi minori. In alcuni casi, quando le parti esterne presentano dettagli di rilievo, una fotografia profonda viene mostrata in un angolo della fotografia principale. L'atlante presenta pertanto fotografie di qualità tuttora insuperata, nonostante siano state ottenute in un periodo che va da sessanta a trenta anni fa. I recenti miglioramenti nel campo delle emulsioni fotografiche hanno portato alla rivelazione di dettagli molto deboli degli oggetti celesti, per cui si sono avute negli ultimi anni nuove informazioni sulle poco luminose parti esterne delle galassie. Per quel che riguarda il loro corpo principale non si può attualmente sperare in nulla di più di quello che è mostrato dal *The Hubble Atlas of Galaxies*. Solo le immagini che nel futuro potranno essere ottenute da telescopi spaziali orbitanti attorno alla terra potranno rivelarci un maggior numero di dettagli, in quanto ottenute fuori dall'atmosfera che è il fattore che maggiormente limita la risoluzione nelle fotografie astronomiche ottenute dal suolo.

Le immagini in bianco e nero di questo atlante si apprezzano ancora di più oggi che è invalso l'uso, nelle pubblicazioni a carattere divulgativo, di fare ampia utilizzazione di elaborazioni al computer delle immagini a falsi colori, le quali se da una parte vivacizzano la pubblicazione, dall'altra danno una impressione falsata della vera immagine.

Il *The Hubble Atlas of Galaxies* è un libro indispensabile per colui che si occupa di astrofisica extragalattica, costituendo un'opera di continua consultazione e, per gli studenti dei corsi di astronomia e astrofisica, che hanno modo di apprendere in modo dettagliato la classificazione delle galassie. Per questi ultimi è già un'opera conosciutissima. Si tratta essenzialmente di un libro che parla con le immagini, di un libro che serve per la contemplazione di oggetti naturali dalle forme meravigliose, che qualunque persona sensibile al fascino della natura è in grado di apprezzare. Il fatto che i testi siano in inglese e non in italiano ha poca importanza.

Paola Manacorda

Lavoro e intelligenza nell'età microelettronica

Feltrinelli, Milano 1984, pp. 132, Lit. 17.000

Paola Manacorda, già autrice del fortunato *Il calcolatore del capitale*, propone ora una ricostruzione analitica del più recente dibattito sull'innovazione tecnologica nella sfera produttiva ponendo a confronto le tesi emerse nell'ultimo decennio sul destino del lavoro operaio, per un verso, e sulle caratteristiche e motivazioni dell'attuale salto tecnologico. Sul primo terreno alle teorie "millenaristiche", tese a profetizzare una radicale, anzi epocale, trasformazione produttiva e la scomparsa del lavoro operaio (salutate pessimisticamente come "catastrofe" dai profeti della disoccupazione totale e ottimisticamente come "redenzione dal lavoro" dagli utopisti alla Schaff) l'autrice contrappone l'invito a un'impostazione "meno schematica" del rapporto tra innovazione e occupazione. Sul secondo terreno, sono rifiutate sia le interpretazioni "oggettivistiche" del progresso tecnico, che attribuiscono alla tecnologia un ruolo neutrale e una naturale ineluttabilità, sia le interpretazioni soggettivistiche (operaismo) che riducono le motivazioni dell'innovazione a mere esigenze di dominio. Un'ampia parte del libro è dedicata alla discussione sul destino del Taylorismo nell'epoca della rivoluzione microelettronica (la quale per molti aspetti approfondisce le caratteristiche del Taylorismo più che superarle) e all'analisi critica delle tesi di Braverman sulla "degradazione del lavoro".

(m.r.)

Franco Latini

Antiludd. Per una cultura tecnologica

Franco Angeli editore, Milano 1984, pp. 186, Lit. 16.000

Manifesto del macchinismo post-industriale, opera di un manager per i managers, il libro irrompe con tono sbrigativo nel più recente dibattito sui destini della cultura umanistica, sul rapporto tra innovazione e società liberali, sull'antitesi tra ragione sperimentale e ideologie, facendolo precipitare in un punto solo: l'apologia del calcolatore. Risposta alla complessità sociale, condizione per una democrazia super-formalizzata, la macchina intelligente sintetizzerebbe nel suo stesso statuto logico quei criteri di relatività, sperimentabilità, differenza propri della razionalità limitata e evolutiva moderna (anzi, post-moderna) contrapposta a quella "forte" e dogmatica delle ideologie. Sarebbe quindi la forma propria all'epoca del pensiero debole. Un solo rischio: i critici delle macchine; liquidati, comunque, come affetti da "allucinazione persecutoria della 'macchina influente' tipica dello schizofrenico". È il libro più che di uno studioso, di un tifoso del calcolatore, in cui stupisce di trovare la seria Premessa di F. Novara che, peraltro, nel quadro per molti versi agghiacciante tracciato sul futuro, finisce per smentire l'acritico ottimismo di questo moderno dott. Ure.

(m.r.)

al nostro sistema, la via lattea. Per distinguerle dalle nebulose diffuse, che sono oggetti appartenenti alla via lattea, le nebulose a spirale ed ellittiche vennero chiamate galassie. Edwin Hubble (1889-1953) è la figura dominante che porta a conclusione il grande dibattito sulla natura fisica delle nebulose. Egli è l'iniziatore della moderna astronomia extragalattica. Studiando le galassie, che sono le più grandi concentrazioni di materia visibile, scopre uno dei più profondi fenomeni della natura, l'espansione dell'universo. Uno dei problemi che Hubble subito affrontò nelle sue ricerche sulle galassie fu quello di mettere ordine nella grande varietà di forme che esse presentavano, forme che venivano rivelate in tutta la loro piechezza nelle immagini fornite dalla fotografia che agli inizi del secolo cominciò a sostituire l'occhio dell'astronomo al telescopio. Utilizzando i più grossi telescopi disponibili, prima il metro e mezzo e il due metri e mezzo del Monte Wilson e successivamente il

lan Sandage, portare l'opera a compimento. Questo atlante, intitolato *The Hubble Atlas of Galaxies* vide la luce nel 1961, stampato dalla Carnegie Institution of Washington, la fondazione che gestiva gli osservatori del Monte Wilson e del Monte Palomar.

Da quanto abbiamo esposto ci si rende conto del perché abbia ancora senso proporre questo libro, a distanza di anni dalla sua prima pubblicazione. Si tratta di un'opera che si deve considerare classica, che presenta delle immagini che hanno giocato un ruolo fondamentale nello sviluppo della scienza astronomica. Dal 1961 ad oggi il libro è stato più volte ristampato e fortunatamente è ancora oggi disponibile nella versione in broccura ad un prezzo eccezionalmente basso per un libro prevalentemente di immagini. Per l'anno prossimo la Carnegie Institution ha in progetto una ristampa con copertina rigida.

Il libro, che ha il formato album di 38 x 28.5 cm, si può dividere in

in cui Sandage descrive accuratamente il sistema di classificazione di Hubble, a cui egli stesso ha apportato delle revisioni. Sono tre le grandi classi in cui Hubble divide le galassie secondo le loro caratteristiche morfologiche. La prima classe è costituita dalle galassie ellittiche, oggetti privi di strutture, caratterizzati da una luminosità che ha un picco molto accentuato nel centro e che diminuisce molto lentamente nelle regioni esterne. La loro forma è rotonda o ellittica. La seconda grande categoria di galassie è quella che presenta l'apparso fenomeno della struttura a spirale. Hubble mette in evidenza due sequenze parallele per queste galassie: le spirali normali, dove lo sviluppo dei bracci inizia dal nucleo, e quelle barrate in cui i bracci prendono origine dall'estremità di una barra centrale. A questa biforcazione sulla sequenza morfologica si deve il nome di "diagramma a diapason" dato allo schema proposto da Hubble. A seconda dello sviluppo della parte nucleare e dei bracci le

L'esperienza dei monumenti antichi

di Gianni Romano

Memoria dell'antico nell'arte italiana, a cura di SALVATORE SETTIS, tomo primo, *L'uso dei classici*, Einaudi, Torino 1984, pp. XXVIII-477, tavole 187, Lit. 70.000.

Salvatore Settis, archeologo, si è guadagnata la ribalta del grande pubblico con un libro ormai famoso sulla Tempesta di Giorgione (1978); l'uscita di quel volume destò qualche scandalo tra gli storici dell'arte e forse gli episodi più divertenti li ricorda chi assistette al convegno giorgionesco di Asolo, subito a ridosso della pubblicazione del libro "scandaloso": gli iconologi non seppero reggere la sfida sul loro campo di un archeologo impertinente, oltre che preparato; gli storici delle forme e dello stile piansero senza conforto di fronte a un mito sfatato, vale a dire sottoposto a verifica. Da quell'anno Settis ha ceduto più volte alla tentazione di invadere i territori dell'arte medioevale e moderna, da ultimo con il primo tomo di *Memoria dell'antico nell'arte italiana*. Se non sbaglia gli archeologi ufficiali chiamati a collaborare sono in minoranza rispetto agli storici della cultura e delle idee, agli storici dell'arte, agli storici della letteratura o agli specialisti in indagini più che indiziarie sulla fortuna di certi monumenti classici nella storia dell'arte quattro

e cinquecentesca. Tutti hanno ovviamente letto l'aureo libretto di Roberto Weiss sulle scoperte archeologiche nel Rinascimento, ma sono citatissimi anche Haskell, Gombrich, Longhi, Panofsky, Saxl e naturalmente il grande Aby Warburg.

Le istruzioni per i lettori contenute nella *Nota dell'editore* lasciano capire con buona chiarezza l'obietti-

intesa come una metafora storica della proposta non genericamente interdisciplinare di Settis.

Se può valere un suggerimento di lettura consiglieri di iniziare dal saggio dalla Wataghin su *Archeologia e 'archeologie'*: è un profilo lineare della storia degli scavi in Italia dove le vicende di archeologi lontani o recenti si dipanano secondo un troppo consolante progresso verso lo scavo scientifico. A pagina 202 compare però tra i cultori di topografia romana anche Annio da Viterbo e non si può non ricordare che fu il responsabile di una delle più incredibili campagne di scavo del nostro Rinascimento e l'autore di falsi clamorosi,

un metodo filologico che ha finito col "raffreddare" i marmi, per usare una significativa espressione di Agosti e Farinella, cui si deve il capitolo più dichiaratamente "fazioso" del volume: *Calore del marmo. Pratica e tipologia delle deduzioni iconografiche*; il titolo quasi accademico, ma aderente all'effettivo contenuto, non fa certo prevedere le mirabolanti avventure della Colonna Traiana nel corso della sua lunga fortuna cartacea o il breve e secco dossier su Piero della Francesca, archeologo, dove perfino Longhi viene semigiustiziato sotto i ferri taglienti di due giovanotti senza complessi.

"La reale portata dell'antichità

tema scottante e imprescindibile, nella sua interezza, con gli anni a cavallo del 1500 (quando Jacopo Ripanda ricorre a mezzi estremi pur di rilevare anche la parte alta della colonna), e ritorna ad essere, con l'avanzare del Cinquecento stesso, un repertorio di singole citazioni o un generico modello per monumenti trionfali. Questa curiosa curva di successo merita qualche osservazione di approfondimento. Se per i disegnatori quattrocenteschi la colonna è un inesauribile repertorio di anticaglie, al giro del secolo la sua fortuna sembra piuttosto affidata al riconoscimento che il Maestro delle imprese di Traiano è un formidabile genio della composizione narrativa, scorrevole nelle legature e felicemente disinvolto nell'uso di una prospettiva a volo di uccello che è solo sua, e che risulta difficilmente imitabile (in genere i rilevatori quattro e cinquecenteschi operano delle correzioni che finiscono per essere riduttive e in qualche punto anchilosate). Agosti e Farinella ci assicurano che negli affreschi del Campidoglio il presunto Ripanda non si abbandona a citazioni dirette, ma mi domando se non sia una citazione dissimulata proprio la strana impostazione prospettica per sovrapposizioni che non è la minor causa della scarsa simpatia goduta da quelle scene presso gli storici dell'arte. La soluzione definitiva del problema verrà da Raffaello e dalla sua bottega, a partire almeno dalla Battaglia di Ostia, e in seguito non ci sarà classicismo archeologico in grado di sfuggire al controllo e al filtro raffaelliano: al Maestro delle imprese di Traiano subentra un genio delle anodature compositive, anche in presenza di molti personaggi, che supera i limiti, pur straordinari, del suo precursore.

"In principio fu il riassunto" ha raccomandato Cesare Cases nel primo numero di questo giornale e mi accorgo di essere uscito pesantemente dalla regola di non "divagare per introdurre considerazioni soggettive"; eppure la lettura di questo libro è stata per me un continuo scivolare dall'attenzione per i testi alle divagazioni che essi generosamente suggerivano. Non saprei raccontare in breve il saggio di Chiara Frugoni, che vanta protagonisti del calibro di Cola di Rienzo, Federico II, Carlo Magno, Teodorico, l'imperatore Costantino e il suo papa Silvestro, posso dire però che ne emerge un'immagine della città di Roma accortamente bifronte, disponibile a dichiararsi medioevale o classica secondo necessità, a capire l'antico o a fraintenderlo, ma comunque a non consentire che altri ne disponesse liberamente, con obiettivi politici non concordati. Gli esempi sono molti e ben scelti, ma confesso di aver divagato già a pagina 29, dove si parla di Enrico di Blois, fratello di Enrico II, che fra il 1145 e il 1150 mostrò a Roma vivissimo interesse per "le antiche statue che comprò e fece trasportare a Winchester", sede del suo vescovado: che ruolo avranno avuto quelle sculture nella formazione del classicismo gotico così ben documentato, in anni subito successivi, dalle miniature della Bibbia di Winchester e in particolare da quelle del cosiddetto "Master of the Morgan Leaf"? Trattandosi di uno dei vertici della cultura figurativa inglese, spero che la divagazione mi venga perdonata.

Il doppio volto di Roma risalta con ancora maggiore evidenza nel saggio di Massimo Miglio sulla *Rinascita politica dell'antico* (forse il testo su cui ho divagato di più, con veveo piacere), dove la ricostruzione del conflitto tra la Roma moderna e la Roma curiale assume i contorni di un cosciente affrontamento tra inte-

Leggere il paesaggio

di Oliva di Collobiano

Mario Di Fidio Architettura del paesaggio, Parola Ed., Milano 1983, pp. 263, Lit. 20.000.

L'impegno dell'a. è tutto dedicato alla descrizione fisica, naturale, della composizione del paesaggio che ci circonda. Ad esempio, il primo capitolo tratta delle caratteristiche dei corsi d'acqua, seguendone l'articolazione tra corso superiore, medio e inferiore, con le rispettive sezioni trasversali. Questo vuol dire descrivere le diverse erosioni, le velocità dell'acqua, le caratteristiche delle sponde, le sedimentazioni dei materiali, le associazioni vegetali (salici, pioppi, ontani, frassino, ma anche giunco, canna, ranuncolo acquatico, callitriche palustri ecc.). Nella seconda parte dello stesso capitolo sono suggeriti i vari metodi, tecnicamente e naturalmente corretti, che si possono impiegare per adattare, lavorandola, la materia grezza e spontanea della natura all'uso dell'uomo. Questa analisi serve come base di lavoro, sia per l'applicazione strumentale (agricoltura, strade e così via) sia per l'applicazione culturale, pianificazione territoriale, urbanistica, giardini ecc.

L'a. osserva attentamente i materiali, inerti e vivi, che compongono il paesaggio e,

quindi, attraverso questa conoscenza precisa del loro grado di associazione, o dissociazione, della natura nel suo complesso. La conoscenza di tali fattori fornisce la chiave di lettura del paesaggio con la possibilità di capire e di giudicare quali e come siano stati gli interventi dell'uomo, anche se il passare del tempo può averli naturalizzati. Ne scaturiscono, implicitamente, delle indicazioni di metodo per lavori futuri.

È proprio sotto questo aspetto che il libro è interessante, perché chiunque abbia voglia o debba intraprendere dei lavori che riguardano la terra, degli interventi nella natura nel senso generale, sarebbe già a buon punto del lavoro con spiegazioni e con soluzioni pragmatiche dei problemi, avendo presente i criteri di lettura del suolo.

È un libro semplicissimo e rigoroso, di vera architettura del paesaggio, scritto come un testo, perciò senza alcuna ricercatezza letteraria. Volutamente scarno e preciso, con la sola analisi tecnica della natura, accompagnata da un'adeguata considerazione dei valori economici, ambientali ed ecologici che la riguardano; un lavoro di base per questa ancora dispersa, indefinita disciplina che è l'architettura come costruzione del paesaggio.



vo ultimo dell'impresa da considerarsi globalmente nei tre volumi previsti. Per problemi, sondaggi, campionature si intende portare luce su ciò che ha significato per l'arte italiana la presenza e l'esperienza dei monumenti antichi e il rapporto diverso e contraddittorio che con questi è stato per secoli intrattenuto.

Finora se ne sono occupati — quando l'hanno fatto — separatamente storici dell'arte e archeologi; in quest'opera il problema del reciproco controllo è individuato, come area di fruttuosa convergenza tra discipline che hanno seguito spesso vie divergenti o si sono reciprocamente fraintese quando hanno pensato di applicare, appunto fuori da ogni controllo incrociato, i propri metodi (ma spesso solo i propri rituali). Dalla convivenza e dall'uso reciproco dei rappresentanti delle diverse discipline sembra infatti che si possano sperare risultati più entusiasmanti e affidabili che non dalle elucubrazioni solitarie: la parabola dell'uso dei classici da parte del nostro Medioevo e del nostro Rinascimento può essere

rosi, destinati a sopravvivere ben oltre la sua morte. Quel nome evoca dunque un aspetto equivoco dell'archeologia, quello dei falsi, su cui però non è strettamente necessario infierire. Senza l'archeologia scostumata di Annio da Viterbo noi non avremmo gran parte del ciclo di Pinturicchio nell'appartamento di Alessandro VI in Vaticano, in specie non avremmo le bizzarre storie di Iside e di Osiride nella Sala dei Santi, dove il bue Api, comprimario della leggenda, prefigura il toro simbolico della famiglia Borgia.

Sui falsi sosterà un capitolo apposito del terzo tomo di *Memoria dell'antico*, ma questo risvolto romanzesco dell'archeologia va tenuto presente a ogni passo già di questo primo tomo: quante volte il nostro sapere archeologico non è stato altro che un fenomeno proiettivo e il mondo antico non ci è apparso diversamente da come era nostro desiderio che fosse? Sullo sfondo dei desiderata archeologici, per fini politici o per semplice soddisfazione personale, va vista la difficile crescita di

appare limitata, nelle opere del pittore del Borgo, ad una conoscenza dei marmi puntuale, artigianale, romana, fatta di figure scadenti di sarcofagi e non di Tesi partenonici né di Mirone mai visti". Può apparire una conclusione non esaltante sulla cultura archeologica di Piero, ma credo vada accettata senza riserve dopo le prove stringenti avanzate dagli autori; sarà a questo punto da ammirare ancora di più l'inaudito sforzo intellettuale del pittore che, con un supporto così modesto, ha saputo reinventare una misura formale di tale levatura da meritarsi i confronti più impegnativi (Fidia, Mirone, il Maestro di Olimpia).

La parte dedicata alla colonna Traiana non è meno convincente, e forse ci porta ancora più vicini al nodo delicato che lega la nascita della filologia archeologica al rischioso straniarsi dei marmi antichi rispetto alla fantasia degli artisti. Il capolavoro del Maestro delle imprese di Traiano gode di una fortuna consistente, ma non straordinaria, nel corso del Quattrocento; diventa un

TRANCHIDA EDITORI
20154 MILANO - CORSO COMO, 5



Edgar Lander
BELA LUGOSI
biografia di una metamorfosi

presentazione di Gianfranco Manfredi

Jack London
LA BOXE
due racconti

Victor Serge
DUE RACCONTI
il vicolo San Barnaba
l'ospedale di Leningrado

Angel Amigo
PONCHO
la fuga da Segovia

Luigi Bruni
E.T.A.
storia politica
dell'esercito di liberazione
dei Paesi Baschi
introduzione di Eva Forest

Ida Travi
UN MATERASSO
CHE VA A VAPORE
con una nota di Elvio Fachinelli



ressi economici e progetti politici sempre più divergenti, fino allo scontro drammatico tra un papa umanista, Paolo II (alias Pietro Barbo, già cardinale di Vicenza) e i supposti estremisti dell'umanesimo archeologico riunitisi intorno a Pomponio Leto. La vittoria della Curia papale si fa ancora più evidente con Sisto IV Della Rovere e non sarà più messa in dubbio con Giulio II e con i papi medicei. Per segnare ancora meglio il proprio indiscusso dominio, ma anche la propria estraneità alla storia moderna di Roma, Giulio II affiderà le sue maggiori imprese simboliche solo ad artisti non romani.

Al bellissimo saggio del Miglio corrisponde quello di Carlo Roberto Chiarlo dedicato a Ciriaco d'Ancona e agli "antiquari" settentrionali, compresi il Mantegna e Francesco Colonna (frate veneto e non aristocratico romano), così come il saggio di Michael Greenhalgh si pone accanto a quello della Frugoni, completando il quadro della fortuna dell'antico in alcune grandi città italiane: Modena, Brescia, Pisa, Pavia, Perugia, Venezia (quest'ultima, mancando di testimonianze antiche, pensò bene di costituirne un patrimonio consistente approfittando del saccheggio di Costantinopoli, nel 1204). Anche queste simmetrie compositive, di canone classico, sono un buon indizio di quanto sia stato accortamente elaborato il piano di lavoro, rispetto al quale risultano un poco sfocati solo l'intervento di Bettini sul Petrarca e il breve capitolo di Romano Silva sugli strumenti musicali all'antica nel Cinque e nel Seicento.

Da ultimo, non certo per valore, ricorderò il saggio di Claudio Franzoni sulle *Collezioni rinascimentali di antichità*, che segue da vicino la traccia data dal libro di Liebenwein sugli studioli. Anche in questo caso un riassunto è difficile e preferisco piuttosto segnalarne le foto straordinarie dell'antiquario Cesi, ridotto nell'Ottocento a magazzino agricolo, e oggi perduto, e il decreto bresciano del 13 ottobre 1480 che proibisce di donare o vendere i reperti archeologici, da riservarsi agli edifici pubblici (un nobile archetipo delle nostre bistrattate leggi di tutela). Il problema del collezionismo cinquecentesco è sfaccettato in modo molto suggestivo, anche perché vi convergono diverse passioni, non solo quella archeologica, ma sarebbe stata forse auspicabile una sosta più lunga sulle pagine dedicate da Julius von Schlosser alle *Raccolte d'arte e di meraviglie*, già nel 1908; perché non recuperarne la citazione del *Theatrum sapientiae* di Samuel von Quicheberg (Monaco di Baviera 1565), primo vero manuale a larga diffusione sull'uso politico e simbolico tanto dell'antico che del moderno?

ROLAND MARTIN, La Grecia e il mondo greco, voll. 2, Utet, Torino 1984, pp. VIII - 508, Lit. 108.000.

L'opera, di taglio manualistico, è divisa in due volumi: il primo tratta l'arte greca dalle origini fino all'età classica; il secondo sviluppa la sua evoluzione fino all'ellenismo, lasciando fuori tutti quegli aspetti che sono considerati già propri dell'arte romana: Ampio spazio viene dato alle introduzioni dei vari settori e periodi, i cui inquadramenti di carattere storico privilegiano l'analisi dei dati economico-sociali. Oltre che

per scansioni cronologiche, gli argomenti sono presentati con il criterio della ripartizione geografica, anche se con conseguenze non sempre soddisfacenti. Per esempio, sarebbe probabilmente stato meglio se l'architettura templare del VI e del V secolo a.C. fosse stata trattata senza soluzioni di continuità, nella sua evoluzione fino all'ellenismo. Proprio in riferimento all'ellenismo, però, l'analisi dell'articolato fenomeno viene condotta con una notevole novità di impostazione: sia pure per grandi fasi, vengono analizzati meglio i settori, tradizionalmente trascurati dalla manualistica corrente, dell'arte orientale (partica, irani-

scritti tra gli anni '40 e '60 e apparsi a Londra nel 1974. Dal primo nucleo di indagine sull'influenza di Palladio nell'architettura veneziana del Sei e Settecento, lo studio segue le vicende della fortuna straordinariamente lunga e profonda di questo paradigma in Inghilterra, in particolare nelle opere dei più alti interpreti del palladianesimo, Inigo Jones e Lord Burlington. Con un linguaggio di sobria ed esemplare chiarezza unito ad un'inesauribile curiosità, questo grande storico dell'architettura, dirama la sua analisi lungo molteplici itinerari che vanno dall'evoluzione tipologica di singoli elementi della sintassi di Palladio

AUGUSTO GARAU, Le armonie del colore, Feltrinelli, Milano 1984, pp. 104, Lit. 27.000.

Potrebbe sembrare solo un manuale per specialisti, e invece il libro di Augusto Garau merita anche un'attenzione diversa, soprattutto per il tono particolare che assume come "fonte", essendo scritto da uno dei fondatori, nel 1948, del Movimento Arte Concreta. Partendo dalle famose ricerche di Rudolf Arnheim sulla percezione visiva, Garau approfondisce in particolare l'aspetto della trasparenza percettiva come fenomeno indipendente dalla realtà

Ramón Gómez de la Serna

Completa e veridica istoria di Picasso e il cubismo

introduzione e traduzione di Giovanni Maria Bertini, Sellerio Editore, Palermo 1984, pp. 78, Lit. 10.000

Con il primitivo titolo in cui uscì sulla "Revista de Occidente" di Ortega y Gasset, si ripubblica la traduzione di un testo di Ramón Gómez de la Serna su Picasso, che, con il titolo di Picassismo, sarà poi incluso dall'autore nel suo celebre (non per tutti) libro sugli Ismos (1931), cioè su tutti i movimenti d'avanguardia. Parlo di ristampa anche per la traduzione, poiché essa apparve, nel 1945, presso l'editore Chiantore di Torino, e figura tra le 14 opere di Ramón Gómez de la Serna tradotte, fino al 1955, in Italia, anche se in Italia pochissimo note. La stessa opera, con il titolo Picasso e il picassismo, veniva stampata a Roma, nella traduzione di Mario Puccini, presso l'editore (e famoso gallerista) Corso, sempre nel 1945. Strane vicende di quel lontano anno della riconquistata libertà in Italia: per recuperare il terreno perduto durante il fascismo e la sua autarchia intellettuale, si pubblicavano opere sull'avanguardia, e Roma ignorava ciò che si stampava a Torino, e viceversa. Del resto, i due traduttori e introduttori, amici tra loro, si muovevano in ambiti diversi: il primo, Bertini, in ambito universitario; il secondo, Puccini, in ambito letterario e giornalistico e artistico.

Come che sia, buonissima l'idea di Sellerio di ripubblicare il libretto: che ci riporta a un personaggio remoto, questo eccentrico e dinamico Ramón, scoperto (come tanti) in Francia da Valéry Larbaud, e teorico, a suo



modo, o meglio divulgatore mimetizzato, di tutte le avanguardie, amico di Marinetti e di Picasso, che molti ricordano come autore di un libro, Seni, su tutti i tipi di seni sparsi per il mondo, di aforismi piccanti e curiosi come le Greguerias (parola da lui coniata), persino di un romanzo su Napoli, La venere d'ambra, mai tradotto in Italia, e di un libro Il romanziere, che anticipa di almeno cinquant'anni il Viaggiatore d'inverno di Calvino...

Questo su Picasso è un Picasso sui generis, interpretato con lo stile, i modi e le immagini più adeguate all'opera, mezzo ispanica, del grande pittore: quasi la stessa operazione mimetica che farà Lorca più tardi, interpretando in poesia la pittura di Salvador Dalí.

(d.p.)

ca, battriana, e gandharica). L'ampio corredo fotografico fa uso di documenti nuovi al grande pubblico, pur non trascurando i repertori più consueti. A ciò tuttavia non fa riscontro un preciso riferimento tra testo ed illustrazioni dei reperti, che spesso rimangono indefiniti nelle loro problematiche datazioni. L'ampio apparato bibliografico, infine, diviso per settori cronologici e geografici, fornisce più di uno spunto utile, oltre che per gli "addetti ai lavori", anche a chi si voglia avvicinare all'arte greca ed ai suoi problemi per la prima volta.

(c.d.)

RUDOLF WITTKOWER, Palladio e il palladianesimo, Torino, Einaudi 1984, ed. orig. 1974, trad. dall'inglese M. Azzi Visentini, pp. 337, Lit. 30.000.

Il libro raccoglie una serie di saggi

come il balaustro e la serliana, alla fortuna editoriale dei suoi famosi *Quattro Libri*, fino ai mutamenti di sensibilità e di gusto annunciati a metà '700 dall'arredo dei giardini paesistici dove, in una nuova libertà di schemi, piccoli edifici in stile cinese vengono a sostituire edicole e tempietti classici. L'acuto e sottile percorso di Wittkower, ricco di precisazioni metodologiche e attento alle funzioni sociali dell'architettura, ci guida così, attraverso l'affermazione e l'esaurirsi dell'esperienza neopalladiana inglese, sino alle soglie dell'ecclettismo ottocentesco.

(e.p.)



(e.p.)

EL

EDIZIONI LAVORO

Carter L. Goodrich

Le frontiere del controllo

Uno studio sulla politica di fabbrica

a cura di G. Della Rocca

Al centro del saggio il controllo operaio come è andato manifestandosi in Gran Bretagna tra il 1915 e il 1919. Non un'analisi delle teorie bensì delle realizzazioni del controllo inteso come fenomeno spontaneo.

Giuseppe Parlani

Come accertare i redditi individuali

Indici, coefficienti, metodo per ricostruire e verificare il reddito dei lavoratori autonomi e dei professionisti.

Gerardo Bruni e i cristiano-sociali

a cura di Antonio Parisella

Testimonianze e saggi che contribuiscono a disegnare il profilo di un'esperienza, quella dei cristiano-sociali, che costituisce un capitolo importante della storia e dell'approdo di una componente del mondo cattolico all'interno del movimento socialista italiano.

Massimo Roccella

La composizione dei conflitti di lavoro

Un tema, quello della composizione dei conflitti di lavoro, che viene affrontato da tre significative angolazioni. Attraverso il ruolo dell'ente locale; attraverso l'efficacia della contrattazione fra le parti in un'azienda ad alta conflittualità come l'Alfa Romeo; attraverso la continua concertazione fra sindacato e amministrazione in una grande azienda di Stato come le Poste.

EDIZIONI LAVORO

Via Boncompagni 19 Roma
Tel. 4951885/4746420

Finestra sul Mondo

La discussione negli Stati Uniti sui media

di Gianfranco Corsini

BEN H. BADGIKIAN, *The Media Monopoly*, Beacon Press, Boston 1983, pp. 282, \$ 14.95.

PATRICK BRANTLINGER, *Bread & Circuses, Theories of Mass Culture as Social Decay*, Cornell University Press, Ithaca and London 1983, pp. 307, \$ 24.50.

DAVID MARC, *Demographic Vistas, Television in American Culture*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1984, pp. 214, \$ 10.00.

In un paese dove la libertà di stampa è ancora nella sua infanzia, tanto è vero che alcuni tribunali possono ridefinirla in termini arcaici, e dove la libertà di informazione diventa oggetto di dibattito nazionale e di pubblica attenzione solo quando alcuni pretori negano Maurizio Costanzo o un telequiz agli utenti di Torino, Roma e Pescara, un libro come *The Media Monopoly* potrebbe apparire assurdo. Ben H. Badgikian, professore alla scuola di giornalismo dell'università di Berkeley e critico severo di certe istituzioni americane, denuncia infatti con preoccupazione uno stato di cose che da un'ottica europea, e soprattutto italiana, ci dovrebbe apparire invece quasi invidiabile.

The Media Monopoly va letto perciò nel contesto della tradizione americana di libertà di informazione quando ci rivela con allarme che una cinquantina di grandi complessi industriali e finanziari (*Corporations*) "controllano", ormai di fatto, "ciò che l'America vede, ascolta e legge". Pur nel quadro di un pluralismo che lo stesso Badgikian riconosce e, ovviamente, difende e vorrebbe allargare, il sistema dell'informazione negli Stati Uniti sta trasformandosi da qualche anno in maniera tale da far temere per il futuro di tale pluralismo. Questa è la tesi di Badgikian secondo il quale "la tecnologia moderna e il sistema economico americano hanno tacitamente creato un nuovo tipo di autorità centrale che presiede all'informazione: la *corporation* nazionale e multinazionale". Ma il *Big Brother* denunciato da Badgikian non ha le caratteristiche di quello orwelliano poiché, al contrario di quanto accade in alcuni paesi europei, e soprattutto in Italia, "le cinque dominanti *Media Corporations* possono determinare le priorità nazionali più di qualsiasi altra fonte privata e spesso anche più di qualsiasi fonte governativa". Come è noto i *media* possono trovarsi quindi anche in posizione antagonista nei confronti dello stesso governo.

Leggendo il libro di Badgikian si comprende in quale modo operi il monopolio dell'informazione negli Stati Uniti, ma si intravedono — attraverso le proposte finali da lui presentate — anche le risorse che sono ancora a disposizione della società americana per conservare al livello più soddisfacente possibile quella libertà e quel pluralismo che hanno caratterizzato la storia della evoluzione dei mezzi di comunicazione americani. Lo stesso autore, del resto, riconosce nelle conclusioni che "il controllo commerciale dei *mass media* non è implicitamente una cosa cattiva. È lungi dalla perfezione ma è pur sempre meno male di qualsiasi altro sistema. È soltanto un

controllo troppo rigido, sia da parte del governo che delle *corporations*, che è implicitamente una cosa cattiva". La risposta quindi, non consiste secondo Badgikian "nella eliminazione della impresa privata nel campo dei *media*... ma in una equa distribuzione del potere".

strada, ma di recente è affiorata negli Stati Uniti una nuova critica della cultura di massa e dei *media* che ha posizioni meno apocalittiche e si preoccupa piuttosto di cogliere le contraddizioni e le peculiarità dei *media* stessi, non facilmente riducibili soltanto alle forme estreme dei

basi qualsiasi tentativo di democratizzazione della cultura appare destinato al fallimento e l'esempio della decadenza romana diventa il parametro di tutta una cultura che sulla antitesi civiltà-barbarie ha impostato la sua concezione elitistica della civiltà stessa. *Bread and Circuses* ri-

un'altra mitologia, ugualmente sospetta, basata sulla convinzione che i *mass media* stiano trasformando il mondo in una utopia elettronica".

Come evitare, dunque, che la "la tradizione di tutte le generazioni dei morti pesi come un incubo sulla mente dei vivi", così come suggeriva Marx? Per coloro che sono nati nell'era della televisione, e che hanno imparato a guardare prima ancora di leggere, l'atteggiamento più naturale è quello di porsi al di fuori del dibattito sulla legittimità della cultura di massa e di interpretarla, piuttosto, dal suo interno per coglierne gli elementi costitutivi e analizzarne il ruolo nella società moderna. È il caso di David Marc, professore di "civiltà americana" alla Brown University, che in *Demographic Vistas* (un titolo mutuato dal *Democratic Vistas* di Walt Whitman) ha voluto studiare proprio "il ruolo della televisione nella cultura americana" usando gli strumenti della "critica letteraria tradizionale" ma anche partendo dal presupposto che fosse impossibile separare se stesso dalla propria cultura.

E così Marc non si è proposto né di "giustificare l'esistenza della televisione, né di sradicarla dalla faccia della cultura" preferendo, invece, attingere alla propria esperienza per spiegare a se stesso e agli altri la natura e la funzione di questo *medium*. Con fede whitmaniana nella "capacità della coscienza individuale di fondersi con la coscienza culturale collettiva", David Marc ha voluto dimostrare attraverso l'analisi delle forme comiche della TV come "l'atto del telespettatore non sia diverso da quello del lettore di un romanzo di Zola" e come la sua presunta alienazione dalla realtà non sia diversa da quella del comune lettore di romanzi. La differenza sta nei numeri: con i mezzi audio-visivi si comunica per la prima volta nella storia con l'intera comunità e per la prima volta, almeno negli Stati Uniti, le generazioni che sono nate dopo la seconda guerra mondiale vivono — secondo la formula di Marc — "accompagnate dal paratesto elettronico della loro esperienza".

Le serie di Paul Hennings, uno scrittore del Middle West al quale si deve il fortunato programma dei *Beverly Hillbillies*, il comico Jackie Gleason e le serie poliziesche, che Marc definisce "commedia di salute pubblica", sono gli esempi di "intrattenimento" sui quali si sofferma l'autore per dimostrare come sia possibile applicare gli strumenti tradizionali della critica ad un mezzo espressivo che gran parte della cultura accademica considera ancora indegno di attenzione. In *Democratic Vistas* Walt Whitman aveva auspicato una nuova arte letteraria nazionale il cui soggetto fosse "il comune, il corporeo, il concreto, il democratico e il popolare": la commedia televisiva di cui si occupa David Marc corrisponde secondo lui a questa ricetta. A condizione, tuttavia, che si accetti anche la proposizione secondo cui "la commedia, come la tragedia, non può realizzarsi al di fuori di un certo contesto, senza alcun rapporto con ciò che la gente pensa di se stessa e del mondo". Questo nesso con la realtà circostante, anche se talora obliquo o mistificante, è una delle caratteristiche principali della televisione americana che, forse proprio per questo, appare agli altri come un modello tuttora ineguagliato e probabilmente inimitabile in altri contesti culturali.

Todd Gitlin *Inside Prime Time*, Pantheon Books, New York 1983, pp. 370, \$ 16.95.

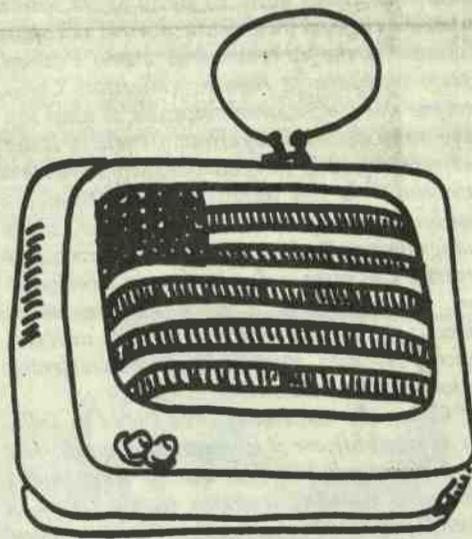
Horace Newcomb, Robert S. Alley, *The Producer's Medium, Conversations with Creators of American TV*, Oxford University Press, New York-Oxford, 1983, pp. 262, \$ 17.95.

Il "prime time" è l'ora di punta dei programmi serali, tra le 20 e le 23 e il sociologo Todd Gitlin, dell'università di Berkeley, ha voluto studiare i meccanismi attraverso i quali le grandi reti televisive americane mettono in onda, promuovono o uccidono i programmi di intrattenimento guardati dalla maggioranza dei telespettatori. Anche Gitlin, come altri critici della sua generazione, non crede al mostro senza volto che cospira alle spalle del pubblico: egli dà un volto e un nome infatti a tutti coloro che fanno parte del "complesso televisivo-industriale" analizzandone le motivazioni e i condizionamenti che sono alla radice dei loro successi e dei loro fallimenti. C'è qualcosa, secondo lui, nel mezzo stesso e nei suoi meccanismi che gli impedisce di realizzare ciò che vorrebbe, ma il suo lungo saggio su Hill Street Blues dimostra come sia possibile anche l'affermazione di programmi di qualità. *Inside Prime Time*, comunque, non offre ricette per un migliore o diverso uso della televisione limitandosi a presentarci un quadro dettagliato e articolato delle forze che operano all'interno e all'esterno di questo potentissimo strumento di informazione e di intrattenimento.

Ancora più specifici sono Newcomb e Alley che hanno dedicato il loro studio a coloro che, singolarmente o collettivamente, producono — talora in conflitto con gli stessi dirigenti delle grandi reti televisive — gran parte di ciò che si trasmette nel prime time. Dalle interviste con undici creatori di programmi (seguite da saggi critici sulla loro produzione) emerge così la figura del "producer" come

quella del vero deus ex machina dell'intrattenimento televisivo, ma anche prende corpo l'esistenza di un tipo di "creatività collettiva" che rende molto più complessa la figura dell'autore, anche in rapporto all'esperienza cinematografica. I producers, con i loro collaboratori, sono perciò una specie di anello di congiunzione, e talora anche un punto di frizione, tra il pubblico e le networks i cui poteri appaiono talora molto ridimensionati. Questo costante confronto tra produttori-attori e programmatori costituisce uno stimolo e un freno alla creatività televisiva, condizionata a sua volta anche dal complesso sistema dei ratings (gli indici d'ascolto) sui quali si sofferma più a lungo Gitlin. È un mondo di professionisti, comunque, quello che vive attorno ai media e non un sottobosco di funzionari lottizzati o di clienti di partito. Dalle interviste con personaggi come Norman Lear o Grant Tinker ci si rende conto, tra l'altro, con quanto impegno e intelligenza alcuni di loro cercano di servire il loro pubblico.

(g.c.)



Da noi, dove tutto è una parodia di ciò che accade nelle società industriali moderne, e in particolare negli Stati Uniti, il problema è stato affrontato soltanto all'interno del monopolio governativo — da tutti accettato o addirittura difeso — con la lottizzazione, o distribuzione del potere tra i beneficiari del monopolio stesso; e con l'alibi grottesco di Berlusconi si è riusciti ancora una volta a deviare l'attenzione del pubblico dai veri problemi di fondo e soprattutto dalla questione essenziale: la piena e garantita libertà di informazione. Negli Stati Uniti dove questa esiste, se pure nelle forme imperfette denunciate da critici come Badgikian, ci si preoccupa caso mai di evitare che si restringa e i *media* per la loro stessa natura, finiscono spesso per agire anche da cuscinetto tra le velleità dei manipolatori e le esigenze dei manipolati. Quella che alcuni hanno chiamato la teoria "cospirativa" della cultura di massa vuole che i manipolati, in realtà, non abbiano nessun potere; altri come Badgikian si pongono a mezza

teorici cospirativisti.

Sul piano generale, e come risposta alla offensiva paleo-umanista contro i *media*, il libro di Patrick Brantlinger può costituire un'utile introduzione al problema. Il direttore di *Victorian Studies* affronta criticamente quelle che definisce le "teorie della cultura di massa come espressione della decadenza sociale" e ci offre un rapido excursus — da Giovenale a McLuhan — dal quale risulta chiaro quanto sia antico il dibattito e, soprattutto, quanto abbia influito sulla sua natura quella visione della cultura — che egli definisce "classicismo negativo" — sviluppata negli ultimi due secoli. La concezione apocalittica della cultura di massa trova la sua radice, secondo Brantlinger, nella formula di Giovenale "panem et circenses" e nella tesi del "declino e della caduta" degli imperi che domina tutta la "mitologia" — così come lui la chiama — del classicismo apocalittico la quale "tende ad oscurare ciò che è nuovo e potenzialmente liberatore nella nostra situazione attuale". Su queste

percorre utilmente la storia di questo mito, ricostruisce con molto acume "le radici classiche del dibattito sulla cultura di massa" e formula con cautela l'auspicio che i *mass media* aiutino piuttosto i "nuovi barbari" — così come sono definiti coloro che accettano la realtà elettronica — a preservare ciò che è degno di essere salvato ma anche a cambiare ciò che deve essere cambiato. Secondo Brantlinger un contributo importante alla definizione e alla difesa della cultura di massa e dei *mass media* dovrebbe venire proprio dai marxisti ma, purtroppo, fino ad ora "le più influenti versioni della teoria marxista in Europa e in America hanno trattato i *media* in termini di reificazione, negazione, capitalismo monopolistico, e quindi, secondo gli schemi di 'impero e decadenza' o di 'panem et circenses', come in *L'uomo ad una dimensione* di Herbert Marcuse. Di conseguenza la prima linea di difesa è rimasta nelle mani di uomini come McLuhan e i suoi discepoli che hanno sostituito alla mitologia del classicismo negativo

Finestra sul Mondo

Memorie collettive e potere legittimo

di Mario Ricciardi

BRONISLAW BACZKO, *Les imaginaires sociaux. Mémoires et espoirs collectifs*. Payot, Paris 1984, pp. 7-242, Fr. 100.

venienza.

Gli esempi storici scelti da Baczko sono essenzialmente due: le rivolte contadine e la grande paura dell'89, e lo stalinismo. Le rivolte contadine

Il titolo e il sottotitolo di questo volume rispecchiano alcuni dei caratteri principali dell'opera e dello stile di ricerca di Baczko. Da un lato la ricerca storica compiuta principalmente sul secolo XVIII con particolare attenzione per Rousseau (*Rousseau. Solitude et communauté*, 1974) e soprattutto per i sistemi e la produzione utopica, nel volume già tradotto in Italia (*Lumières de l'utopie*, 1978). Dall'altro, la partecipazione politica caratteristica non solo della sua stagione e del suo impegno in Polonia fino all'esilio, ma viva anche oggi nell'insegnamento di storia delle mentalità a Ginevra.

Il tema fondamentale di questo volume di saggi, è la sfera degli immaginari sociali. Due termini e due concetti che richiamano apparentemente realtà opposte: l'immaginario, un mondo della fantasia, dell'invenzione e anche di ciò che non è verificabile; il sociale, al contrario, la realtà materiale, concreta della società. I miti, i simboli, i sogni che nascono dal sociale sono altrettanto veri degli attori e dei protagonisti in carne e ossa che li producono o che vi credono, sono "rappresentazioni della realtà sociale e non soltanto semplice riflesso di essa". Un libro perciò, che privilegia un modo di fare storia per problemi. Propone non soltanto la ricerca sulle cause e sugli effetti degli eventi storicamente definiti, ma anche sulla natura dei materiali (culturali, simbolici, sentimentali, ecc.) elaborati in rapporto a essi. La critica perciò della storiografia politica, del piano della politica ufficiale come totalmente risolutivo dei problemi posti dalle vicende storiche stesse, lungi dal risolversi in un rifiuto della politica, si apre a una ricerca critica sul potere politico e sui modi attraverso i quali esso si afferma, permane nel tempo e conquista o mantiene il consenso.

I due primi saggi del volume, che rielaborano altrettanti contributi per l'*Enciclopedia* Einaudi, affrontano innanzitutto la problematica intorno a questi concetti di frontiera della storiografia moderna; sono quindi analizzati i caratteri principali, i casi più significativi, gli autori più rappresentativi. Al centro del primo saggio è l'esigenza di sottolineare la funzione politica dell'immaginario sociale sia come apparato legittimante il potere sia come rappresentazione e produzione collettiva che vi si oppone. I materiali dell'immaginario pre-esistono e spesso emergono violentemente e in modo tumultuoso nei conflitti sociali rappresentando nello stesso tempo una speranza a portata di mano e una motivazione credibile per l'azione. La società né ha bisogno per mantenere osservate e praticate le sue regole di convivenza, i movimenti collettivi se ne appropriano o ne producono spontaneamente per arricchire di un senso non contingente l'azione concreta e immediata. Questi materiali, questi sistemi simbolici non possono essere spiegati semplicemente con la loro matrice sociale e economica, con una spiegazione causale o determinata dalla loro pro-

riografia del XIX secolo". L'altro esempio storico è quello dello stalinismo: il terrore, lo spettacolo dei processi e delle confessioni come pure le repressioni di massa contribuiscono a creare una forma di scambio tra violenza esercitata dall'alto e propaganda, a tal punto da poggiare l'una sull'altra e viceversa. Questo punto di vista è ancora più visibile in un altro saggio di questo stesso volume, dedicato ancora allo stalinismo, laddove si afferma che il mito di Sta-

esempi: l'analisi del rapporto tra utopia e scienza in Marx e quindi della rottura tra pensiero utopistico e teoria scientifica e rivoluzionaria; il rapporto tra le utopie e i sistemi politici moderni, che permette di accogliere le tensioni interne alla produzione utopistica dentro la dinamica della formazione della società moderna.

Regressiva o inventiva, anche in forme caricaturali o esasperate, la letteratura dell'utopia si lega pro-

simo da utopia a scienza a dottrina di stato e a mezzo di affermazione totalitaria del partito politico, è quasi ovvio che l'altro punto di riferimento non possa che essere l'avvento e il successo del totalitarismo nazista. Sorprende, in questo caso, l'assenza, non solo in bibliografia, del confronto con le tesi di Mosse, che intervengono però direttamente sul modo di fare storia di Baczko proprio perché si fondano sui processi di "ritualizzazione" della vita collettiva e sul concetto di "nuovo stile politico", della nuova politica introdotta dal nazismo, basandosi su esempi (le feste, i monumenti, i riti) certamente assimilabili e influenti nella zona degli immaginari sociali. Per Mosse però la *Nazionalizzazione delle masse* è l'appropriazione completa e operativa di quel sistema di utopie e di miti che si realizza nel nazismo, travolgendo i confini delle utopie da cui aveva preso l'avvio. Inoltre Baczko esclude del tutto, dagli esempi storici di totalitarismo, il caso degli USA e le grandi mobilitazioni non solo economiche ma anche di immaginario e di speranze e di motivazioni create intorno al *New Deal*. Ma occorre dire che le richieste di altri esempi e di verifiche sulla tenuta di alcune delle suggestioni e delle proposte più stimolanti di Baczko sembrano aprire campi quasi sconfinati e poco conosciuti di ricerca, e non solo storica.

Appartiene alla nostra storia e alla nostra natura — attuale — accettare una tensione non risolta tra il mondo del possibile e la sfera di ciò che viene realizzato senza che l'uno necessariamente si scioglia nell'altra o si riduca all'altra. Questo può essere in estrema sintesi il filo conduttore che percorre l'ultimo, ampio saggio, dedicato alla Polonia e a "Solidarnosc". Innanzitutto la formula pregnante scelta per questo diario-calendario, cronaca partecipata e storia in movimento, può essere l'affermazione del suo carattere di rivoluzione autogestita, di conflitto sociale e di sovversione che accetta i limiti, che se li pone coscientemente. Così viene individuata nella memoria "confiscata", nella deprivazione della propria storia a opera del partito e dello stato una delle molle fondamentali e uno degli elementi culturalmente e socialmente unificanti il movimento di Solidarnosc. Perciò esso si può considerare un vero e proprio movimento di liberazione nazionale per la riconquista della propria storia quale recupero di identità profonda, nazionale e religiosa.

Siamo ancora a un punto delicato e suggestivo dello stile di ricerca di Baczko, un punto che lui stesso tende a assimilare a un famoso esempio di Levi-Strauss, quello appunto dell'antropologo, e qui dello storico, come *bricoleur*. Maneggiare materiali diversi senza che le mani e lo sguardo del ricercatore li deteriorino irrimediabilmente o li segnino brutalmente di pregiudizi, sembra essere la condizione, lo stimolo profondo che induce l'esploratore, il viaggiatore, il curioso e infine l'osservatore partecipante e critico, a percorrere senza soste un mondo, uno spazio tutto pieno di segni, di simboli, di suggestioni di verità, di conoscenza senza fine.

fondamento alla storia moderna; non è né un residuo né un lascito in via di estinzione; e ancora, secondo Baczko, quanto più il potere politico si afferma e moltiplica la sua capacità di dominio sia fisica sia nelle coscienze, quanto più il partito moderno e lo stato moderno sono agenti essenziali di questa enorme dilatazione e potenziamento, tanto più la sfera dell'utopia si lega e si distingue da esso. Può essere incapsulata, può essere strumentalizzata anche nella maggiore utopia moderna, quella che passa dalla teoria di Marx al socialismo di stato in URSS; tanto più la tensione tra utopia e totalitarismo, la sua irriducibilità e insieme la sua pericolosità permangono. Non può essere cancellata e non può essere pienamente usata: il campo della speranza politica ne accende ancora la produttività, la capacità di invenzione e insieme ne rivela le storiche e drammatiche delusioni, le gigantesche manipolazioni.

Se il maggior grado di intervento critico, per l'autore, è sollecitato dall'affermazione storica del marx-

e la rivoluzione francese sono necessariamente inquadrati in un processo che ha i suoi termini opposti in un movimento prima concentrato sulla violenza del conflitto e poi via via controllato nelle sue forme sempre più irrigidite e istituzionali di legittimazione. Per il simbolismo rivoluzionario, per la produzione ricchissima di segni, di oggetti e di materiali di matrice collettiva e spesso spontanea, il processo storicamente determinato non può che rivelare la loro riduzione a forme, a parti di un apparato istituzionale che riduce la spontaneità a rituale. Per il rapporto invece tra violenza, conflitto sociale e comportamenti, Baczko insiste sulla critica alle interpretazioni basate sui tradizionali meccanismi materiali. Riconoscere l'importanza dell'immaginario nelle rivolte per il pane o contro l'oppressione fiscale non significa disconoscere il loro carattere di conflitto sociale ma permette piuttosto di affermare che si tratta di "conflitto sociale ma [che] esso va dissociato dalla coppia miseria-rivolta, accreditata dalla sto-

lin è tanto più efficace quanto più si smaterializza la figura del capo, la rende meno visibile materialmente e assai più potente simbolicamente.

Nel saggio *Utopie* il punto di partenza è un testo, un grande testo letterario, il libro di Thomas Moore; perciò in questo contributo l'analisi dell'utopia e del campo delle utopie prende l'avvio dalla tradizione, paradossalmente la meno tradizionale e riconosciuta di tutte, quella appunto che trasmette i libri scritti per raccontare utopie. Si tratta di un campo particolarmente ricco e complesso perché attraversa sia i generi letterari sia le regole del sapere ufficiale, ma si nutre anche e sollecita quell'immaginario che non sta dentro nessun sapere disciplinare: immaginare un luogo e un tempo della felicità e dell'ordine senza conflitto appare sempre sovversivo, trasgressivo o almeno incredibile. Una storia del concetto di utopia e una prima, sintetica sistemazione delle sue principali funzioni e delle caratteristiche essenziali, sono lo scopo e la struttura del saggio. Ne scegliamo alcuni

BORINGHIERI NOVITA'



JEAN STAROBINSKI
RITRATTO DELL'ARTISTA
DA SALTIMBANCO
"Saggi", 165 pp., L. 20 000

LOU ANDREAS SALOMÉ
IL MIO RINGRAZIAMENTO
A FREUD
"Il movimento psicoanalitico"
153 pp., L. 19 000

STEFANO MISTURA
ATTRAVERSO
LO ZUIDERZEE:
FREUD TRA CLINICA
E FILOSOFIA
"Ricerche italiane", 177 pp., L. 20 000

ANTHONY KENNY
WITTGENSTEIN
"Universale scientifica Boringhieri"
256 pp., L. 15 000



SVETLANA ALPERS
ARTE DEL DESCRIVERE
SCIENZA E PITTURA
NEL SEICENTO OLANDESE
"Saggi", 434 pp., 177 ill., ril. L. 50 000

SALVADOR E. LURIA
STORIE DI GENI E DI ME
"Saggi scientifici", 249 pp., L. 20 000

HEINZ PAGELS
IL CODICE COSMICO
"Superuniversale", 341 pp., L. 25 000

FREEMAN DYSON
ARMI E SPERANZA
"Saggi scientifici", 345 pp., L. 25 000



Finestra sul Mondo

Dopo le lettere, pubblicati anche i diari di Virginia Woolf

di Iris Origo

VIRGINIA WOOLF, *Leave the Letters Till We're Dead, The letters of Virginia Woolf* Vol. VI, 1936-41, cura di Nigel Nicholson, Chatto & Windus - London 1980 (ed. econ. 1983), pp. 556, £ 5.95.

VIRGINIA WOOLF, *The Diary of Virginia Woolf*, Vol. V, 1936-41, a cura di Anne Olivier Bell, The Hogarth Press - London 1984, pp. 402, £ 17.50.

Il sesto ed ultimo volume delle lettere di Virginia Woolf e il quinto del suo diario descrivono lo stesso periodo — dal 1936 al 1941 — e, inevitabilmente, si ripetono. Le lettere, di cui Noel Annan scriveva "leggendole è come sentire la sua voce", talvolta sono più vive e chiare, e talvolta lo è il diario.

Quali, fra i suoi ricordi, hanno durato più a lungo? Anzitutto quelli dei suoi genitori. Sua madre — morta quando Virginia aveva solo sette anni — e il padre, sono descritti nel diario del 1940, l'anno prima della sua morte.

"Quanto erano belli, quei due vecchi — quanto erano semplici, chiari, tranquilli... Sto riguardando le loro lettere e le memorie di mio padre. Egli la amava — era tanto candida e ragionevole e trasparente e aveva una mente così fine e delicata. Quanto mi sembra serena e allegra la loro vita! Senza sforzo, senza scogli... Niente di turbolento, niente di complicato, nessuna introspezione".

Dopo la lettura di *Gita al Faro* la sorella di Virginia, Vanessa Bell, scriveva: "Mi sembra che nella prima parte del libro hai fatto un ritratto di nostra madre che le somiglia incredibilmente. È quasi una sofferenza vederla risuscitare. Mi hai fatto capire la straordinaria bellezza del suo carattere... Hai descritto nostro padre con altrettanta chiarezza... ma questo non era, forse, tanto difficile... Mi sembra l'unica descrizione di lui che è un ritratto vero... Così, vedi, mi sembra che come ritrattista sei un'artista di prim'ordine...".

Quando Virginia porta a termine la biografia del suo vecchio amico che era anche amante di Vanessa, Roger Fry — un libro che le costò molte ore di fatica che lei descrive come "ingrata" — Vanessa le scrive: "Da quanto è morto Julian (suo figlio) non ho più potuto pensare a Roger. Ora mi hai fatto piangere, ma me lo hai restituito".

Come sorelle, il loro rapporto era più complesso. Quando Leonard e Virginia decisero di non avere figli, Virginia non poteva liberarsi dall'invidiare Vanessa che ne aveva tre. Inoltre (secondo Bell) c'era "una specie di rivalità tacita fra di loro". Però quando Julian, il figlio di Vanessa, morì nella guerra di Spagna, le sorelle furono unite dal loro comune dolore e Vanessa scrisse a Vita Sackville-West: "l'unica cosa che mi conforta è l'amore di mia sorella".

Quali sono stati gli altri rapporti più importanti nella sua vita? Forse alcune amicizie. "Quel che bisogna sempre ricordare", scriveva, "è che l'amicizia matura come un frutto sull'albero, senza marcire o cadere". E altrove, "Molti anni fa, uno dei miei più vecchi amici [probabilmente Lytton Strachey], mi disse che ero la più fedele delle sue amiche. Non l'ho mai dimenticato, tanto ne ero fiera".

La più intensa delle sue amicizie femminili è stata quella per Vita Sackville-West — una simpatia immediata e reciproca, che si risveglia al loro primo incontro nel 1922, quando Virginia la descrive "bellissima, dotata, aristocratica, con tutta la disinvoltura dell'aristocrazia, ma

come un uomo avrebbe potuto amarla, con un'impazienza virile".

Forse il più bel frutto di questa amicizia è stato *Orlando*. "Non aveva mai scritto", dice il biografo di Virginia, "così velocemente... *Orlando* annullava ogni altro pensiero". E quando il libro uscì, il suo

una nostra amica moribonda: "Le ho detto di non temere. Il suo respiro era come una sega e prolungavano la sua vita con ossigeno, torturandola fino alle sei quando le infermiere arrivarono con il tè e le voci dei bambini, come uccelli. Allora morì". Caro vecchio Desmond, infinita-

intimi. E cominciò il giorno in cui ho portato un breve ritratto della bambina di Byron, *Allegra*, da Leonard, per chiedere se la Hogarth Press voleva pubblicarlo. Con mia grande sorpresa, l'accettò e, quando stavo per partire, Virginia mi chiamò giù per le scale, "Portala su, Leonard". L'ho seguito e quasi subito Virginia mi ha chiesto: "Che cosa prova, svegliandosi la mattina in una fattoria toscana?" Ero troppo sconcertata per risponderle, e non sapevo che era una domanda che aveva posto anche ad altre persone. Uno dei suoi amici mi ha raccontato di averla intravista nella nebbia, in piedi vicino a una vecchia venditrice ambulante di mele, mentre le domandava, "Mi dica, che cosa prova al buio, nella nebbia, vendendo delle mele?". Non posso garantire l'autenticità di questo aneddoto, ma se non è vero, è ben trovato. Dimostra il suo intenso desiderio di penetrare nella mente degli altri, ma spesso come se guardasse con un microscopio, attraverso un vetro. Eppure quando, più tardi, si mise a scrivere una vita di Roger Fry, il libro fu meno convincente, più convenzionale, dei suoi romanzi. Scopri, di fatti, che solo lo sforzo di raccogliere i dati per una biografia completa le era quasi insopportabile. "Un lavoro da somari", scriveva nel suo *Diario di una scrittrice*, "ingrato, pesante". E quando finalmente il lavoro era stato portato a termine, scriveva: "Che strano rapporto è diventato ora il mio con Roger. Gli ho dato una sagoma dopo la sua morte — ma era davvero così?... Mi sento molto vicino a lui in questo momento, come se fossi legata a lui interamente, come se avessimo partorito un figlio".

Dunque, vale veramente la pena scrivere biografie? Dove ci sono tante insidie, sarebbe meglio tacere? Molti critici negherebbero a qualsiasi biografia la verità che è *più* vera della verità, quella che si trova in un'opera dell'immaginazione: il biografo ha, naturalmente, un modello preconstituito: come ha detto Desmond MacCarthy, è "un artista sotto giuramento". Ma quel che è richiesto alla sua immaginazione e al suo intuito è altrettanto difficile.

Questi sono i problemi che Virginia ha descritto nel suo saggio che ha intitolato, nel 1927, *La Nuova Biografia*, citando l'affermazione di Sir Sydney Lee che "lo scopo della biografia è la comunicazione veritiera della personalità". "Nessuna frase", scriveva Virginia, "può descrivere più chiaramente i due problemi della biografia contemporanea. Da una parte c'è la verità, dall'altra, la personalità. E se la verità ci sembra avere una solidità granitica, e la personalità l'intangibilità di un arcobaleno, dobbiamo ammettere che il problema non si risolve facilmente... Poiché c'è una virtù nella verità: ha un potere quasi mistico".

Con persone giovani come me — che, giustamente, non considerava suoi pari, era di solito gentile. Poco dopo il nostro primo incontro, mi invitò per presentarmi a Ethel Smyth (la celebre musicista) scrivendole: "Una giovane donna sincera, non priva di talento, e a mio parere simpatica, desidera incontrarti". Ma non era sempre altrettanto generosa con le persone che considerava i suoi pari. Di Vita Sackville-West, nonostante il suo fascino, diceva che scriveva "come una penna di ottone".

EUGENIO MONTALE

Tutte le poesie
a cura di Giorgio Zampa



Finalmente Montale nei Meridiani. Tutte le raccolte, le traduzioni, un'ingente sezione di poesie disperse e ritrovate, e quattro plaquettes irreperibili riprodotte in facsimile. Un'edizione esemplare per rigore e completezza. Con una magistrale presentazione critica che ripercorre e ravviva l'itinerario del poeta.

I MERIDIANI
MONDADORI

non la prontezza d'ingegno dell'artista". "Somiglia a un cervo, o un cavallo di razza". E ancora, "Vita naviga a gonfie vele in alto mare, mentre io costeggio nelle acque quiete". "Insomma è quel che io non sono mai stata, una donna vera. E poi c'è anche in lei una sensualità: l'uva è matura".

Poi una prima visita a Knole, il castello degli antenati di Vita, "con l'altare di Maria Stuarda, dove pregò prima della sua morte". "Uno dei nostri antenati", diceva Vita, "le ha consegnato il suo mandato di morte". Virginia aggiunge, "Col mio snobismo posso far risalire le sue passioni all'indietro per cinquecento anni, e mi sembrano romantiche, come un vino bianco invecchiato".

Quanto è stato profondo, in realtà, questo rapporto? Quentin Bell lo chiama "un'amicizia" e aggiunge, "se fossi sicuro di non essere frainteso, direi 'una relazione amorosa'. Vita era innamoratissima di Virginia e essendo — mi pare — di un temperamento ardente l'amava

successo fu immediato e completo. Ormai molti avevano capito che Virginia Woolf era una scrittrice che bisognava conoscere se si voleva essere considerati *à la page*. Per questi lettori *Orlando* era l'ideale, un libro scritto da un'intellettuale che era facile, divertente e chiaro.

Fra gli amici maschili dei suoi ultimi anni si può ricordare il rapporto sereno con Desmond MacCarthy — uno scrittore e critico il cui grande talento si era esaurito nella sua brillante conversazione come la schiuma sul mare. Nel 1937 Virginia scriveva a Ethel Smyth "Ho parlato sabato con Desmond per sette ore di seguito", e nel suo Diario, "Caro vecchio Desmond, tondo come una biglia... con uno strano aspetto settecentesco, come se avesse pranzato al circolo con Johnson — una specie di Goldsmith o Boswell, un'anima affine... e pieno di bontà come lo è un chicco d'uva di succo. Penso che ora non si preoccupa più di scrivere un bel libro ma di essere buono con gli altri. (Mi ha descritto la sua visita ad

mente umano e ragionevole — un caro saluto mentre partiva per l'aldilà). Nel 1941 gli scriveva: "No, no, no, mio caro Desmond, devo proprio protestare. Io non ho mai vissuto in cima a una torre. Confronta la mia misera educazione da 150 sterline con la tua o quella di Lytton e Leonard. Non sei stato influenzato da Eton e Cambridge! Sarebbe stato possibile per Falco [il Falco Affabile era lo pseudonimo di Desmond per le sue recensioni] di essere tanto falco e tanto affabile senza quella educazione!... Ti assicuro, la mia torre non era che un funghetto alto 10 centimetri". Pochi mesi prima della morte, dopo una lunga conversazione con Desmond, Virginia scriveva: "Credi che ora siamo come cornacchie che volano verso il loro nido, in cima agli alberi, e che tanto gracchiare è l'inizio della nostra preparazione per la notte".

Non ho ancora parlato della mia amicizia con Virginia, perché mi sembra tanto più superficiale di quelle con i suoi amici e parenti più

Finestra sul Mondo

e di Osbert Sitwell, "Non mi piace la sua prosa: i rododendri vi crescono troppo alti". Ma verso gli scrittori che veramente ammirava si esprimeva con grande generosità. A T.S. Eliot scriveva: "Non l'ho mai ringraziato per le sue poesie. Sono stata sdraiata nella mia poltrona davanti al caminetto con il suo libro aperto e una tale luce s'innalza dalle parole che non riesco ad avvicinarmi... Mi pare che sia quel che i critici chiamano 'fascino', 'incantesimo'".

Finora ho accennato ad alcuni amici e alla sorella di Virginia. Ma quando si rileggono le lettere, ci si rende conto che il vero centro della sua vita, il suo "punto fisso", è sempre stato suo marito, Leonard. Scrive la notizia del loro fidanzamento a una loro vecchia amica in un tono di autodifesa: "Devo confessarti qualche cosa. Sto per sposare Leonard Woolf. È un ebreo squattrinato. Non avrei mai potuto immaginare di essere così felice..." Per colpa di quella sua frigidità — che ammetteva apertamente — e della sempre crescente ansia di Leonard per la sua salute (dopo un primo tentativo di suicidio), avevano deciso di non avere mai figli. Ma Virginia ne fu profondamente addolorata e Leonard cercò di distrarla aprendo una tipografia — una decisione assai coraggiosa con un capitale di quarantuno sterline e in un periodo in cui i loro romanzi rendevano soltanto venticinque sterline all'anno.

Quando Virginia era esaurita, Leonard doveva assumere il ruolo ingrato di cane da guardia, doveva vigilare che sua moglie non avesse troppa visite, che non facesse delle gite troppo stancanti, e assicurarsi che i suoi amici non rimanessero troppo a lungo, fino ad apparire pignolo. Inoltre, cercava di proteggerla — quando era possibile — facendo sparire le recensioni sfavorevoli o crudeli dei suoi libri, o confortandola quando l'avevano ferita.

Alcune delle pagine più rivelatrici di questo diario sono quelle che riguardano il suo romanzo *The Years* (*Gli Anni*). Ci fanno conoscere la quasi incredibile suscettibilità di Virginia a qualsiasi critica rivolta ai suoi scritti, malgrado gli elogi ricevuti da Leonard e da altri critici. Passa dall'angoscia al sollievo, dalla gioia alla disperazione. "I miracoli non mancano mai! A Leonard è piaciuto *The Years*". Due giorni dopo: "Il miracolo è compiuto. Ieri sera Leonard ha finito l'ultima pagina e non riusciva a parlare. Era in lacrime. Dice che è un libro straordinario... e che indubbiamente dev'essere pubblicato. Io che ho visto non soltanto la sua emozione ma la sua concentrazione, non posso più avere dei dubbi sul suo parere..." (Non era la verità completa, ma Leonard era sicuro che se glielo diceva, Virginia si sarebbe uccisa). Quattro giorni dopo: "Devo prendere una decisione per questo libro, ma è molto difficile, sono disperata, mi sembra tanto brutto. Posso soltanto attaccarmi al parere di Leonard". E l'indomani ancora: "Mi chiedo se mai qualcunaltro ha sofferto tanto per un libro quanto io ho sofferto per *The Years*... È come un lungo parto". All'inizio del mese seguente: "Oggi ho avuto un sollievo divino. Il libro è finito, bene o male... Anche se il libro fallisce, ho pensato molto e ho messo insieme un tesoro di idee". Nel marzo seguente cominciano ad arrivare le recensioni. "Leonard mi ha portato la recensione del Times Literary Supplement dicendo 'È abbastanza buono'. Lo è davvero. Dicono che sono una romanziera di prim'ordine e un poeta lirico. Dopo

tutta quell'angoscia mi sento libera. Posso andare avanti".

Nel novembre 1940: "Che misera cosa, *The Years*".

Bisogna sempre ricordare che per Virginia l'arte era più importante della vita e che spesso plasmava la vita di chi le stava intorno per creare un quadro. Ecco, per esempio, la storia della sua vecchia cameriera. "Stavo pensando alla storia di Mabel. Il suo amante Carlo è morto. Se potessi descriverlo, quanto gusto ci proverei... è la sua vita con Carlo che

nard. Quando la guerra — temuta da tanto tempo — scoppiò e loro si trasferirono in campagna a Monk's House, furono uniti dallo stesso timore: la percezione di quel che un'invasione tedesca avrebbe significato per Leonard. Qualche anno prima Leonard aveva descritto quello che aveva visto in Germania: "Gli ebrei erano braccati, percossi, e umiliati ovunque, pubblicamente... Ho visto la fotografia di un ebreo mentre veniva trascinato fuori da un negozio dalle Sturm-Truppen... I bot-

bile senso di energia". Aggiunge, però: "Ciò che toccò e straziò quello che chiamo il mio cuore è stata la vista delle vecchiette londinesi... coperte di calcinacci dopo l'incursione, che si accingevano a sopportarne un'altra... E allora la passione della mia vita, la città di Londra, semi-distrudda, anche questo ha straziato il mio cuore".

Ma alla fine di novembre, dopo che ebbe terminato *Between the Acts*, le tenebre cominciarono a tornare, e nel marzo successivo Leonard

era profondamente angosciato. "Era" (cito ancora Quentin Bell) "un sintomo della follia di Virginia che non poteva ammettere di essere malata di mente e convincerla era sempre pericoloso. Leonard chiamò una loro vecchia amica, la dottoressa Octavia Wilberforce, e le spiegò la situazione, e Virginia promise di collaborare. Ma la mattina del 28 marzo andò nel suo studio nel giardino e scrisse due lettere, una a Leonard e una a Vanessa, le due persone che le erano più care. Non citerò tutta la lettera a Vanessa, perché è quasi identica a quella scritta a Leonard — una conferma della bontà di Leonard e una richiesta a Vanessa di aiutarlo.

A Leonard scrisse:

"Carissimo, sono sicura che sto per diventare pazza di nuovo, e so che questa volta non guarirò più. Ricomincio a sentire delle voci e non posso più concentrarmi. Così farò quello che mi sembra l'unica soluzione. Mi hai dato una completa felicità... Non credo che due persone avrebbero potuto essere più felici di noi, finché questo terribile morbo mi è venuto addosso. Ma non posso più combattere. So che sto rovinando la tua vita, e che, senza di me, potresti ancora lavorare. E lo farai, ne sono sicura. Come vedi, non riesco nemmeno a scrivere chiaramente; non posso leggere. Sei stato immensamente paziente con me, incredibilmente buono. Tutti lo sanno. Se qualsiasi persona avesse potuto salvarmi, lo avresti fatto. Ho perduto tutto, fuorché la convinzione della tua bontà. Ma non posso continuare a rovinare la tua vita..."

Virginia posò questa lettera sul caminetto del salotto, e uscì con il suo bastone, verso il fiume. Poi, mettendo un grande sasso in tasca, andò verso la sua morte: "L'unica esperienza", come aveva detto a Vita, "che non potrò descrivere".

Leonard aggiunge: "Quando non sono riuscito a trovarla nella casa o nel giardino — ho pensato che fosse scesa giù al fiume... e quasi subito ho trovato il suo bastone sull'argine... Sono passate tre settimane prima che... alcuni bambini vedessero galleggiare il suo corpo sull'acqua. Ho sepolto le ceneri di Virginia ai piedi del grande olmo in giardino... che si affaccia sui campi e sulla palude. C'erano due grandi olmi con i rami che si intrecciavano tra di loro, che abbiamo sempre chiamato Leonard e Virginia. Nella prima settimana del gennaio seguente, durante una bufera, uno degli olmi si è abbattuto".



mi interessa. Viveva per conto suo... in una camera ammobiliata... Guadagnava bene alle corse dei sani e portava Mabel con sé — Come si sono incontrati? Per lei rappresentava la vita e l'amore. Perché non si sono sposati? Aveva una moglie? Nei giorni liberi lo trovavo qui — un grosso uomo dalla faccia rossa e i capelli grigi in maniche di camicia che l'aiutava a lavare i piatti. La sua passione era l'Opera. Conosceva a memoria tutte le melodie. Per ore stavano in coda insieme. Che strano rapporto — lei così zitta e passiva, ma seguendolo, orgogliosa di lui come una madre, alle corse, al teatro... L'ho fatta venire qui quando lui era ammalato... Dio mio, la servitù esangue dei poveri domestici! Ora anche lei è stata vicina alla morte, dopo la sua vita sotterranea a Londra. Ora, la loro vita è finita e nessuno al mondo sarà quanto so io su Carlo e Mabel".

E soltanto durante gli ultimi due anni della loro vita che ci si rende conto di quanto era profondo e intenso l'amore tra Virginia e Leo-

toni dei suoi pantaloni erano stati strappati per vedere se era un circonciso e perciò ebreo. Sul volto dell'uomo spiccava lo sguardo di muta sofferenza e di disperazione che dall'inizio della storia umana l'uomo ha visto sotto la corona di spine... Ancora più tremendo era lo sguardo di uomini e donne per bene che se ne stavano sul marciapiede, ridendo".

Rievocando questa scena, Leonard e Virginia presero la decisione, il 13 maggio 1940, quando la battaglia era al suo culmine, di suicidarsi con i gas di scarico della loro automobile. Ma quattro mesi dopo, in settembre, quando alcune bombe caddero molto vicino a loro e si dovettero sdraiare per terra, convinti che sarebbero stati colpiti, dissero, "Se ci colpiranno ce ne andremo insieme". L'effetto deve essere stato terapeutico, perché dopo quel giorno non parlarono più di suicidio. Invece, secondo Bell, Virginia si è sentita quasi sollevata quando la sua casa di Tavistock Square è stata bombardata, provando "uno strano, inspiega-

CELID EDITRICE

Via Modane, 5 — Torino — Tel. 011 - 386.527 • 335.8635

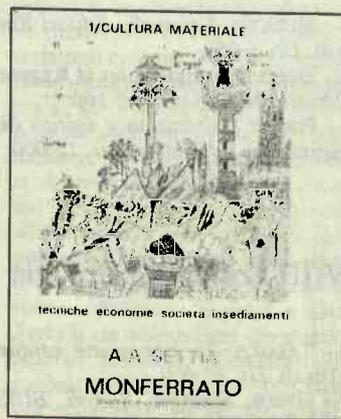
ALDO A. SETTIA
Monferrato
284 pag. 1983 — L. 23.000

RINALDO COMBA
Metamorfosi di un paesaggio rurale
252 pag. 1983 L. 23.000

NICOLA TRANFAGLIA
Labirinto italiano
386 pag. 1984 — L. 25.000

JOHN DAY
Uomini e terre
della Sardegna coloniale
(in preparazione)

GIAN CARLO JOCTEAU
L'armonia perturbata.
Classi dirigenti e percezione degli scioperi nell'Italia liberale
(in preparazione)



Libri economici

a cura di
Guido Castelnuovo

Libri usciti tra il 7 novembre e il 3 dicembre.

I) Narrativa italiana e straniera

- ABRUZZESE: *Anemia, Theoria, Lit. 7.500.*
- BASSANI: *Dietro la porta, Mondadori, Oscar, Lit. 5.000.*
- CIBOTTO: *Scano Boa, Marsilio, Lit. 12.000.*
- MORAVIA: *La tempesta, Pellicano, Lit. 6.000.*
- BORGES: *Conversazioni americane, Editori Riuniti, Lit. 10.000.*
- HIGHSMITH: *Piccoli racconti di misoginia, La Tartaruga, Lit. 12.000.*
- CRUZ SMITH: *Gorky Park, Mondadori, Oscar, Lit. 6.000.*
- GARCIA MARQUEZ: *L'autunno del patriarca, Mondadori, Oscar, Lit. 5.000.*

II) Poesia e teatro

- BECCHIS: *Tregua appartata, Scheiwiller, Lit. 12.000.*
- CRANE: *Il ponte, Garzanti, Lit. 12.000.*
- MOLIÈRE: *Il Tartufo, Il Misanthropo, Garzanti, Lit. 9.500.*
- STRAUSS: *Visi noti, sentimenti confusi, Usher, Lit. 12.000.*

III) Classici

- ARETINO: *Ragionamento. Dialogo, Garzanti, Grandi Libri, Lit. 10.000.*
- BALZAC: *Eugénie Grandet, Garzanti, Grandi Libri, Lit. 5.500.*
- GIDE: *Sinfonia pastorale. Isabella, Garzanti, Grandi Libri, Lit. 6.500.*
- BALZAC: *Gambara, Passini, Lit. 8.500.*
- GAUTIER: *Arria Marcella. Jettatura, Guida, Lit. 12.000.*
- MANZONI: *I promessi sposi, Mondadori, Oscar, Lit. 8.000.*
- NERUDA: *I racconti di Mala Strana, UTET, ristampa, Lit. 7.500.*

IV) Critica e storia letteraria

- BECCARIA: *La guerra e gli asfodeli, Serra e Riva, Lit. 12.000.*
- MENICHI: *Guida a Gozzano, Sansoni, Lit. 12.000.*
- ORELLI: *Accertamenti montaliani, Il Mulino, Lit. 12.000.*

V) Filosofia, religione

- BLANCHOT: *La comunità inconfessabile, Feltrinelli, Lit. 10.000.*
- JANIK: *La grande Vienna, Garzanti, ristampa, Lit. 12.000.*
- DI NOLA: *Antropologia religiosa, Newton-Compton, Lit. 10.000.*
- POPPER: *Società aperta, universo aperto, Borla, ristampa, Lit. 12.000.*

VI) Storia, attualità, dottrine politiche e biografia

- AREL: *La sicurezza dell'Europa, Il Mulino, Lit. 10.000.*
- DE SETA: *Le filande di Sarno, Laterza, Lit. 12.000.*
- GRAF: *Miti, leggende e superstizioni del Medioevo, Mondadori, Lit. 10.000.*
- LAMI: *Dai confini dell'impero, Sugar & Co., Lit. 10.000.*
- ROLLAND: *Vita di Beethoven, Passini, Lit. 7.500.*

IX) Diritto

- BARBERA: *Vigilanza edilizia, Maggioli, Lit. 12.000.*
- BARTONE: *Diritto penale, Simone, Lit. 12.000.*
- CESOS: *Contrattazione, Edizioni Lavoro, Lit. 4.500.*

X) Informatica

- CARTER: *Altri giochi per il vostro ZX Spectrum, Gremese, Lit. 9.500.*
- PENTIRARO: *Computer è facile, Laterza, Lit. 12.000.*

XII) Hobbies e tempo libero

- ASIMOV: *Magia automatica, SIAD, Lit. 12.000.*
- BRADBURY: *34 racconti, Mondadori, Oscar, Lit. 8.000.*
- SILVERBERG: *Il pontifex Valentin, Nord, Lit. 12.000.*
- WILLIAMSON: *La stirpe dell'uomo, Nord, Lit. 12.000.*
- DICKSON CARR: *La sposa di Newgate, Mondadori, Oscar, Lit. 4.000.*
- BENIGNI-TROISI: *Non ci resta che piangere, Mondadori, Lit. 12.500.*

Lettere

Caro Direttore, quello che mi è parso poco convincente, nella lettura che M.S. Giannini fa sul primo numero dell' "Indice", delle tesi del Gruppo di Milano, è una sorta di fraintendimento, che ritorna nelle discussioni, da sinistra, su questo lavoro. Mi sembra cioè che Giannini, come già in qualche misura anche Cacciari, finisca per compiere una ipervalutazione di alcuni elementi della ricerca: l'organicità e complessività della proposta di riforma costituzionale, e la dichiarazione esplicita e non ambigua della necessità di un mutamento delle regole del gioco, conseguente alla rilevazione della intrinseca inadeguatezza della carta costituzionale a regolare poteri e responsabilità nelle loro odierne forme. Elementi presenti nella ricerca diretta da Miglio, in quanto proposta di macro-riforma, in contrasto con le inadeguatezze e le ambiguità delle proposte dei partiti, che si attestano nel guado di micro-riforme.

Ma l'iper-valorazione di questi aspetti conduce a focalizzare l'attenzione sul dato procedurale-formale, della proposta di nuova costituzione, di una riformulazione organica, lasciando in ombra la discussione nel merito e sui contenuti. La posizione opposta, referente polemico implicito, liquida la ricerca come operazione sostanzialmente autoritaria, di ispirazione decisionistica, senza peraltro accrescere la riflessione e la comprensione intorno ai nodi reali ed allo stesso concetto di decisionismo, usato ed abusato, come continua ad avvertire G.E. Rusconi.

In realtà — lo rende evidente anche la lettura di questa ricerca, delle sue ipotesi e dei suoi obiettivi — le operazioni di macro ingegneria costituzionale sono pensabili solo in stretta connessione con un mutamento di regime, che ne costituisca la premessa politica o lo sbocco coerentemente perseguito; mentre le mini riforme segnano la volontà di — o la costrizione a — rimanere entro il sistema definito dagli equilibri attuali, del governo debole.

Ma se il Gruppo di Milano va verso una nuova costituzione, quale mutamento di regime ipotizza? Innanzitutto, a me pare che il gruppo, da questo punto di vista, abbia prodotto qualcosa di assai meno coerente ed organico di quanto è apparso a Giannini. Non solo per la presenza di alcune contraddizioni di analisi e di proposta, anche esplicitate fino al dissenso aperto su talune tesi non marginali, com'è quello che Pizzetti dichiara nella sua opinione finale. Ma soprattutto per il fatto che i diversi autori inseguono obiettivi parzialmente diversi, che non si coordinano in una direttrice univoca: che sono per Galeotti essenzialmente l'esigenza di costruire un circuito di democrazia immediata (di ispirazione duvergieriana), con elezione diretta del primo ministro; per Bognetti, invece, la ridefinizione costituzionale del sistema economico, assumendo il mercato come meccanismo regolatore; per Miglio infine l'affermazione di un principio decisionistico nella forma della legittimazione plebiscitaria.

In secondo luogo, dove Miglio tenta di forzare una ipotesi politica, e quindi una strategia per la seconda repubblica, ipotizza un mutamento di regime allamante. Non perché lancia un programma nel quale definisce un procedimento di revisione costituzionale diverso dal "patto costituente" ad ampia maggioranza praticato nel '48 e ribadito nell'art. 138 della costituzione (attribuendo

Futura

SPONSORIZZAZIONE

Le Agenzie di Pubblicità e Marketing. Gli studi di Pubblicità. I creativi copy e art, grafici, designers, illustratori, cartoonist, esecutivisti, visualizer. Packaging, merchandising, pop. I fotografi, i ritoccatore, gli archivi fotografici, i modelli, i laboratori. Le case di produzione di films, radio, jungle. I centri audiovisivi, videotape, duplicazione, i laboratori. I fotocompositori. Il materiale per la riproduzione, l'ottica. I mobili. Le macchine e i sistemi per scrivere, copiare, telefonare, elaborare dati, calcolare, duplicare, rilegare. La stampa.

1ª MOSTRA DELLA PUBBLICITÀ E SPONSORIZZAZIONE TORINO LINGOTTO DAL 7 AL 16 GIUGNO 1985

pa: tipografie, litografie offset, rotocalcografie, serigrafie, transfert, decalc, cartotecnica. Gli impianti fotolitici. La Pubblicità esterna e sul PDV, gli stands e le vetrine. La Pubblicità diretta, le Agenzie ed i consulenti di Pubbliche Relazioni e di Sponsorizzazione. Le concessionarie di Pubblicità su periodici, quotidiani, televisioni. Le affissioni, il cinema, i mezzi di trasporto, le pagine gialle. **Infine gli utenti che ogni anno stanziavano regolarmente i loro budgets pubblicitari per un totale di 4.000 miliardi di lire (stima 1984), tutti, proprio tutti insieme alla 1ª Mostra della Pubblicità e Sponsorizzazione.**

Organizzazione promark S.p.A. - Corso Tralano 82/84 - 10135 Torino - Tel. 011/612.612 (5 linee)

promark

- WILHELM: *Vita quotidiana a Parigi ai tempi del Re Sole, Rizzoli, Lit. 8.500.*

VII) Psicanalisi, psicologia e sociologia

- MUSATTI: *I girasoli, Editori Riuniti, Lit. 1.000.*
- PIRRO: *Mio figlio non sa leggere, Rizzoli, BUR 533, Lit. 6.500.*
- POGGI: *Calvinismo e spirito del capitalismo, Il Mulino, Lit. 12.000.*

VIII) Ecologia e etologia

- TAROZZI: *Le imperfette utopie, Angeli, Lit. 12.000.*
- HINDE: *Etologia, Rizzoli, BURL 508, Lit. 9.000.*

XI) Letteratura per bambini e ragazzi

- ALBERTAZZI: *Giocarigioca, Mursia, Lit. 11.000.*
- ALCOTT: *Una ragazza acqua e sapone, Mursia, Lit. 11.000.*
- BARADEAU: *Alla scoperta di me stesso, Mondadori, Lit. 8.000.*
- COMINELLI: *Il grande libro di Sherlock Holmes, AMZ, Lit. 12.000.*
- COOPER: *Il cacciatore di daini, Mursia, Lit. 11.000.*
- DAMI: *Guarda e vedi, AMZ, Lit. 9.000.*
- DISNEY: *Io e gli altri, Mondadori, Lit. 10.000.*
- GIOVANNINI: *Sinbad il marinaio, Fratelli Fabbri, Lit. 6.500.*
- MELEGARI: *Pac Man contro i fantasmi, AMZ, Lit. 6.000.*
- PANINI: *Come è fatto l'atomo, Mondadori, Lit. 12.000.*
- SCHULZ: *Uno snoopy da toccare, Milano Libri, Lit. 10.000.*

- BENNI: *Meravigliosi animali di Stranalandia, Feltrinelli, Lit. 13.000.*
- DISNEY: *Topolino agente della polizia segreta, Mondadori, Lit. 10.000.*
- LAUZIER: *Cronache dell'isola grande, BODA, Lit. 12.000.*
- SCHULZ: *Niente di speciale, Rizzoli, Lit. 3.500.*
- BUZZACCARINI: *Fior di camicia, Idee Libri, Lit. 12.000.*
- KUSCAR: *Un fiore per te, Idea Libri, Lit. 8.000.*
- CICUTI: *La scopa d'assi, Mursia, Lit. 8.000.*
- BRAUEMOND: *Grecia, Futuro, Lit. 10.000.*

Questa rubrica è stata preparata in collaborazione con la libreria Campus di Torino.

Lettere

un ruolo centrale, gollista, alla presidenza della repubblica, con un ambiguo strizzar d'occhi alla autorevolezza e popolarità di Pertini e marginalizzando la legittimazione popolare ad una ratifica successiva attraverso un referendum. Ma proprio per la specifica qualità di questo processo, che esclude ogni reale processo di partecipazione democratica, che è qualificato dall'emergere di una personalità forte, dalla ricerca di una legittimazione plebiscitaria.

Rileggendo allora in questa chiave tutta la proposta — anche se questo comporta in una certa misura una forzatura, la stessa che fa Miglio nei confronti degli altri componenti del gruppo, e che ancora Pizzetti gli rimprovera esplicitamente — emerge che il nodo vero, sotto alle proposte di governo di legislatura, di investitura popolare, di decisionismo in varie versioni, è il ruolo e lo statuto politico della opposizione, che si vuole ridurre a mera funzione di controllo parlamentare, congelare entro uno schema che recita l'alternativa solo come ipotesi astratta, rituale.

Questo è quanto è sotteso nel complesso di procedure e contenuti della proposta politica del Gruppo di Milano (in quanto e per quanto di una proposta politica si possa parlare): ed è perciò che è tanto più illogico che certi fraintendimenti trovino, anche indirettamente, spazio a sinistra, proprio dove invece dovrebbe finalmente partire una riflessione sull'alternativa che si ponga fino in fondo anche il problema di una nuova costituzione, materiale e formale. Qui resterebbe semmai da valutare quanto e cosa delle pur ricche indicazioni tecnico-istituzionali del gruppo di Milano potrebbe essere acquisito, direttamente o indirettamente, ad un progetto alternativo.

Barbara Pezzimi

Caro Campetti,
L'Indice mi è piaciuto e spero proprio che abbia un successo duraturo. Non l'ho letto tutto ma ciò che ho letto mi ha interessato. Graficamente ho un'osservazione: non mi piacciono gli articoli che continuano in una seconda finestra che è in un'altra pagina. Certo, non è difficile trovare il seguito, ma... Io sono un po' pignolo, forse un po' perfezionista anche se ho lavorato quasi sempre in quotidiani fatti in fretta.

Un suggerimento: non basate il numero solo su recensioni. Per l'argomento del mese, che spesso potete imporre voi, usate anche altri mezzi: l'inchiesta, l'intervista, l'articolo. Con sole recensioni si rischia di creare un circolo, magari largo ma chiuso. Lo dico in base all'esperienza di otto anni di pagina libri del "Giorno" in tempi, è vero, diversi da questi. Infine, un neo del primo numero è il titolo alla mia scheda perché dal 1926 in poi tutti i giornali furono servi — in modi diversi, sia pure — del regime.

Paolo Murialdi

Caro direttore,
alcuni appunti sul primo numero de "L'Indice".

Il richiamo al Manifesto, benevolmente e un po' ironicamente accolto da Valentino Parlato, è in parte sviante e inopportuno. Non corri-

sponde infatti né alla storia e alla posizione politica di molti dei collaboratori né alla posizione della maggioranza delle recensioni. Così si inganna il lettore. Se si vuole indicare la volontà di fare una rivista di sicuro livello, di arco ampio, di informazione, come penso stia riuscendo al Manifesto negli ultimi tempi, bisogna dirlo con più chiarezza, e, naturalmente, bisogna riuscire a farlo.

L'indicazione di Cesare Cases di recensire buoni libri rischia l'eroe positivo. I libri rilevanti e brutti, o

ortiche il vecchio? Quarant'anni fa c'era il paese occupato, una guerra civile appena conclusa, il dittatore ucciso. Oggi, per ora, no. Pensiamo a varare il nuovo codice di procedura penale o un nuovo codice penale, e si discutano, come si fa, singoli emendamenti. Se Giannini pensa il contrario, ci spieghi perché.

La recensione di Peter Partner a un terzetto di libri sull'affare Marcinkus ammonta alla dichiarazione che siccome l'usura è in ogni caso male, in ogni caso inquinata, biso-

Terzi, apparsa sul primo numero, della traduzione in italiano di una scelta delle opere di Jonathan Swift.

Il recensore afferma: 1) una poesia scritta in versi regolari non può essere tradotta sotto il vincolo di "uno schema metrico rigido"; 2) la metrica non fa parte dello stile ma è "un ostacolo frapposto artificialmente all'espressione, che costringe la fantasia a qualche volo supplementare per superarlo". Si tratta di due considerazioni, strettamente interrelate fra loro, sulle qua-

pensi a J.L. Borges e al suo recupero della versificazione classica dopo le poesie "ultraiste" della giovinezza; si pensi a T.S. Eliot, al *Risorgimento* di Leopardi, allo *Jubilate Agno* di Smart... Le soluzioni metriche, pertanto, producono informazione ed ogni traduttore, a mio avviso, dovrebbe esserne consapevole anche quando decida di adottare soluzioni che sacrificano le caratteristiche musicali del testo originale.

La prima considerazione, poi, enunciando ciò che "non può" essere tradotto, sottintende ciò che "deve" esserlo. In effetti ogni traduzione comunica soltanto una parte della quantità d'informazione contenuta nel testo originale, né può essere altrimenti. E il traduttore può soltanto decidere quale parte di quell'informazione sia più opportuno comunicare. A questo punto la decisione deve essere presa in vista di un proposito comunicativo, deve cioè obbedire ad una precisa funzione. Se di un testo scritto originariamente in versi regolari si vuol comunicare soltanto la struttura dell'argomentazione e parte della forma del contenuto, allora lo si tradurrà in prosa (come è spesso avvenuto per i testi shakespeariani); se invece si vuol comunicare anzitutto la struttura musicale, allora lo si tradurrà secondo uno schema metrico preconstituito (come è avvenuto per Bransens tradotto da De André). Quanto a fedeltà si può dire che in genere la prima maniera risulta più soddisfacente; quanto a risultati sull'evoluzione del gusto letterario la seconda ha sempre avuto effetti ben più profondi. Si pensi soltanto alle traduzioni petrarchesche di Wyatt e Surrey o al *Riccio rapito* di Antonio Conti: traduzioni tanto diverse dall'originale quanto determinanti nel favorire l'evolversi di un certo gusto letterario.

Utilizzando lo schema a suo tempo proposto da Jakobson si potrebbe dire che in questi casi una traduzione che non rispetti un metro preconstituito tenda a svolgere una funzione (prevalentemente) metalinguistica, mentre una che la rispetti tenda a svolgere una funzione (prevalentemente) poetica. Oggi si preferisce quasi sempre privilegiare la funzione metalinguistica e il risultato è che non vi sono più traduzioni "memorabili".

Con tutto questo non voglio dire che tradurre Swift in ottonari a rima baciata sia un'operazione di per sé meritoria. In realtà, dai pochi esempi riportati dal recensore, mi sembra si tratti di una realizzazione malriuscita in sé e disomogenea rispetto agli altri testi del volume. Non di meno mi premeva di osservare come, tanto sul piano teorico quanto su quello pratico, non sia un modo di tradurre da censurare a priori qualora si dimostri che obbedisce ad una precisa funzione comunicativa.

Paolo Pettinari

È lecito scrivervi per dirvi che mi piace "L'Indice"? È per raccomandarvi di non trascurare la scuola? È vero che nel primo numero avete trattato di libri di testo, che è un approccio come un altro. Speriamo che andiate oltre, evitando di commettere anche voi l'errore di considerare la scuola, la politica scolastica, la sociologia dell'educazione, la pedagogia roba passata di moda.

Buon lavoro.

Giorgin Bini

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione

Piorgio Battaglia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Eliana Bouchard (segretaria di redazione), Loris Campetti (redattore capo), Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Gianfranco Corsini, Lidia De Federicis, Franco Ferraresi, Delia Frigessi, Claudio Gorlier, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marengo, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone (direttore), Cesare Pianciola, Tullio Regge, Marco Revelli, Fabrizio Rondolino, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino

Schede a cura di:

Alessandra Battico, Susanna Basso, Riccardo Bellofiore, Anna Brawer, Franco Carlini, Cesare Cases, Sara Cortellazzo, Mario Della Casa, Stefano Della Casa, Giovanni De Luna, Claudio Donzelli, Aldo Enrietti, Marco Gioannini, Daniela Giuffrida, Marco Guidi, Paola Lagossi, Chiara Otaviano, Enrica Pagella, Dario Puccini, Marco Revelli, Fabrizio Rondolino, Antonella Tarpino, Dario Tomasi, Gianluigi Vaccarino.

Disegni

Tullio Pericoli

Progetto grafico

Agenzia Pirella Göttsche

Art director

Enrico Radaelli

Ricerca iconografica

Alessio Crea

Pubblicità

Emanuela Merli

Sede di Roma

Via Romei 27, 00136 Roma, telefono 06-3595570

Redazione

Via Giolitti 40, 10123 Torino, telefono 011-835809

Editrice

"L'Indice - Coop. ar.l."

Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17 ottobre 1984

Abbonamento annuale

Lit. 35.000 (10 numeri) mediante versamento su conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese.

Distribuzione in edicola

SO.DI.P. di Angelo Patuzzi, Via Zuretti 25, 20125 Milano.

Preparazione

Photosistem, Via A. Cruto 8/16, 00146 Roma

Stampa

SO.GRA.RO, Via I. Pettinengo 39, 00159 Roma.

di parte avversa, perché i giornali culturali e di arco ampio, avranno bene una identità, bisogna stroncarli, nel merito o per la posizione.

L'arco della rivista è un po' sorprendente, date le premesse.

La recensione di Massimo Severo Giannini al progetto Miglio, che non rispetta minimamente le prescrizioni di Cases sulla chiarezza, è del tutto esterna non solo all'arco presunto, e dichiarato, ma all'intero modo di pensare di quasi ogni sinistra. Potrebbero essere proposte sgradite, innovative, di parte, ma dette con chiarezza, solide o stimolanti anche se non condivise, e perciò da proporre. Ma qui si danno per scontate le cose importanti. Chi lo ha detto che è ovvio il bisogno di una riforma costituzionale globale? Le costituzioni si emendano. Gli Stati Uniti su un emendamento hanno fatto una guerra civile, e che guerra, ma non hanno fatto nessuna riforma organica. C'è davvero il crollo del patto costituzionale? E dov'è il nuovo patto in nome del quale nuovi costituenti butterebbero alle

gna accettarne le regole e correre i rischi. Nessun attacco è possibile a meno di colpe giuridicamente provate. Non si poteva trovare uno più protestante che pretendesse di più della banca in generale e ammettesse la più che mediamente corrotta storia della finanza vaticana, non poi così ignota almeno per i primi decenni del secolo?

In una riga, non sembra vero che la rivista non abbia una propria politica e non faccia recensioni ideologiche. Ne fa, invece, ma un po' di destra. Non si può chiedere un maggior rigore, che renderebbe tollerabili a tutti le differenze?

Spero davvero che si tratti di disguidi iniziali. Ti saluto cordialmente e buon lavoro.

Francesco Ciafaloni

Scrivo per fare alcune osservazioni in merito alla recensione di Lodovico

li mi trovo in disaccordo.

Cominciamo dalla seconda. Se la metrica faccia o meno parte dello stile non saprei dire, di certo non si tratta soltanto di un "ostacolo". È piuttosto qualcosa che ha dei punti in comune col "potere" così come ce lo ha descritto Foucault: è un'istanza che reprime, che produce delle costrizioni (in questo caso linguistiche), ma è anche il luogo in cui una determinata serie di discorsi diviene possibile, in cui un certo sapere viene prodotto e in cui emergono determinati contenuti. Il verso regolare cioè, oltre ad impedire "all'espressione di prendere vie consuete", produce anche una quantità d'informazione che non può essere prodotta altrimenti. Una conferma ci viene dal considerare quale importanza abbia assunto nell'opera di alcuni poeti l'opposizione tra verso regolare e verso libero o tra soluzioni metriche differenti. Si pensi a Georg Trakl il cui abbandono dei metri regolari è parallelo all'evolversi della propria autodistruzione, così come, per certi versi, in Mandel'stam; si

UNO MOLTO SPECIALE.

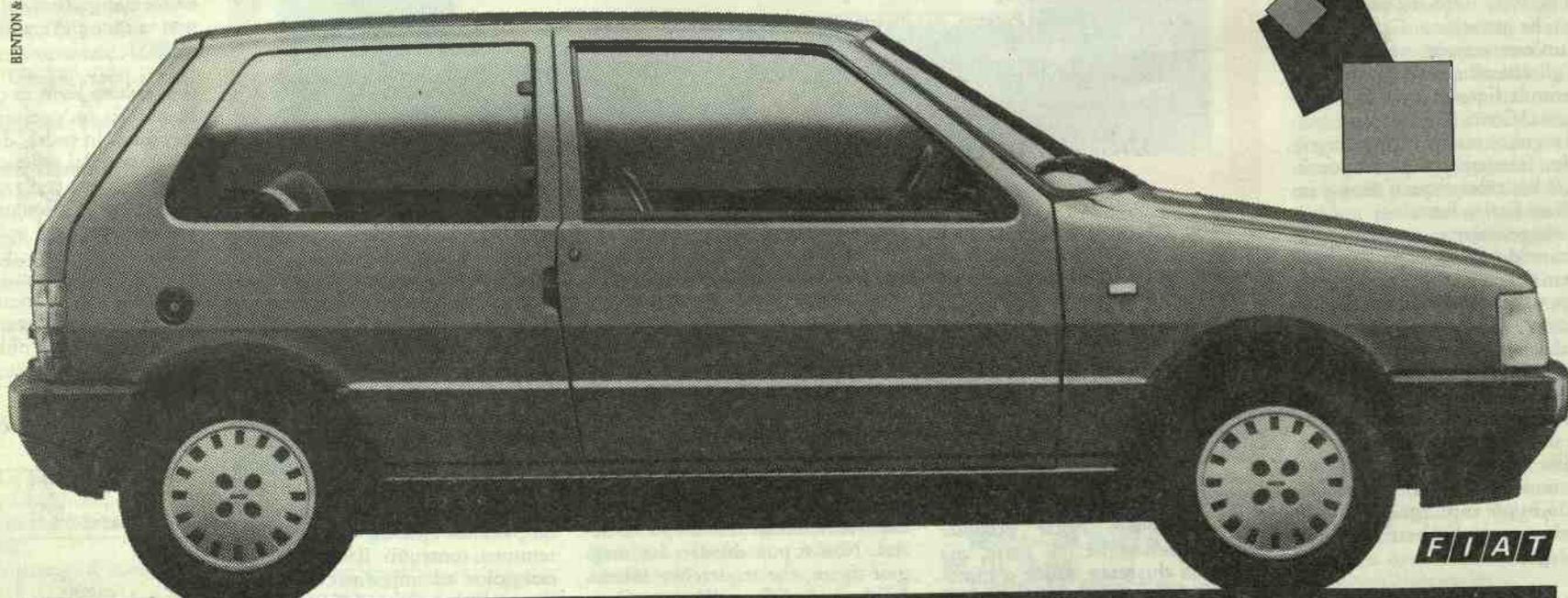
NUOVA Uno SX

Uno come noi ogni tanto sente crescere dentro di sé la necessità di emergere. Sente il bisogno di prestazioni che lo soddisfino in pieno nei suoi ardori di scatto e di velocità. Anche la Uno ha deciso di uscire alla grande. Ha scelto il suo motore più potente, per passare la soglia dei 165 km/h. Ha scelto il vestito più chic, dotato di tanti particolari raffinati ed esclusivi. Si è scatenata all'interno, lasciandosi andare ad arredamenti di gran lusso. Ha scelto di essere a 3 o 5 porte, per accontentare i giovani sportivi e le famiglie

che amano il comfort. Per ultimo, come tocco finale, si è fatta apporre le sue iniziali: SX. E da oggi potrete incontrarla nelle occasioni più eleganti, alle serate più mondane. O anche semplicemente in giro, dove porta un tocco di classe nella vita di tutti i giorni. Nuova Fiat Uno SX. Uno molto speciale. Disponibile nelle versioni a 3 o 5 porte, con il motore da 1301 cc. e 70 CV, per una velocità di oltre 165 km/h.

Paraurti con spoiler e proiettori fendinebbia incorporati. Fari alogeni. Codolini sui passaruota raccordati alla minigonna sottoporta. Pneumatici di sezione ribassata. Cambio a 5 marce. Rivestimento degli interni - sedili, pannelli porte e padiglione - in tessuti esclusivi coordinati. Sedili avvolgenti. Appoggiatesta forati per migliorare la visibilità. Lunotto termico e tergilavalunotto. Un tocco di classe per il posto di guida: contagiri, orologio digitale e faretto di lettura orientabile. Tra gli optional più esclusivi: tetto apribile trasparente, trip-master, check-panel.

BENTON & BOWLES



UNO COME NOI.